

# COLLANA NARRATIVA



**Antonio Barcella**

# **Il quinto Evangelista**

*ROMANZO*

Prima edizione – Anno 2008

*A mio padre.*

*...alcuni lo dissero santo  
per altri ebbe meno virtù  
si faceva chiamare Gesù.*

*Non intendo cantare la gloria  
ne invocare la grazia o il perdono  
di chi penso non fu altri che un uomo  
come Dio passato alla storia.*

*Fabrizio De Andrè*



## Prologo

*Roma – Settembre 1608*

Isabella scese i gradini scuri e sporchi della bottega del suo uomo, auspicando in cuor suo di trovarlo in casa. In quei tempi, casa e bottega, spesso, erano la stessa cosa cioè un riparo molto dimesso, dove uno spazio libero fungeva da giaciglio e una prova d'autore poteva diventare il supporto ideale per poggiare le vettovaglie o lo spazio dove consumare un frugale pasto. Sperava di non dover fare, ancora una volta, il giro di tutte le bettole più squallide di Roma, per ritrovare il proprio compagno, ubriaco, insieme ai suoi degni amici e a qualche donnaccia di strada pronta a darla via per un misero piatto di minestra. Toccava poi a lei doverlo sorreggere per accompagnarlo a casa e, in quelle condizioni indecenti, non era un fardello facile da portare. Angiolino era molto alto e robusto, quindi, per una donna minuta come Isabella era un compito piuttosto gravoso sostenere il peso dell'amante e ancora più difficile era sopportare il fetore che emanava e gli sproloqui che eruttava da quella bocca impastata. Era così imbarazzante per lei percorrere quei vicoli maleodoranti, beffeggiata da giovani meretrici e palpata da vecchi sporcaccioni che approfittavano della situazione; sapeva che non sarebbe stata in grado di difendersi nonostante portasse sotto le vesti uno stiletto pronto all'uso. Possedere un'arma a Roma non era una cosa dettata solo dal buon senso ma una vera e propria necessità, in un periodo in cui i valori non avevano alcun significato, soprattutto per chi desiderava di poter assistere all'alba del giorno dopo.

Chiese a se stessa come facesse ad amare un uomo così, che cosa trovasse in lui, che futuro potesse avere accanto ad un artista dissennato che spreca il proprio talento attaccato alla brocca del vino o pronto a buttarsi, a rischio della propria vita, in tutte le dispute più violente. Se solo lui avesse voluto, avrebbe potuto vivere tra i lussi di una corte, dipingendo ritratti di ricchi borghesi e dei loro potenti rampolli. Certo non aveva avuto un buon esempio in colui che gli aveva insegnato il

mestiere, un tal Caravaggio, soprannominato il pittore maledetto proprio per il suo carattere folle che lo aveva costretto a fuggire da quella città dopo aver accoltellato un uomo per una stupida partita di pallacorda. Purtroppo Angiolino da lui aveva appreso, oltre ai segreti della pittura, anche quei cattivi esempi di vita scriteriata e non accettava alcun tipo di autorità, sempre pronto a far balenare la lama di un coltello o a menare le mani.

Isabella aveva ancora davanti agli occhi il tragico momento in cui, qualche anno prima, aveva ritrovato il suo uomo quasi in fin di vita, immerso in una pozza di sangue, tra l'indifferenza dei suoi compari di bevute. Gli avevano raccontato in seguito che Angiolino, durante il giuoco della passatella, molto in voga nelle osterie romane, era stato fatto 'ormo' dal 'padrone' delle bevute in combutta col suo 'sotto'. In quel periodo, la passatella spesso finiva in tragedia in quanto lo scopo del giuoco era quello di lasciare a bocca asciutta uno dei partecipanti, il cosiddetto ormo, e al tempo stesso di prenderlo in giro in maniera volgare. La vittima di questi giochi non sempre accettava volentieri di contribuire all'acquisto del vino per poi vederlo bere da altri. Il più delle volte il malcapitato finiva in una vera e propria trappola dove chi comandava la passatella e il suo vice erano in combutta tra loro per spillare soldi o bevute a scrocco.

Anche quella volta erano spuntati i coltelli e Angiolino aveva avuto la peggio, colpito al ventre dalla tagliente lama.

Se non fosse stato per Isabella, la vita del povero pittore sarebbe finita lì. La povera donna, con l'aiuto pietoso di un viandante, aveva riportato a casa il ferito e era corsa a cercare un medico per tutta Roma. La disperazione l'aveva assalita, perchè ad ogni porta a cui bussava riceveva solo un rifiuto a causa della mancanza dei soldi necessari alle cure mediche. Aveva provato in ogni modo a impietosire coloro che avrebbero potuto salvarlo, con pianti, strepiti, minacce e appellandosi alla carità cristiana, ma era riuscita a salvarlo solo vendendo il suo corpo ad un macellaio viscido e senza scrupoli che nei ritagli di tempo si prestava a fare piccoli interventi chirurgici che per lo più terminavano con la dipartita dello sventurato.

Tanti giorni erano passati da allora, ma ad Angiolino la lezione non era bastata e continuava a bere, a giocare e andar per donne come se niente fosse accaduto.

Il ronfo pesante del respiro del giovane pittore e il forte odore di vino la rassicurarono sulla presenza dell'uomo nell'umido laboratorio di pittura, i cui muri, colmi di muffa, trasudavano acqua che si incanalava nelle ampie crepe.

*Almeno non avrebbe dovuto cercarlo!*

Alzò la lanterna illuminando i quadri sparsi per la stanza in modo disordinato, alcuni appesi in modo caotico, altri poggiati contro la parete, qualcuno coperto con pezze rimediate. Erano per la maggior parte opere incompiute ma, anche in quello stato, si poteva apprezzare la bellezza del soggetto dipinto: i tratti di pennello e le macchie di colore facevano trasparire il talento di quell'uomo. Quei ritratti avevano un marcato realismo delle figure e una particolare luminosità, ottenuta da un giuoco di luci che dava al dipinto l'idea del movimento.

Dal cavalletto spiccava l'ultima opera dell'artista, una splendida donna nuda coperta solo da un sottilissimo velo di seta blu, che sembrava invitare lo spettatore ad un incontro amoroso promettendo carnalità e soddisfazione della libidine.

Il velo che indossava la modella nel ritratto era lo stesso posato sullo sgabello di fianco al giaciglio del pittore.

Isabella, rossa in viso per la collera di fronte a quello che reputava come l'ennesimo tradimento, afferrò dalla tavola una caraffa piena d'acqua e, con rabbia e sdegno crescente, scaraventò il liquido gelato in faccia all'artista addormentato:

“Svegliati farabutto!”

L'uomo si alzò di scatto dal giaciglio, con il respiro bloccato come se stesso affogando, senza poter realizzare cosa stesse succedendo. Ci mise qualche secondo a riprendersi in modo sufficiente da poter imprecare a sua volta verso la donna:

“Per la miseria! Ti ha dato di volta il cervello? Ma proprio a me doveva capitare ‘sta pazza con tutte le donne che ci sono a disposizione dentro Roma!”

“Di troiette a darla via per niente ne trovi quante ne vuoi e quando vuoi. Come di certo lo era quella puttana che ha dimenticato il suo velo qua dentro”, disse Isabella indicando verso lo sgabello su cui troneggiava l'oggetto della discussione. Era talmente infuriata da avere gli splendidi tratti del viso alterati fino al punto da intaccarne la bellezza. “E' di stupide come me che non ne troverai facilmente altre. Sì, sono proprio una cretina a fidarmi ancora di te dopo tutto quello che mi hai fatto e tutte le promesse mai mantenute.”

“A cosa ti riferisci?”, chiese l'uomo, sapendo già la risposta. Era solo un tentativo di prendere tempo per tentare di trovare qualche argomento per difendersi. Aveva ancora la testa ottenebrata dai fumi dell'alcool e non riusciva a ragionare. Non ottenne affatto il risultato sperato, riuscì soltanto a farla infuriare ancora di più.

“A cosa mi riferisco? E me lo chiedi pure, brutto bastardo?! Alla promessa di mettere la testa a posto e di sposarmi. O serviva solo a portarmi a letto? Sappi che sono stufa di essere presa in giro da te. Metti la testa a posto o con me hai chiuso per sempre!”

“Ma...”

“Non ci sono ‘ma’ che tengano. Se continui così finirai come quel depravato del tuo maestro e getterai il tuo talento nel fango di Roma e io che ti voglio bene non voglio vederti finire con la gola tagliata o costretto a fuggire da Roma. E’ ora che formiamo una famiglia: desidero avere un figlio.”

“E’ un momento difficile, lo sai. A Roma non ci sono più soldi, tranne che per i preti e i loro leccapiedi, ed è impossibile trovare una buona commessa. Specialmente dopo la fuga di Michelangelo Merisi, per noi della sua scuola, si sono chiuse tutte le porte. Lo hanno rinnegato tutti, anche coloro che erano disposti a baciare il suolo dove camminava pur di avere una sua opera.”

“Non ti preoccupare, ho trovato io un lavoro per te. Il cardinale Mancuso ha bisogno di un ritratto. Vuole un’opera perfetta e per questo è disposto a spendere molto... quanto occorre per sposarci e per vivere di rendita per qualche anno. Lo sai quanto è ambizioso quell’uomo, lui spera che un giorno possa diventare papa e per questo vuole il meglio.”

“Non voglio più avere niente a che fare con quei preti sfruttatori del popolo. Hanno ridotto Roma alla fame, succhiandone la linfa vitale con tasse, gabelli e soprusi, nascondendosi dietro il simbolo della croce. L’unico che in questa città lavora a pieno ritmo è il boia, a cui non manca mai una testa innocente da tagliare, quella di chi non si vuole piegare di fronte al clero. E poi, lo sai anche tu, che quelli ti condizionano tutta l’opera: questo non si può fare, questo può essere interpretato male, questo è troppo sconcio e così via. E alla fine trovano sempre il pretesto per non pagare.”

“No, questa volta non andrà così: ho già ricevuto un cospicuo acconto.”

“Ho detto di no! Ho anch’io un orgoglio e non voglio servire quei preti forcaioli assetati di potere.”

“Tu questo quadro lo farai! Ah, se lo farai... è sicuro come il Padre Eterno, anche se dovrai calpestare i tuoi principi. O questa te la puoi scordare per sempre!”, sentenziò Isabella, alzando la gonna e mostrando la sua nudità.

Angiolino dovette fare buon viso a cattiva sorte. Questa volta Isabella era stata più furba di lui: lo aveva incastrato e non poteva tirarsi indietro.

\* \* \*

“Quanto manca ancora?”, chiese il cardinale Mancuso, stufo di posare immobile già da qualche ora. Aveva tanti affari da sbrigare e stava perdendo tempo prezioso dietro quell'imbrattatele. Sperava almeno che il risultato fosse decente. In realtà aveva scelto il Caravaggio per lasciare il suo ritratto ai posteri, ma quell'attaccabrighe era stato costretto a fuggire da Roma, trovando asilo a Napoli, dopo aver ucciso un altro scapestrato come lui, in una disputa da osteria. Era stato obbligato all'esilio, nonostante tutte le protezioni di cui godeva il maestro sotto la curia pontificia.

Il prelado era stato costretto a ripiegare su quel tal Angiolino, pittore di belle speranze, che non aveva neanche un cognome. A detta di tutti possedeva un talento prodigioso che presto avrebbe oscurato la creatività del maestro. Non vedeva l'ora di constatare personalmente se l'artista si avvicinasse anche lontanamente all'opera del Caravaggio, se i tratti di pennello possedevano la stessa luce e vitalità del predecessore.

“Ancora un attimo e abbiamo terminato”, rispose Angiolino mentre si apprestava a dare gli ultimi colpi di pennello per rifinire l'opera. Si considerava soddisfatto dell'effetto ottenuto, anche se il soggetto in verità non era dei migliori: quel vecchio e insopportabile cardinale non era affatto gradevole a vedersi. L'artista aveva dovuto impiegare tutta l'abilità e la destrezza per smussare i segni del tempo sul volto del religioso, senza allontanare troppo la somiglianza con il soggetto. “Credo che sia arrivata anche per lei l'ora di vederlo, anche se c'è ancora bisogno di qualche rifinitura. Mi sembra di aver ottenuto un buon risultato, ma se occorre possiamo ancora effettuare qualche piccolo ritocco.”

*Guarda vecchio porco e godi! Lo so che ti piacerebbe apparire come ti ho dipinto sulla tela, ma in realtà sei solo il fratello ributtante di quello immortalato nell'immagine.*

Il vecchio cardinale si alzò lentamente dalla logora poltrona di velluto rosso e si portò alle spalle del pittore. Con sua gran meraviglia guardò se stesso ritratto su un'opera di notevole spessore. Forse neanche il Caravaggio stesso avrebbe potuto ottenere un risultato migliore. Fu subito in grado di capire che

quel capolavoro sarebbe stato ammirato per molti secoli a venire, e ne fu molto orgoglioso.

“Proprio un bel lavoro”, si complimentò il cardinale, ma all’improvviso un’ombra scura velò il suo viso. “E questo che cosa è?”, chiese indicando un punto sulla tela.

“E’ il libro che sta poggiato sulla sua scrivania.”

“Chi ti ha detto di rappresentarlo sul quadro?”

Il cardinale appariva furibondo a tal punto che Angiolino pensò che stesse per venirgli un colpo.

“E’ stato lei a chiedermi un quadro che la rappresentasse mentre meditava nel suo studio, assorto tra il pensiero e la preghiera”, tentò di giustificarsi l’artista.

“Quello deve assolutamente sparire! Per gli uomini quel libro non è stato mai scritto e non deve rimanerne traccia. E’ la penultima copia di un volume che deve essere distrutto per ordine del tribunale ecclesiastico. Contiene parole che il mondo non è pronto a recepire.. Potrebbero essere interpretate male da qualche nemico della Chiesa per distruggere le basi della nostra religione. Presto troveremo anche l’ultima copia e quel libro per il mondo non sarà mai esistito. Ora, mio malgrado, sarò costretto a bruciare anche il quadro che lo ha riprodotto, anche se devo ammettere che quest’opera è di straordinario valore ed è un vero peccato doverla ridurre in cenere”, fu la grave minaccia del cardinale.

“Se è soltanto il libro che la disturba in quel dipinto, lo mettiamo a posto subito!”, replicò l’artista, visibilmente alterato, iniziando a cancellare l’immagine incriminata con quattro colpi di pennello impregnati dello stesso colore presente sullo sfondo.

*Bastardo di un prete! Le solite scuse per cercare di non pagare l’opera. Ma questa volta non me la fai.*

\* \* \*

Angiolino era ancora sconvolto da ciò che aveva appreso dalla lettura del libro. Se le parole che vi erano scritte sopra erano vere almeno per la metà, era chiaro che la Chiesa aveva costruito il suo potere sulle menzogne o meglio sulla solita verità di parte molto forzata. Il mondo aveva diritto di sapere che esisteva un altro Vangelo, scritto da un apostolo di nome Kedar figlio di Giosuè di Nazareth, completamente scomparso dai vangeli riconosciuti dalla religione cattolica. Aveva già sentito parlare di vangeli apocrifi, anche se i preti avevano sempre smentito la loro veridicità e contestato il contenuto, ma

quello che aveva in mano era qualcosa di più, una cosa su cui valeva la pena di indagare per scoprire dove fosse la verità.

Era stato facile impadronirsi del volume, spinto dalla forte curiosità che si era impadronita di lui dopo le parole del cardinale. Aveva approfittato di un attimo di distrazione dell'alto prelato che, con tutto quello che aveva da fare, difficilmente si sarebbe accorto dell'asportazione. Ad ogni modo non sarebbe stato facile incolpare lui con tutte le persone che frequentavano quella casa. Dopo aver letto le prime pagine di quel manoscritto e intuito l'importanza di quelle parole di fuoco, aveva redatto una lettera per il suo amico Lorenzo Maiacchi, artista come lui che viveva ad Arezzo. Voleva renderlo partecipe della straordinaria scoperta e desiderava vederlo per fargli constatare con i suoi occhi quanto gli aveva anticipato con la missiva.

Da quando aveva letto quel libro, era assalito da una forte inquietudine ed evitava anche di uscire di casa. Non capiva se quello stato d'animo era dovuto alle parole impresse sul libro, che lo avevano sprofondato in una crisi esistenziale, oppure alla certezza di doversi guardare le spalle da un nuovo e potente nemico.

All'improvviso i più foschi presagi presero consistenza. Udì un rumore di zoccoli di cavalli in avvicinamento che lo mise in forte apprensione. Guardò fuori della finestra e vide un manipolo di agguerriti soldati vestiti di bianco, condotti in maniera autoritaria da un giovane con i capelli scuri sciolti sulle spalle. Stringevano torce accese nelle mani, la cui luce li illuminava in modo così evanescente da renderli simili a spettri. Ma al contrario dei fantasmi, gli uomini che si stavano avvicinando alla sua abitazione erano armati fino ai denti e incutevano molta più paura.

Non faticò a capire le loro intenzioni e il motivo che li aveva condotti in quel luogo.

*Non mi avrete così facilmente, brutti bastardi figli illegittimi di preti indegni e delle loro concubine!*

Afferrò il libro maledetto, indossò il mantello e scavalcò il davanzale della finestra, sul lato opposto rispetto alla porta d'entrata. Uscì nella notte buia e, favorito dalle tenebre, riuscì a dileguarsi tra i vicoli maleodoranti lasciando gli inseguitori a bocca asciutta.

“Dove è andato? Cercatelo! Non deve scappare”, fu l'ordine imperioso del comandante al drappello di uomini. “Prendetelo vivo o morto, in nome del Santo Gral nostro protettore.”

Tutti i cavalieri portavano impressa sul mantello candido l'inequivocabile croce rossa che li identificava come Cavalieri del Santo Sepolcro, l'ordine posto al servizio della Chiesa per motivi religiosi e di difesa.

“E' scappato da poco. Ci sono impronte fresche nel fango che si dirigono verso il fiume. Non deve essere molto lontano”, disse uno dei cavalieri al proprio comandante.

“A costo di cavalcare tutta la notte dobbiamo raggiungerlo. Il cardinale è stato chiaro, quell'uomo ha portato via con sé una cosa molto importante per la nostra fede, che deve essere recuperata anche a costo della vita. Forza, onoriamo il giuramento che abbiamo fatto a Dio!”, disse il comandante ai suoi fedeli compagni e prima di attendere la risposta era già lanciato con il suo cavallo al galoppo, certo che anche gli altri lo avrebbero seguito senza indugiare.

Poco prima dello spuntare dell'alba Angiolino fu catturato, torturato ed ucciso dai Cavalieri del Santo Sepolcro, ma non rivelò ai suoi feroci aguzzini dove aveva nascosto il prezioso manoscritto.

*Roma – Marzo 2004*

Gianfranco rispose distrattamente al saluto del piantone di guardia all'ingresso del commissariato, senza rallentare il passo e continuando ad avanzare con la testa bassa, immerso in pensieri cupi e lontani.

Non gli piaceva arrivare al lavoro già “incazzato” prima ancora di conoscere che cosa gli avrebbe riservato quella giornata, ma il solo vedere il volto sorridente di quell'uomo sui manifesti, tre metri per sei, disseminati per tutta la città, gli aveva rovinato il buonumore. E poi cosa aveva da sorridere quel piccolo dittatore della comunicazione proprio non riusciva a comprenderlo: l'economia del paese stava andando a rotoli e le famiglie più povere non riuscivano più ad arrivare alla fine mese, dovendo fare i conti con salari erosi da un'inflazione molto più alta di quella dichiarata.

Gianfranco era proprio infuriato contro di lui e contro i suoi leccapiedi. Non riusciva a digerire tutte quelle menzogne sparse in giro a suon di numeri e sondaggi pilotati che erano solo una verità di parte. Chiunque avrebbe potuto dare numeri veri quanto i suoi, ma di valore contrario, bastava rilevare i dati su un periodo molto ristretto o variarli attraverso azioni valide solo a cambiare il numero e non la sostanza delle cose.

Proprio lui Gianfranco ne sapeva qualcosa di come veniva alterato il valore delle cose. Era stato testimone di alcune modifiche o disposizioni del Ministero dell'Interno fatte ad arte per far tornare quello che il premier chiamava il “programma di governo”. Gli era stato ordinato di non accettare più denunce per borseggio o furti di piccola entità, se chi lo aveva subito non era in grado di dimostrare la flagranza di reato o di produrre testimonianze incontrovertibili che proprio di un reato si trattava. Al massimo si poteva denunciare lo “smarrimento” del portafoglio o delle cose di valore. Ciò avrebbe fatto abbassare notevolmente il dato istat sulla microcriminalità ed avrebbe fornito un'arma elettorale in più al partito di governo.

Ma quello che lo aveva fatto infuriare di più era la manipolazione dell'informazione che anche lui aveva in qualche modo subito. Era un fatto avvenuto pochi giorni prima, di cui ancora non aveva smaltito tutta la rabbia. Gianfranco era stato di servizio per l'ordine pubblico alla manifestazione della pace che si era svolta a Roma. La partecipazione era stata altissima e la gente aveva occupato tutta la città, mantenendo sempre un atteggiamento composto e senza nessun tipo d'eccesso, né atti violenti e né ingiurie verso i poliziotti addetti al servizio pubblico. Era stato commovente vedere la presenza di persone d'ogni età, razza e religione, scese in piazza soltanto per dire un "no!" secco alla guerra, senza "se" e senza "ma". Individui che volevano soltanto vivere tranquilli senza doversi guardare le spalle, nell'attesa di una rappresaglia terroristica per una guerra che nessuno di loro aveva voluto e che era cominciata con falsi pretesti e senza alcuna giustificazione.

Al termine della giornata aveva seguito i notiziari televisivi ed era rimasto sorpreso nell'apprendere che "secondo la Questura" i presenti alla manifestazione erano circa duecentomila. Ma com'era scaturito fuori quel dato? Proprio Gianfranco aveva comunicato al Ministero la stima dei presenti al corteo che si approssimava ad unmilione duecentomila persone.

Aveva chiamato immediatamente il ministero per una rettifica. Gli aveva risposto un solerte funzionario che lo aveva invitato a stare tranquillo, evidentemente c'era stato un disguido. Il fax che avevano ricevuto presentava una piccola macchia sulla prima cifra del dato e questo aveva generato l'equivoco. Ma ormai era troppo tardi per rimediare, tanto di quei dati non importava niente a nessuno.

Alle rimostranze di Gianfranco, che voleva andare fino in fondo a quella faccenda, il funzionario aveva risposto adirato, usando parole che lasciavano trapelare una sottile minaccia alla carriera del commissario. Ma Gianfranco non era uomo da farsi intimidire da un burocrate qualsiasi. Aveva chiesto di parlare con i superiori del dirigente ministeriale ed aveva risalito quasi tutta la scala gerarchica fino all'ultimo colloquio con il sottosegretario agli Interni, sbattendo nel classico muro di gomma costruito su continui scarichi di responsabilità e intimidazioni. La colpa di quanto accaduto non aveva un colpevole, e quindi non c'era alcuna necessità di rettifiche. Era un po' come dire "il fatto non sussiste" formula usata spesso per insabbiare i processi.

Era talmente disgustato e avvilito che aveva preso in esame la possibilità di rassegnare le dimissioni e di indire una conferenza stampa per sparare a zero sul ministero ed i suoi funzionari. Ma avrebbe fatto il loro giuoco, fornendo soltanto un pretesto ai suoi avversari che si sarebbero aggrappati a qualsiasi cosa, per sostituirlo con una marionetta di cui potevano tirare facilmente i fili. Alla fine concluse che era meglio restare lì, per continuare a combattere dall'interno contro le ingiustizie e le sopraffazioni di chi sfruttava il potere a scopi illegittimi e contro il popolo.

Percorse il lungo corridoio che portava al suo ufficio, quasi ignorando coloro che bighellonavano nei corridoi, parlando della partita del giorno precedente o di chissà quali altri futili argomenti che nulla c'entravano con il lavoro. Persone che alla sua vista cercavano di assumere un atteggiamento più composto o si prodigavano in ossequiosi gesti e rigidi saluti alla visiera. Si fermò solo davanti allo splendido sorriso di Serena Tardezzi, la bella poliziotta dagli occhi azzurri di cui tutti là dentro erano affascinati. Forse anche Gianfranco lo era, ma non l'avrebbe mai ammesso neanche a se stesso, cercava ancora di negare i gravi tormenti che il suo matrimonio stava attraversando e si illudeva che quella sorta di rispetto che aveva verso la moglie Pamela, potesse essere sufficiente a salvare il loro matrimonio.

“Buongiorno, Serena.”

“Buongiorno, commissario. Prende un caffè con me?”, propose la bella ragazza, che aveva un debole per il suo superiore, preparandosi già a premere il pulsante della macchinetta.

Gianfranco era il suo eroe e sarebbe bastato soltanto un cenno della mano per averla ai suoi piedi. Ma l'uomo sembrava non accorgersi del sentimento che Serena nutriva per lui o forse preferiva ignorarlo. Il coraggio che dimostrava verso i delinquenti e i nemici, svaniva come nebbia ai raggi del sole, davanti allo sguardo invitante di una donna. Di fronte ad inviti, più o meno espliciti, dell'altro sesso innalzava barriere insormontabili.

In fondo era un bell'uomo, con un certo fascino che attraeva le donne, eppure non aveva un buon rapporto con loro. In presenza di una donna con due occhi dolci, come lo erano quelli di Serena, perdeva facilmente il suo modo di parlare fluido, di scherzare e rendersi interessante e cominciavano i disturbi collaterali che lo portavano a sudare copiosamente, ad impappinarsi e a cadere facilmente nelle banalità.

Fu quasi tentato di accettare l'invito della donna, ma già assalito dai primi timori di fare l'ennesima brutta figura, rispose:

“Ti ringrazio, ma ho appena preso un cappuccino al bar prima di salire.”

“Allora sarà per un'altra volta”, rispose la poliziotta, lasciando trasparire una lieve delusione nelle sue parole, che quasi fecero tornare Gianfranco sulla propria decisione.

“Magari ne prendiamo uno insieme dopo pranzo”, propose il commissario, ma non riuscì a cancellare quell'ombra scura dal volto di Serena.

“Purtroppo oggi sono di pattuglia...”

“E va bene, allora accetto il tuo invito. Fammene uno ristretto e senza zucchero.”

“Non deve sentirsi obbligato...”, rispose la ragazza ancora un po' imbronciata per il primo rifiuto.

“Dio mio! Ancora una volta ho fatto la mia pessima brutta figura! Con voi donne proprio non riesco a trattare. Ho perso un'altra occasione per riscattarmi. Che pessimo carattere che ho!”

“Ma no commissario, non si preoccupi. Non ci sono rimasta male”, tentò di consolarlo lei, peggiorando la situazione con la tacita conferma contenuta nelle sue parole.

“Per farmi perdonare, una di queste sere ti invito a mangiare una pizza insieme”, fu la proposta di Gianfranco di cui si era già pentito nello stesso momento in cui la pronunciava.

“Ne sarei felice.”, fu l'immediata risposta della donna, mentre il sorriso le illuminò di nuovo il volto.

A trarlo d'impaccio da quella 'imbarazzante' situazione, fu la voce del suo vice, Massimo Ferracuti:

“Gianfranco, finalmente sei arrivato!”

“Ehi, ma niente niente mi stai cazziando per il mio ritardo? Vorrei ricordarti che per il momento sono ancora io il capo qua dentro...”, lo rimbrottò irridendolo ed al tempo stesso pavoneggiandosi davanti a Serena.

“Dai, smettila di scherzare, andiamo nel tuo ufficio. Ci sono alcune grane da affrontare al più presto.”

“Il dovere mi chiama, attraverso questo impietoso persecutore”, disse il commissario rivolto alla giovane poliziotta. “Ciao, ci vediamo un'altra volta.”

\* \* \*

Gianfranco guardò con apprensione il mucchio di carte accatastate sulla scrivania in sua assenza e gli venne un

improvviso attacco di nausea. Detestava tutta quella burocrazia, lui era un uomo d'azione e sognava di veder bruciare tutti quei documenti per autocombustione. Se un giorno si fosse imbattuto nella famosa lampada di Aladino, il primo dei suoi desideri sarebbe stato quello di far scomparire tutta la carta dagli uffici pubblici. Quanto spazio si sarebbe liberato in un sol colpo!

Mentre prendeva posto dietro la sua scrivania supplicò Massimo con lo sguardo e disse:

“Allora, mi fai tu un breve riassunto o debbo passare le prossime due settimane a leggere quelle fottute carte?”

Massimo sorrise soddisfatto sotto i baffi che si era fatto crescere da pochi giorni e questo irritò ancora di più il commissario:

“Che hai da ridere? Non ci trovo proprio niente di spiritoso in quello che ho appena detto... e poi tagliati quei peli sulla faccia: la tua bocca somiglia sempre di più ad una vecchia vagina.”

Massimo cercò di attenuare il sorriso sul viso ma, la smorfia che ne uscì fuori, rese ancora più ridicola la situazione. Anche Gianfranco si ritrovò a ridere, quasi senza volerlo.

“Dai siediti e dimmi qualcosa! Da dove cominciamo?”

“Se tu sei d'accordo inizierei dal fax arrivato mezz'ora fa dal Ministero degli Interni.”

“Di che cosa si tratta? Ogni volta che prendo in mano una comunicazione del Viminale mi viene l'orticaria.”

“Forse è una forma di allergia al potere, ma non credo ci sia una cura adatta.”

“Dai, vai avanti. Sento già il prurito diffondersi in ogni parte del corpo.”

“Ci segnalano la presenza a Roma del noto terrorista Ibrahim Najaf, a cui si attribuiscono tanti di quei reati che, se soltanto una piccola parte di loro fosse vera, ci sarebbe veramente da tremare. Sembra addirittura che abbia avuto una parte importante nell'attentato all'ambasciata americana a Rhiad.”

“Che cosa l'avrebbe portato qui a Roma?”

“Si sospetta che appartenga ad una cellula di appoggio di Al Qaida, l'organizzazione terroristica di Osama Bin Laden. La sua presenza in questa città fa pensare che stiano preparando un attentato in Italia o in qualche altro paese europeo.”

“Certo ormai con la politica suicida che stanno facendo quei tre imb...alleati verso i paesi mussulmani è logico che ci dobbiamo guardare le spalle. Loro causano i danni e poi tocca a noi togliere le castagne dal fuoco.”

“La nostra è una missione di pace! Prima o poi anche gli irakeni lo capiranno...”, sentenziò Massimo, che la pensava in modo diverso da Gianfranco.

“Ma di quale missione di pace stai parlando? Si tratta solo di truppe d’occupazione che sono lì per una ragione ben precisa che tutti conoscono, ma nessuno ne parla: il petrolio. E’ bastato trovare un pretesto, le armi di distruzione di massa, che in realtà sono esistite solo nella testa di coloro che volevano scatenare il conflitto ad ogni costo. Finiamola di prenderci in giro! Sparare sulla popolazione con i carri armati ed i cannoni, torturare le persone nelle carceri, non somiglia per niente ad una missione di pace. Hai mai sentito parlare di autodeterminazione dei popoli per la scelta del proprio sistema di governo?”

“Lascia stare, non voglio discutere con te su questo argomento. I nostri punti di vista sono così differenti che finiremmo con il litigare, com’è successo l’ultima volta. Tanto, in fondo, come la pensiamo noi non importa a nessuno.”

“Su questo mi trovi d’accordo. Andiamo avanti. Che cosa c’entriamo noi con questo Ibrahim Vatteloapesca o come altro si fa chiamare?”

“I servizi segreti sospettano che stia trovando appoggio presso la comunità araba che occupa una palazzina cadente di Centocelle, a due passi da viale Palmiro Togliatti. Il nostro compito sarà quello di sorvegliare la palazzina ad ogni ora del giorno e della notte e di riferire al Ministero eventuali movimenti sospetti.”

“Perché non se ne occupano i carabinieri? Questo mi sembra un compito di pertinenza dell’antiterrorismo.”

“Non hanno più uomini liberi da impiegare in azioni di sorveglianza. Non sono mai stati così impegnati come ora.”

“Lo capisco benissimo”, continuò Gianfranco, scuotendo la testa in un chiaro gesto di disapprovazione. “La gente ha paura! Guarda con sospetto qualsiasi persona con la pelle scura che sale su un autobus o su una metro portando con sé una borsa qualsiasi. E vedere due arabi che parlano fra di loro, da subito l’idea di un complotto. I falsi allarmi si sprecano... anche noi, nel nostro piccolo, ne sappiamo qualcosa.”

“La sorveglianza è stata affidata a noi, ma dobbiamo coordinarci con il nucleo antiterrorismo dei carabinieri. Vogliono essere informati di tutto quello che accade all’interno della palazzina. Hanno chiesto un rapporto ogni otto ore.”

“Chi possiamo mandare? Come organico siamo già a ranghi ridotti e quest’altra tegola proprio non ci voleva.”

“Ho già mandato Carlo e Mario ma presto sarà necessario dargli un cambio”, rispose Massimo, aspettandosi di ricevere un apprezzamento per la sua efficienza, ma Gianfranco non era il tipo da facili encomi, lui pretendeva tanto da se stesso e altrettanto dai suoi uomini. Da lui non c’era da aspettarsi elogi e complimenti, ma quando ci si trovava in una situazione di pericolo o necessità, era un piacere saperlo al proprio fianco.

Carlo e Mario erano in realtà gli ispettori Filippi e Seppia, forse i due uomini più abili della sua squadra, e Gianfranco Pastore non era molto d’accordo con la decisione di Massimo di assegnarli a quella operazione. Doveva modificare il provvedimento senza urtare la suscettibilità del suo collaboratore.

“Se ci pensiamo bene, non ci possiamo permettere di impegnare in questa azione due uomini su ognuno dei tre turni, in totale sei persone comprese le festività, per qualcosa che non sappiamo neanche se accadrà mai, cioè il contatto tra il terrorista e questa piccola comunità di extra-comunitari. Quando rientrano Carlo e Mario, vorrei indire una piccola riunione, ristretta a noi quattro, per capire se sia possibile affidare la sorveglianza ad un solo elemento per turno. Questo di certo ci faciliterebbe il compito.”

“Come vuoi tu.”

“Che altro bolle in pentola?”, chiese il commissario, chiudendo il punto e passando ad altro.

“Per il resto è ordinaria amministrazione, tranne per una segnalazione arrivata poco fa: un barbone è morto saltando in aria...”

“Ti ricordo che il termine barbone sa tanto di razzismo, si tratta di una persona senza fissa dimora. Come te lo devo dire di non usare quel termine?”, lo rimproverò bonariamente il commissario.

Massimo riprese a parlare senza dare troppo peso alle parole di Gianfranco:

“... per una fuga di gas all’interno della sua catapecchia, situata nei pressi di Torre Maura. Per fortuna l’abitazione era adiacente le ultime case della zona, ma abbastanza lontana da non arrecare grossi danni, se non qualche vetro rotto. Probabilmente l’uomo era ubriaco; si è addormentato con il gas acceso e, come spesso accade per disattenzione, è saltato tutto per aria.”

“I soliti pregiudizi che collegano la parola clochard a persona dedita all’alcool, disadattato o elemento pericoloso. Quando finiremo di pensarla così? Spesso questo modo di

vivere è una scelta personale di un individuo che non riesce ad integrarsi nella comunità. A volte sono persone di un livello culturale sopra la media che vogliono isolarsi da uno stile di vita che non comprendono o rifiutano. Chi sta indagando su questo incidente?”

“Sono riuscito a dirottare Stefano Piovani che era in zona. La scientifica è già sul posto e sta effettuando i primi rilievi.”

“Piovani?!”

“Sì Stefano Piovani. Ti ricordi quel poliziotto basso, un po' calvo a cui mancano pochi giorni alla pensione?”

“Quello arrivato da pochi giorni. Trasferito dal commissariato di Genova?”

“Sì proprio quello.”

“Ci possiamo fidare?”

“E' un poliziotto in gamba. Ad ogni modo, più tardi, pensavo di raggiungerlo per vedere, con i miei occhi, come stanno le cose.”

“Va bene, ci andremo insieme. Così mi completerai il tuo rapporto in macchina. E' mezz'ora che sono qua dentro e già mi sento soffocare.”

“Sì, ma ti debbo avvisare, che non sarà uno spettacolo piacevole. Mi hanno riferito che la deflagrazione è avvenuta vicino al pover'uomo e che si fatica perfino a identificare le varie parti del corpo.”

\* \* \*

La leggera pioggia, un impalpabile pulviscolo umido, cadeva già da qualche ora e aveva ridotto il terreno ad una pappa fangosa, molle e appiccicosa che ostacolava il cammino verso le rovine della baracca ancora fumanti. Un odore sgradevole di legno e carne bruciata era diffuso nell'aria e attanagliava lo stomaco, provocando fastidiosi rigurgiti difficili da controllare, anche per chi, in un certo senso, era abituato a certe disgustose e macabre situazioni.

Per fortuna l'acqua caduta aveva in parte ripulito l'ambiente e quella che ancora scendeva dava ai presenti, oltre a brividi freddi, la sensazione di mondare quelle atrocità visibili ai loro occhi.

“Che orrore!”, esclamò ad alta voce Gianfranco.

“Questo non è niente, di fronte a quello che abbiamo trovato noi due ore fa.”, intervenne uno degli ispettori della scientifica. “Ora abbiamo rimosso quasi tutti i pezzi di quel poveretto. La deflagrazione è stata tremenda. Mi chiedo ancora

cosa ci facesse quell'uomo con ben tre bombole di gas, dentro la sua baracca.”

“Forse erano vuote ed erano state accatastate dentro la casa. Lo sa come fanno questi poveracci, ammucchiano tutto ciò che potrebbero utilizzare di nuovo...”

“A giudicare dall'opera di distruzione credo che più di una bombola fosse piena”, ribatté l'ispettore.

“Meno male che l'onda d'urto non ha coinvolto altre case o persone. Pensate che cosa sarebbe potuto accadere se questa baracca fosse stata situata nel vicino abitato di Torre Maura. Per fortuna la disgrazia si è limitata a questo poveraccio!”

“Sempre che si tratti di una disgrazia...”, disse l'ispettore, lasciando di proposito la frase sospesa per avere un maggiore impatto su chi lo stava ascoltando.

“Qualcosa le fa pensare che possa essere andata in maniera diversa?”

“Dobbiamo attendere l'esito degli esami per avere una conferma ai sospetti. Ma intanto guardi questa valvola di sicurezza, che di solito è attaccata ad una bombola per regolare il volume del gas. E' stata trovata in un punto non compatibile con la proiezione dei rottami creati dall'esplosione.”

“Con quel botto potrebbe essere finita ovunque, magari urtando qualche ostacolo che ne ha deviato la traiettoria.”, contestò Massimo, anticipando di poco la stessa obiezione che stava per fare Gianfranco.

“Sì, ma guardi bene l'impanatura del dado esagonale che dovrebbe essere attestato alla vite sul contenitore del gas: in pratica è intatta. Se invece fosse stata avvitata, non avremmo più tracce dei solchi o forse sarebbe ancora attaccata ad un pezzo della bombola.”

Restarono in silenzio per qualche secondo per assimilare le informazioni ed iniziare a costruire una visione diversa di quello che inizialmente era apparso a tutti come un incidente. Poi Gianfranco chiese:

“Sappiamo il nome di questa persona?”

“No, purtroppo non abbiamo trovato alcun documento che possa identificarlo con certezza. Questa è gente che vive ai margini della vita civile e non si adatta alle nostre regole. Loro non hanno alcuna necessità di possedere un documento di identificazione: non aiuta in alcun modo a vivere quindi non serve. E' la loro filosofia.”

“Manda qualcuno a parlare con i vicini. Cerca di scoprire chi era... cosa faceva per vivere... se aveva qualche nemico... e chi poteva volerne la morte. Continuate a perlustrare bene

quest'area e tenetemi informato su qualsiasi novità venga a galla. Se è un delitto come sembra, ho l'impressione che non sarà facile arrivare a scoprire il colpevole.”

Pamela si passò il dorso della mano sugli occhi, nel tentativo di arginare il flusso delle lacrime che le scendevano copiose sul viso. Non era stato per niente facile prendere quella importante decisione, ma ora che lo aveva fatto era più che determinata a portarla a termine. Era sicura che quella scelta fosse la più giusta, sia per lei e sia per le persone che le stavano a cuore.

Non poteva negare a se stessa di amarlo ancora, ma qualcosa nel loro rapporto si era rotto irrimediabilmente ed i problemi sovrastavano anche i sentimenti.

Sarebbe stato facile scaricare tutte le colpe su suo marito, attribuendo la causa di tutto a Gianfranco e al suo lavoro che gli lasciava così poco tempo per gli affetti e la famiglia. Il suo carattere scontroso, ritroso e riservato che in ambito lavorativo era forse un pregio, nel caso del loro matrimonio era stato un grosso ostacolo alla loro comunicazione.

No, la colpa non era soltanto di lui e di questo Pamela era consapevole. Ma perché restare insieme se ormai le loro vite non avevano più niente da condividere? I rapporti sessuali si limitavano ormai a singole e fugaci prestazioni. Amplessi fatti più per dovere che per piacere.

Eppure non era stato sempre così. Ancora ricordava quando entrambi si desideravano e si cercavano come assetati di fronte ad una fonte. In quel periodo lo avevano fatto ovunque, ogni volta che ne avevano avuto la possibilità, in macchina, in ascensore, sul tavolo della cucina e nei posti più impensati. Allora era stato bello, mentre adesso, anche solo a ripensarci, le creava solo imbarazzo e le accendeva un rossore fastidioso sulle guance, indice del turbamento e della confusione che aveva in testa.

Era combattuta tra forti emozioni che rendevano travagliata qualsiasi decisione. Da una parte c'era un forte astio verso suo marito ed i suoi errori, dall'altra una forte rabbia verso se stessa per essere uscita sconfitta da quella battaglia di vita che aveva distrutto l'amore. E poi c'era quell'enorme senso di colpa, pesante come un macigno, per il tradimento perpetrato. Nella sua vita c'era quella macchia che non poteva essere cancellata

con un semplice colpo di spugna e che l'avrebbe perseguitata per molto tempo ancora.

Un attimo di debolezza che avrebbe pagato per sempre, per un rapporto malinconico con un suo vecchio amico dei tempi del liceo, che l'aveva presa in un momento di particolare fragilità. Una storia che in fondo non era nemmeno iniziata, ma che le aveva lasciato come strascico un rimorso incancellabile e un senso di disgusto verso se stessa. Un solo rapporto carnale, ma sufficiente a farla sentire sporca e sleale verso colui che l'aveva posta sopra un altare come una dea.

Si domandava se fosse giusto abbandonare il suo uomo per un errore, anche se grave, che aveva già in parte pagato nei tanti momenti di solitudine a cui era costretta. In fondo di pretesti per giustificare quella decisione ne poteva trovare diecimila, ma in realtà quello vero era uno solo: non amava abbastanza quell'uomo da sacrificare se stessa e la sua vita per lui. Non era disposta più a nessun compromesso per salvare il suo matrimonio.

Andrea, suo figlio, era abbastanza grande, se non per accettare e giustificare quella scelta, almeno per sopportarne il peso senza alterare i propri equilibri psichici. Pamela sapeva che il ragazzo avrebbe sofferto e, purtroppo, prevedeva che in un primo momento avrebbe scaricato tutta la rabbia verso suo padre, ma poi avrebbe capito che l'amore dei suoi genitori verso di lui non sarebbe mai diminuito. E anche se non poteva in alcun modo perdonarli, con il tempo avrebbe compreso che forse quella decisione sarebbe stata la cosa migliore per tutti.

Per fortuna Andrea in quel periodo era in Spagna per il progetto comunitario Erasmus che gli consentiva, nell'ambito degli scambi culturali fra paesi europei, un'esperienza di studio riconosciuta dalla propria Università di appartenenza. Non sarebbe rientrato prima di tre settimane e, per allora, Gianfranco si sarebbe già ripreso dal colpo subito per l'abbandono e avrebbe potuto affrontare meglio suo figlio.

Rasentando il cinismo, aveva quasi calcolato tutto, ma il sentimento che nutriva dentro non era certo di soddisfazione per quanto si accingeva a compiere.

Continuava a rigirare quelle due buste nelle mani, la prima indirizzata al marito e l'altra al figlio, con il forte desiderio di bruciarle con lo sguardo, di vederle lentamente disintegrarsi sotto i suoi occhi. Poi la decisione divenne irreversibile. Poggiò le due buste sul settimano, in un punto in cui lui le avrebbe di certo viste, accanto alla fotografia del loro matrimonio, proprio vicino a quella vecchia immagine dove entrambi si guardavano

negli occhi senza nascondere in alcun modo la felicità che allora provavano. Ormai quei due le apparivano come persone estranee, al punto che era difficile credere che quella donna accanto a Gianfranco fosse proprio lei.

Attraversò l'ingresso, si rassettò i capelli con le mani, indossò la solita giacca scura che portava abitualmente. Raccolse la borsa e, senza guardare indietro per paura di perdere tutto il coraggio, uscì di casa, chiudendo dietro di lei, oltre alla porta, anche una parte della sua vita.

\* \* \*

Ibrahim Najaf consegnò il passaporto al poliziotto addetto al controllo, senza alcun timore di essere riconosciuto. La paura per lui era una parola sconosciuta, senza senso, era stata creata per gli stolti e gli incapaci e per quelle persone insicure di se stesse. Lui curava sempre tutti i particolari e per questo non aveva niente da temere. Anche allora, come nelle altre azioni precedenti, aveva lasciato trascorrere il giusto tempo, quasi tre anni, che gli aveva permesso di cambiare sostanzialmente il suo aspetto. Ora aveva il viso più paffuto, grossi baffi scuri e soprattutto aveva di nuovo i capelli, opera accurata di una clinica russa che non aveva fatto troppe domande sul quel cambio di aspetto: era bastato un cospicuo gruzzolo di denaro.

“Ultima chiamata per il volo AZ2342 da Fiumicino a Lisbona. I passeggeri sono invitati a presentarsi immediatamente al cancello C15 per le procedure di imbarco”, gracchiò l'altoparlante, con la solita cantilena sempre uguale e spesso non decifrabile, perché disturbata dai rumori esterni e dagli aerei in fase di decollo.

Il poliziotto diede un'occhiata distratta alla fotografia e, quando vide che si trattava di un passaporto diplomatico turco, si sbrigò a restituirlo al proprietario. Con questi alteri rappresentanti delle loro terre, che spesso avevano la puzza sotto il naso, era sempre meglio evitare di affrontare discussioni e si concludevano sempre con la frase “Lei non sa con chi ha a che fare!” e con una ramanzina del responsabile del servizio di sorveglianza.

Ibrahim ritirò il documento e si avviò verso l'uscita, guardando distrattamente le sfarzose vetrine dei vari box piene di luci e colori. Al suo paese non c'era tutta quella ostentazione di ricchezza e tutte quelle mercanzie a disposizione avrebbero fatto strabuzzare gli occhi di molti arabi. Forse molti di loro avrebbero reagito con un sentimento di disgusto e repulsione

verso il modo di vivere di quella gente, così lontana dagli insegnamenti del Corano, ma per Ibrahim non era così. A lui piaceva quella vita di sprechi e di consumismo sfrenato, amava vivere tra lussi e potere e forse un giorno avrebbe scelto proprio quel paese per trascorrere gli ultimi anni di vita. Ma allora perché era lì per preparare quell'azione terroristica, un inutile atto di violenza come ne aveva già commessi tanti nel passato? Era facile rispondere: perché lui era un killer di professione e quel tipo di lavoro gli permetteva di avere i quattrini e il tempo per godersi con quello stile di vita che gli piaceva tanto. Se non avesse praticato quel mestiere di cui si riteneva un professionista sarebbe stato soltanto uno dei tanti miserabili, morti di fame, come ce n'erano tanti nel suo paese; gente che si scervellava sul modo di arrivare vivi alla fine della giornata.

La porta automatica si spalancò un istante prima del suo passaggio e si trovò fuori dell'aeroporto sotto un cielo grigio, con minacciose nuvole nere all'orizzonte, e una leggera pioggerellina che dava una sensazione di freddo a chi, come Ibrahim, non ci era abituato. Al suo paese pioveva al massimo tre giorni l'anno per pochi minuti e, in realtà, quel miscuglio d'acqua e fango che cadeva dal cielo non si poteva neanche chiamare pioggia.

Seguì le indicazioni e raggiunse la stazione dei taxi. Fu fortunato perché non c'era nessuno ad attendere. Doveva solo aspettare che arrivasse il primo veicolo e in breve sarebbe stato in città dove, per sicurezza, sarebbe stato costretto a fare qualche giro prima di raggiungere il suo albergo, tanto per essere sicuro di non essere seguito. Poi, prima di prendere contatto con il suo gruppo di appoggio a Roma, avrebbe fatto trascorrere qualche giorno. Con i soldi che avrebbe trovato in una busta indirizzata a lui, in albergo, non avrebbe faticato molto a trovare una puttanella con cui spassarsela e far trascorrere piacevolmente il tempo. Non aveva fretta: anche la morte poteva aspettare.

Era in procinto di aprire lo sportello del veicolo appena arrivato, quando fu preceduto da due uomini, che indossavano entrambi un vestito grigio elegante e avevano un aspetto da uomini d'affari di successo. Uno dei due con tono molto scortese lo scostò, dicendo:

“C'eravamo prima noi! Andiamo di fretta.”

“Ma veramente... c'era prima... lui.”, tentò di ribattere il suo accompagnatore, in evidente imbarazzo per quello sgarbo, ma al tempo stesso in difficoltà verso il suo collega che gli era superiore nella scala gerarchica aziendale.

“Dai sali! Non vorrai arrivare tardi all’appuntamento e rischiare di perdere il contratto, solo per accontentare... questo qui. Un altro di questi extra-comunitari venuti qui per portare via il lavoro a noi.”

“Smettila! Potrebbe sentirti.”

“Stai tranquillo, non parlerà nemmeno italiano. E poi vuoi sapere una cosa... non me ne frega niente se mi capisce... anzi sarei più contento.”, rispose quasi infastidito e, per troncane la discussione, chiuse con violenza lo sportello. A quel punto il suo collega, ormai rassegnato, sali anche lui sul taxi abbozzando un gesto di scusa con le mani verso l’uomo a cui avevano fatto un evidente sopruso.

Ibrahim vide partire il veicolo pubblico senza protestare. Chiunque al suo posto avrebbe reagito urlando ed inveendo per l’ingiustizia subita, invece lui abbozzò soltanto un ghigno che somigliava più ad un sorriso che ad una espressione irritata e, seppur non fosse un islamico esaltato ed integralista come la maggior parte dei suoi compagni, pensò tra se:

“E’ giunta l’ora che a voi infedeli sia impartita una severa lezione per la vostra superbia e la presunzione che riempie i vostri cuori di pietra. Io sarò la mano che Allah userà per farvi pagare il prezzo dei vostri peccati.”

\* \* \*

Il commissario Pastore non si meravigliò di trovare i suoi collaboratori già ad attenderlo nella sua stanza. Era in ritardo di quasi venti minuti a causa del protrarsi della riunione con il sindaco e il comandante della polizia municipale. Un incontro resosi necessario per stabilire le competenze in merito all’ordine pubblico per il megaconcerto di vari artisti per la pace, previsto per fine mese, al Circo Massimo.

L’ispettore Seppia, senza giacca e con il nodo della cravatta allentato sul colletto slacciato, era quasi sprofondato nella poltroncina e aveva le gambe stese ed incrociate tra loro in un atteggiamento pigro e un po’ sfrontato. Sapeva che Gianfranco badava più ai risultati che all’aspetto esteriore. Al contrario l’ispettore Filippi, il gigante biondo come veniva definito dagli amici per la sua altezza che sfiorava i due metri, era in piedi in un angolo della stanza, impettito nella suo vestito scuro perfettamente stirato. Massimo invece stava parlottando con Serena Tardezzi e l’ispettore Piovani nella parte opposta della stanza rispetto all’entrata.

L'ambiente era molto rilassato e la stanza era invasa dal fumo, anche se solo due dei presenti avevano la sigaretta accesa.

“Quante cazzo di volte vi ho detto che in questa stanza non dovete fumare?”, disse adirato il commissario. “Mi sono rotto i coglioni di respirare il vostro veleno. Voi fumatori proprio non riuscite a mettervelo in testa che, se proprio volete suicidarvi, avete mezzi più veloci e senza rompere le scatole al prossimo.”

Gianfranco spalancò la finestra, torcendo la maniglia come se fosse il collo dell'ignorante fumatore di turno.

L'ispettore Piovani, senza farsi accorgere dal proprio superiore, lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e, con un lieve movimento del piede, la spense schiacciandola con la suola della scarpa.

“Allora da dove cominciamo?”, chiese Gianfranco ai presenti, dopo essersi seduto alla sua scrivania, mentre tirava fuori del cassetto il quadernone dove prendeva appunti sui casi aperti e sulle disposizioni impartite.

“Suggerirei di cominciare dal gruppo arabo che teniamo sotto sorveglianza...”, propose Massimo il vice-commissario.

“Per me va bene.”, approvò Gianfranco, scrivendo sul primo foglio libero *caso Ibrahim Najaf* e accingendosi a riportare sulla carta gli elementi più importanti del colloquio con i suoi collaboratori.

Con un cenno del capo Massimo invitò l'ispettore Filippi ad iniziare l'esposizione dei primi risultati dell'indagine:

“Nell'appartamento che abbiamo messo sotto sorveglianza, vive un piccolo nucleo di persone d'origine araba, per la precisione quattro uomini e una donna. Tre di loro più la donna sono marocchini, mentre l'ultimo membro del gruppo è conosciuto da tutti come 'Il Tunisino', ma non scommetterei una lira bucata che sia veramente nato in Tunisia. Sembra che non abbia un suo vero nome, anche i suoi compagni lo apostrofano ogni volta con quell'appellativo.”

“Carlo, dobbiamo scoprire chi sia veramente quest'uomo, se ha precedenti e se è stato mai coinvolto in azioni di terrorismo. Non mi piacciono quelli che non hanno un nome! E degli altri che cosa sappiamo? Conosciamo i nomi di tutti? Con chi si accompagna la donna? Abbiamo fatto delle ricerche su di loro?”, lo incalzò il commissario, cercando di ottenere il massimo delle informazioni.

“Riguardo ai nomi, purtroppo non li conosciamo ancora tutti, ma stiamo indagando tra i vicini ed i commercianti della zona. Due di loro sono giovanissimi, tra i venti e i venticinque anni. Presumo che siano immigrati clandestini ma, finché non

sappiamo chi sono, non possiamo fare ricerche più approfondite”, continuò l’ispettore, tirando fuori dalla tasca un foglio di carta sgualcito, scritto a mano, su cui vi erano alcuni appunti. “Di loro non conosciamo ancora niente...oltre al fatto che dormono quasi tutto il giorno ed escono di casa appena fa buio e rientrano all’alba. Probabilmente vivono di piccoli furti o d’altri espedienti al limite della legge. Appena riusciamo a scattare loro una foto abbastanza nitida, la mandiamo all’Interpol, per avere qualche informazione. L’ultimo elemento del gruppo si chiama Mohamed Kubasi, ha circa quarant’anni e sembra essere il capo della comitiva, anche se fatica molto ad imporre il suo potere sul Tunisino. I vicini affermano che spesso i due vengono alle mani, in maniera violenta, liti furibonde con urla e botte da orbi...”

“Ma, come al solito, nessuno ha mai fatto una denuncia... meglio non immischiarsi con fatti che non li riguardano”, sentenziò il commissario, con un velo sottile d’ironia.

“I vicini di casa preferiscono non entrare in contatto con la polizia, meglio evitare guai, soprattutto se hanno a che fare con individui che incutono timore e non solo per il colore della pelle”, concordò Filippi.

“Lo sai come si chiama questa? Omertà! Si comportano come gli struzzi che nascondono la testa e... scoprono il posteriore!”, asserì l’ispettore Seppia, ben noto agli altri per i suoi interventi fuori tempo.

La stanza si riempì delle risate allegre dei colleghi a cui si contrappose una smorfia imbarazzata di Serena Tardezzi, l’unica donna presente nella stanza.

Gianfranco, a differenza degli altri, si accorse subito del disagio della ragazza, ma non sapeva come intervenire. Gettò un’occhiataccia verso l’ispettore, dimostrando la sua chiara opinione sulla stupida battuta, poi preferì sorvolare e sollecitò Carlo a riprendere il discorso da dove era stato interrotto.

“E della donna che mi sai dire?”

“A parte che è una bella femmina, non so altro. E’ la donna di Mohamed, ma la gente sussurra che non disdegna l’accoppiamento con altri abitanti della casa e forse neanche con quelli fuori della casa...”, disse l’ispettore Filippi, suscitando battutine pesanti e l’ilarità dei colleghi, che continuavano ad ignorare la presenza della donna.

“Lascia perdere le chiacchiere della gente, limitati ai fatti, per cortesia.”, intervenne Gianfranco sempre più adirato e questa volta senza nascondere. Si guadagnò un sorriso di riconoscenza da parte di lei, ma al tempo stesso si caricò degli

sguardi contrariati degli altri. Continuando a fissarli con una chiara espressione di monito e in parte di sfida, riuscì a riportare la riunione sui giusti binari: “Ci sono altri arabi che vivono nella palazzina?”

“Sì, in un altro appartamento vivono due egiziani, ma non sembrano avere relazioni con il primo gruppo. Questi ultimi lavorano in una pizzeria di Centocelle e sono iscritti come lavoratori regolari.”, rispose il biondo corpulento ispettore.

“Immagino che nell'appartamento non ci sia un apparecchio telefonico fisso, da mettere sotto sorveglianza...”, intervenne Massimo nella conversazione.

Carlo Filippi voltò il viso verso di lui facendo un lieve cenno d'assenso con la testa:

“Sì, è proprio così. Ma quasi tutti hanno un telefono cellulare. Ho chiesto ai principali gestori di telefonia mobile di controllare se fra i propri utenti è registrato un certo Mohamed Kubasi. Se abbiamo fortuna e lo troviamo tra i loro archivi, entro oggi sapremo tutti i numeri dei loro telefonini, attraverso la lista delle chiamate uscite dal cellulare del Kubasi. Poi dovremo richiedere l'autorizzazione al magistrato per mettere sotto intercettazione telefonica gli apparecchi, ma questo non credo sia un grosso problema.”

“C'è altro?”, domandò Gianfranco, pensando di poter chiudere per ora l'argomento.

“Sì, un'altra cosa.”, disse Massimo, richiamando l'attenzione del suo amico e superiore. “La pattuglia di sorveglianza sta dando un po' nell'occhio e presto la gente capirà di che cosa si tratta. Se il servizio dovrà durare ancora per diversi giorni, dobbiamo fare in modo che sia il più discreto possibile.”

“Che cosa proponi?”

“Serena ha individuato un appartamento, proprio nella palazzina di fronte, allo stesso piano, dal quale si riesce a vedere addirittura l'interno di alcune stanze abitate dagli arabi. In questo appartamento vivono due pensionati, moglie e marito, di cui lui è un ex carabiniere. Non sarà difficile convincerli a lasciarci la disponibilità dell'appartamento per un breve periodo, magari offrendo loro in cambio un soggiorno di qualche settimana in una località marina. Potremmo attingere i soldi da quel fondo speciale che abbiamo già usato in casi precedenti di questo tipo.”

“Mi sembra una buona idea. Lasciamo proprio a Serena l'incarico di occuparsi di questa cosa. Ma facciamolo il più presto possibile. Questa operazione è molto delicata”, approvò il

commissario, mentre prendeva appunti sul suo quaderno. “Per gli altri dettagli lascio a Massimo e a Carlo l’incarico di stabilire i turni di sorveglianza e di condurre l’indagine, sempre tenendomi informato sugli sviluppi del caso. Da ora in poi il codice di questa operazione sarà *Colomba nera* ed è inutile che vi raccomandandi di osservare la massima segretezza. Ora passiamo al “botto” del senzatetto di Torre Maura. Massimo, che novità ci sono al riguardo?”

“La scientifica ha confermato che l’esplosione non è avvenuta per cause naturali e quindi si tratta di omicidio intenzionale. La deflagrazione e le fiamme conseguenti hanno cancellato tutti i possibili indizi e le tracce che potevano condurci al colpevole. Difficile comunque trovare un movente, al di fuori del razzismo. Insieme all’ispettore Seppia abbiamo fatto alcune domande nel quartiere e siamo risaliti all’identità dell’uomo. Si tratta di un certo Giovanni Lisaputi, quarantenne e disoccupato, da almeno cinque anni viveva in quella baracca. Un tipo molto riservato, che non dava fastidio a nessuno. Viveva con piccoli aiuti della gente del quartiere e l’assistenza occasionale dei volontari della parrocchia. Trascorreva la sua vita tra la baracca dove dormiva, il marciapiede da cui chiedeva la carità al prossimo e la mensa della Caritas dove non mancava mai un piatto di minestra calda. Ultimamente era stato oggetto delle attenzioni di un gruppo d’estrema destra che annovera tra le sue file sia seguaci degli Skin Head sia dei Naziskins. Questo drappello d’estremisti ha come luogo di ritrovo il Bar Sport, a poche centinaia di metri dal luogo dell’esplosione. Stiamo indagando su di loro, ma la gente ha molta paura e fa resistenza a rispondere alle nostre domande.”

“Ancora una volta ci sono di mezzo quelle teste calde!”, fu il commento amaro di Gianfranco, mentre il volto gli diventava scuro e le pieghe del viso accentuavano la loro profondità. Pensava a quei giovani con cui aveva già avuto a che fare, perlopiù disadattati che non erano riusciti ad integrarsi nella società, di basso livello intellettuale, il cui unico motivo d’aggregazione era la cultura della violenza.

“Si tratta di un gruppetto di estrema destra battezzato *I Gladiatori*, comandato da un ragazzo che non ha ancora compiuto i venticinque anni, soprannominato l’*Ispanico* per la lieve somiglianza con l’attore Russel Crowe.”, continuò Massimo, poggiando sulla scrivania la scheda con fotografia in modo che Gianfranco potesse guardarla da vicino. “Come puoi vedere abbiamo già avuto a che fare con lui, solo piccole cose ma non mi sorprenderebbe se il tipo cominciasse ad alzare il

tiro. Si tratta di un certo Santini Roberto, come ultimo domicilio dichiarato abbiamo quello dei genitori, ma in realtà vive, insieme con altri ragazzi e ragazze, in una vecchia casa abbandonata vicino a Via di Torrespaccata. Ha un forte ascendente sui suoi *camerati*, come usano chiamarsi tra loro, ed ha una ragazza che non fa parte della congrega, Flavia Guaresi, una diciannovenne di brava famiglia, che studia con ottimi risultati ed è vicina al conseguimento del diploma di maturità.”

“Come fa una come lei a stare con un individuo come quello?”, chiese Gianfranco, più a se stesso che agli altri.

“E’ il complesso della *Buona Samaritana*, seppur consapevole del compito arduo che l’attende, cerca in tutti i modi di ricondurlo sulla giusta strada, di aiutarlo ad inserirsi di nuovo nel sistema sociale. Speriamo per lei che non sia una battaglia persa in partenza! Ma torniamo alla nostra indagine. Come dicevamo, l’Ispanico ha una forte leadership sul gruppo, ma deve spesso fronteggiare un altro elemento che si fa chiamare Spartacus, che cerca di spodestarlo dal trono per assumere lui il comando della banda. Ho paura che quest’ultimo sia ancora più pericoloso del primo...”, disse Massimo, posando una seconda scheda davanti agli occhi del suo superiore. “...ed ha precedenti ancora più gravi. Il suo vero nome è Vincenzo Corsi, ha ventotto anni ed è un assiduo frequentatore delle patrie galere. Ha una faccia che mette paura solo a guardarla: testa rasata e una serie di tatuaggi sulle braccia e sul corpo che inneggiano al partito nazista.”

“Che cos’è che spinge queste persone a unirsi tra di loro al solo scopo di sfogare i loro istinti brutali sugli elementi più deboli e indifesi? Se ricordo bene, la storia ha già condannato in passato ogni forma di sopruso e gli eccessi della violenza...”, si intromise nel discorso Serena. Pur non facendo parte di quella indagine, la giovane agente di polizia si appassionava a quel tipo di argomenti e cercava in tutti i modi di dare una giustificazione a quelle che spesso erano soltanto follie degli uomini.

“Non è facile rispondere a questa domanda: è arduo trovare delle spiegazioni logiche a quello che non si comprende.”, rispose Gianfranco, guardandola negli occhi e desiderando sprofondare in quell'azzurro che ricordava il colore del mare. “Tempo fa anche io mi sono posto gli stessi quesiti e mi sono documentato leggendo alcune pubblicazioni di storici, psicologi ed eminenti rappresentanti della stampa, che hanno fatto un’analisi da diversi punti di vista di questa estrema destra xenofoba e razzista. Ci accorgiamo della pericolosità di questo movimento solo quando siamo di fronte ad aggressioni verso chi

è diverso o durante i cori razzisti delle curve negli stadi o quando siamo chiamati a sedare le risse di quartiere per finire con le parate neonaziste nelle manifestazioni giovanili. I naziskin sono animati da un forte impulso etnocentrico e sciovinista, ereditato dalla cultura nazista, che li porta ad odiare coloro che invadono o minacciano la loro esistenza. Odiano tutti coloro che sono diversi, comprendendo nella cerchia i poveri, i neri, gli ebrei, i gay e gli emarginati di ogni tipo. La personalità dei gruppi di naziskin è caratterizzata da una forte aggressività a sostegno della loro ideologia, ma al tempo stesso hanno paura di essere emarginati. La loro identità diversa e spesso violenta, diventa un mezzo di difesa da questa paura. Il loro fertile centro di reclutamento sono le curve degli stadi, senza distinzione di parte tra laziali e romanisti o di altri gruppi di tifosi se la città non è la nostra.”

“Una bella congrega di bestie che si nasconde dietro un’ideologia per sfogare i loro istinti più brutali e animaleschi!”, fu il commento amaro dell’ispettore Seppia.

“Controllate gli alibi sia del Santini sia del Corsi per l’ora dell’omicidio, anche se so in anticipo che è solo tempo perso. Troveranno sicuramente in qualcuno dei loro compagni, uno disposto a fornire una falsa testimonianza sui loro movimenti. In ogni caso interrogateli tutti, compresi i parenti, gli amici e chiunque li conosca. Fategli sentire che gli siamo addosso: la pressione potrebbe fargli commettere qualche errore. Voglio anche dei pedinamenti notturni, con macchine ben visibili, devono accorgersi di essere controllati in ogni movimento che fanno. Tutto deve essere ben visibile ed evidente. Debbono prenderla come una sfida. Conosco bene i miei polli: se si sentono provocati reagiranno. Alla loro età si sentono invincibili e la troppa sicurezza li porterà a commettere qualche errore. Se invece dimostreranno di avere testa e nervi saldi, più in là allenteremo la morsa per attirare i sorci nella trappola.”

Ibrahim era tutto sudato e ansimante mentre se la stava spassando, con gran piacere dei sensi, con quella puttarella bionda, una da pochi soldi, non proprio giovanissima, ma che stava dimostrando di saper fare molto bene il suo mestiere.

Era stato facile corrompere il portiere dell'albergo con un biglietto da cinquanta euro e ce n'erano voluti il doppio per la donna, probabilmente una cameriera che lavorava lì e che arrotondava il magro salario con il mestiere più antico del mondo.

Un'ora prima quella donna bionda aveva bussato alla sua porta, si era presentata col nome di Simona, probabilmente falso, lo aveva guardato negli occhi cercando un semplice gesto di consenso e, senza dire altre parole, si era avviata verso il letto disfatto e aveva iniziato a spogliarsi. Lui l'aveva fermata con un segno deciso e con pochi cenni della mano le aveva fatto capire che intendeva godersi lo spettacolo. Si era sdraiato sul letto e l'aveva invitata ad iniziare lo spogliarello davanti a lui.

La donna non si era affatto intimidita da quella insolita richiesta, erano ben altre le cose che a volte le proponevano i suoi clienti, e si era prestata volentieri al gioco. Con un'intensa partecipazione aveva iniziato a togliersi gli abiti, dimenandosi davanti a lui come accompagnata da una musica erotica che in realtà non c'era. Lo guardava con fare provocatorio e civettuolo mentre ad uno ad uno perdeva tutti i pezzi del proprio abbigliamento.

Era una professionista del sesso e non lo nascondeva.

Si prese una breve pausa solo dopo essere rimasta con i soli slip rosa trasparenti, che non coprivano quasi nulla e infiammavano il desiderio dell'osservatore. Con le mani si accarezzò i due splendidi e turgidi seni, mentre con la coda dell'occhio si soffermò a guardare il crescente rigonfiamento nei pantaloni di lui. Soddisfatta di quello che aveva visto, si diresse decisa verso le mutandine e, infilandoci i pollici ai lati, iniziò a tirarle prima da un lato e poi dall'altro, con un movimento studiato ad arte per mostrare e ricoprire il provocante ciuffo di peli biondi sul monte di Venere. Quelle movenze eccitavano

sempre di più il suo unico spettatore, fino a che, all'apice del desiderio, lui l'afferrò in modo quasi brutale e l'attirò su di sé.

Fecero l'amore tre volte. Lui sembrava instancabile al punto che Lorena, questo era il vero nome di lei, pensò tra sé che forse era il caso di chiedere un supplemento per la sua prestazione. Ma, pensandoci su, capì che non era il caso perché quella in fondo era la più bella scopata in assoluto della sua vita ed era proprio lei ad avere un debito di riconoscenza verso quello sconosciuto.

Restarono nudi in silenzio sul letto per diversi minuti, senza guardarsi, assaporando entrambi quel momento di rilassamento dei sensi dopo l'atto sessuale. Poi lei, notando la televisione accesa sintonizzata su un canale arabo di cui non capiva una parola, afferrò il telecomando sul comodino per cambiare programma. Voleva cercare qualcosa di più piacevole ma, prima che potesse fare qualsiasi cosa, lui le diede un violento ceffone sul volto costringendola a desistere dalla sua intenzione.

Lei lo guardò prima meravigliata, poi lo incenerì con uno sguardo di fuoco. Era offesa e oltraggiata ed il suo viso esprimeva tutta la propria rabbia per un gesto che proprio non meritava. Non era la prima volta che veniva picchiata durante un rapporto sessuale, ma un conto era farlo in preda all'eccitazione nel tentativo di raggiungere l'orgasmo e un altro era subire a freddo la violenza di uno schiaffo senza significato. Scese di corsa dal letto, afferrò i suoi abiti sparsi nella stanza e cominciò ad indossarli velocemente per uscire il prima possibile da quella stanza e allontanarsi da quel pazzo prepotente e manesco.

Ibrahim non fece niente per trattenerla e nudo com'era uscì sul balcone, senza preoccuparsi che qualcuno potesse vederlo in quello stato, poggiò i gomiti sulla balaustra e prese a fumare una sigaretta, guardando scorrere il traffico frenetico della città sulle strade grigie e quasi buie. Il fumo acre della bionda compagna entrava ed usciva dai suoi polmoni, in un gesto lento ripetuto nel tempo, fino a che tra le sue mani non rimase altro che un piccolo mozzicone acceso che lasciò cadere nel vuoto senza spengerlo. Seguì con lo sguardo quella piccola luce incandescente rossa, che volteggiava nel vuoto e si trasformava in piccole scintille colorate nel momento del suo impatto con il suolo.

Un passante adirato alzò gli occhi inferociti verso l'alto ma, non riuscendo a scorgere nulla, sgrullò la testa e continuò la sua strada, accrescendo il suo odio verso quel mondo che non riusciva più a capire.

Ibrahim era amareggiato e seccato con se stesso per aver colpito quella donna, che oltretutto gli aveva fatto trascorrere

momenti piacevoli. Poteva essere l'ultima amante della sua vita, forse la conclusiva tenerezza prima della grande avventura che, con molta probabilità, l'avrebbe costretto a lasciare questa terra per i cieli di Allah. Ammise con se stesso di essere stizzito e pentito per quel gesto brutale, forse inutile e gratuito, ma come poteva spiegarle che proprio da quel canale televisivo trasmesso via satellite, pieno di donnine nude, doveva arrivarle il segnale per il via libera all'operazione. Non poteva certo rivelarle che lui era un agente "dormiente" in attesa di ordini che sarebbero giunti per mezzo di quel piccolo elettrodomestico, tanto in voga nel nemico occidentale alleato di Satana.

L'arabo trascorse ancora qualche momento a pensare lì da solo sul balcone, poi rientrò nell'appartamento restando sorpreso nel trovarvi ancora dentro la donna con cui aveva fatto l'amore.

Lei, seduta sul bordo del letto, aveva gli occhi gonfi di pianto e tanti interrogativi nella testa a cui non riusciva a rispondere. Alzò lo sguardo verso di lui e pronunciò una sola parola, mentre lucciconi copiosi le scendevano lungo il viso dai lineamenti dolci:

"Perché?". Quella sola parola indirizzata all'uomo di fronte a lei, poneva invece tanti quesiti diretti non solo al suo fugace amante. Chiedeva a se stessa per esempio perché fosse ancora lì, perché non era fuggita via al primo accenno di inutile crudeltà da parte di quell'uomo e tante altre domande si sovrapponevano, confondendo sempre di più i suoi pensieri. La risposta era dentro di lei, ma la respingeva come se ne fosse spaventata. Aveva paura di ammetterlo, ma quell'uomo la intimoriva e la attraeva al tempo stesso. In quei pochi momenti che avevano trascorso insieme l'aveva fatta sentire donna come nessun altro prima di allora e anche quel gesto violento assumeva contorni diversi se a ragionare era il suo cuore e non la testa.

Ibrahim si avvicinò a lei, la baciò sul viso gustando il sapore salato di una lacrima che bagnava ancora la sua pelle. Avvicinò la bocca al lobo dell'orecchio e, mentre appagava i sensi con quel profumo dolce e sensuale, le sussurrò:

"Scusami."

\* \* \*

La giornata non era stata diversa dalla solita routine ma Gianfranco si sentiva più stanco del solito. Pigiò il pulsante del telecomando che chiudeva gli sportelli della sua automobile, raccolse le poche energie che aveva ancora dentro e attraversò

con passo lento la striscia d'asfalto che separava il parcheggio dal portone della sua abitazione.

Era alquanto accaldato, con la camicia che si attaccava alla pelle e un lieve odore sgradevole di sudore che non vedeva l'ora di rimuovere con una doccia fresca e rigenerante. Cercava di rilassarsi, ma era preda di un'agitazione che non trovava giustificazione con il fermento dell'attività lavorativa, era quasi un presagio di ciò che l'aspettava.

Infilò la lunga chiave nella serratura e restò sorpreso nel constatare che era chiusa a doppia mandata. Si domandò subito dove potesse essere andata Pamela: non era da lei non essere in casa a quell'ora. Alzò le spalle: c'era certamente una giustificazione, non era il caso di pensare a qualcosa di brutto. Non faceva parte del suo carattere puntare subito al peggio, soprattutto quando non era abbastanza chiaro il quadro che aveva di fronte.

Poggiò le chiavi di fronte alla specchiera sul mobile dell'ingresso e vide l'immagine di un uomo stanco, con i capelli in disordine, la camicia spiegazzata con il collo allentato e la cravatta allo sbando. C'era appena una vaga somiglianza con lo stesso uomo che vi si era specchiato la mattina prima di uscire.

Diede un'occhiata distratta in cucina e la sua inquietudine aumentò ancora nel vedere che la tavola non era apparecchiata e non c'era nell'aria alcun profumo della cena, nessuna di quelle fragranze provenienti dai manicaretti cucinati da Pamela. Sentì il suo stomaco serrarsi in un lieve spasmo, ma si diede immediatamente del cretino per quella preoccupazione ingiustificata. Ma era poi così ingiustificata? L'agitazione cresceva in proporzione al numero di domande senza risposta che continuavano ad affacciarsi nella sua testa.

Ritornò verso l'appendiabiti posto nell'ingresso dell'appartamento, prese il telefono cellulare dalla tasca interna della sua giacca e, mentre componeva il numero per chiamare la moglie, si diresse verso la camera da letto. Era in procinto di comporre l'ultima cifra del numero telefonico dell'apparecchio mobile di Pamela, quando vide le due buste bianche poste sul comò vicino alla foto del suo matrimonio. Su una delle due era riportato il suo nome nella bella calligrafia, un po' svolazzante, ma inconfondibile di sua moglie e sull'altra c'era impresso il nome di Andrea, suo figlio.

Si sentì mancare e cadde pesantemente seduto sul letto, che per fortuna era vicino a lui.

Non aveva bisogno di aprire quella lettera per sapere cosa contenesse, non aveva bisogno di leggere quelle parole per

capire cosa stesse accadendo. Pamela era andata via! Lo aveva lasciato... forse per sempre.

Guardava quella busta con un senso di timore che rasentava il terrore, senza trovare il coraggio di alzarsi per andarla a prendere e cancellare o confermare le proprie paure nel giro di pochi secondi.

Il cuore sembrava impazzito e randellava il suo petto come la percussione del legno sui tamburi per richiamare i guerrieri alla battaglia. La paura gli attanagliava lo stomaco nel ripensare a tutti i suoi errori passati, a quello che era stato e a quello che avrebbe potuto essere, alla sofferenza di Pamela per i lunghi periodi di solitudine a cui l'aveva tante volte costretta e per quella scelta che era stata in ogni caso difficile.

Bum, bum, bum. Nel silenzio della casa riusciva a sentire i battiti del muscolo cardiaco che cercava di aprirsi la strada per uscire dal suo petto.

Doveva calmarsi subito!

In quelle condizioni rischiava un infarto e forse senza alcun motivo.

Raccolse le residue energie, si alzò dal letto e afferrò la busta con delicatezza e la osservò come un'arma che poteva fare tanto male. Dopo qualche secondo, trovò un minimo di coraggio per aprirne il lembo superiore ed estrarne un foglio contenente sfarfallanti graffi neri che non riusciva a mettere a fuoco a causa del velo di lacrime dentro i suoi occhi.

Poi tutto divenne nitido e le parole scritte da Pamela gli entrarono dentro lasciando ognuna una piccola ferita dolorosa che solo il tempo avrebbe potuto curare.

*Gianfranco,*

*Quando leggerai le mie parole, io sarò ormai lontana. La mia non è stata una decisione facile, ma è definitiva e ti prego di rispettarla. Sono certa che soffrirai a causa mia, ma non credere che io stia meglio di te: non puoi sapere quante volte ci ho pensato e quanto mi sia costato.*

*Non tornerò sui miei passi. Puoi starne certo! Lo sai anche tu che la nostra era ormai una storia finita, anche se forse in questo momento non potrai ammetterlo.*

*Non ce la facevo più a sopportare quei lunghi silenzi a cena davanti al televisore, con te che non mi ascoltavi immerso nei tuoi pensieri lontani di cui volevo fare parte e da cui ero puntualmente esclusa. Mi ero stancata di versare lacrime*

*solitarie aspettando il tuo ritorno e un gesto d'amore che non arrivava mai.*

*Lo so che non è solo colpa tua, che anche io avrei potuto aiutarti in certi momenti, starti più vicina, vincere la mia timidezza e farti capire che avevo bisogno di te, prendere l'iniziativa in amore. Sì, abbiamo sbagliato entrambi, ma ormai il giocattolo si è rotto! Non puoi negare che non esiste più quel feeling che avevamo appena sposati. Anche quei pochi momenti d'amore, tra le lenzuola del nostro letto, erano diventati più un fatto meccanico: un dovere più che un piacere.*

*So di aver ferito il tuo orgoglio, sono consapevole di averti fatto male al cuore, ma non potevo più rimandare questa decisione, vedrai che il tempo riuscirà a rimarginare i danni che ci siamo procurati l'uno con l'altra.*

*Se ti fa sentire meglio, sappi che non ti ho lasciato per fuggire con un altro. Non c'è nessuno nella mia vita, ma ciò non ti dà alcuna speranza di poterti riavvicinare a me.*

*Non mi cercare! Non usare i mezzi che hai a disposizione per rintracciarmi. Dimentica almeno una volta di essere un poliziotto. La mia è una decisione DEFINITIVA! Non voglio darti false speranze. Ora ho solo voglia di star sola e per il futuro deciderà il destino.*

*Solo in questo momento ho trovato il coraggio di farlo e certamente mi ha aiutato l'assenza di nostro figlio.*

*A proposito di Andrea, cerca di stargli vicino, avrà bisogno di te, del tuo sostegno, prima che io riuscirò a spiegargli le mie ragioni. Nella lettera che ho scritto a lui ho lasciato qualche speranza di poter ritornare un giorno in questa casa, ma la verità è quella che ho scritto a te. Non voglio lasciarti con false speranze. Fatti una ragione di tutto questo e forse un giorno potremo rivederci come due amici di fronte ad un aperitivo al bar e ricordare insieme quei momenti belli che ci sono stati tra noi e che appartengono ormai ad un passato troppo lontano.*

*Dai un bacio per me ad Andrea quando tornerà a casa.*

*Pamela*

Come rapidi flashback gli passarono davanti agli occhi tutte le immagini della vita passata insieme con lei. Il primo promettente sorriso il giorno in cui si erano conosciuti. La radiosità del viso di Pamela, sotto i lunghi capelli biondi, nel giorno del loro matrimonio. La bocca del piccolo Andrea,

attaccata con avidità al nero capezzolo, per succhiare la vita insieme al nettare bianco. Le splendide notti d'amore che avevano condiviso e che appartenevano ormai ad un lontano passato che non sarebbe più tornato.

Quelle immagini dolci gli colpivano il cuore come tante dolorose stilette che imprimevano pena ed aumentavano l'angoscia per quanto stava perdendo.

*Ma se pensa che io vada a cercarla strisciando in ginocchio ai suoi piedi ha sbagliato di brutto.*

Sentiva crescere il risentimento verso Pamela. Aveva la testa troppo confusa dal dolore per ammettere i propri errori e riconoscere le proprie colpe. Non riusciva a giustificare quell'abbandono così repentino. Gli sfuggivano i motivi e si sentiva tradito dall'unica donna che aveva veramente amato.

*Che cosa crede di fare? Che cosa mi rimprovera? Forse di sgobbare tutto il giorno per portare a casa uno stipendio decente senza avere mai un attimo per me stesso?*

Col tempo forse avrebbe capito che quanto era accaduto non era colpa di nessuno dei due: era solo una storia finita. Ma per il momento il suo orgoglio ferito gli impediva di ragionare in modo razionale ed obiettivo.

Non capì neanche come accadde: si ritrovò tra le mani la bottiglia della grappa, piena per tre quarti, la guardò indeciso per un po' senza sapere cosa fare, poi con un gesto deciso se la portò alle labbra. Un gesto anomalo per un uomo che era sempre stato astemio.

*Un gocchetto di questo non mi farà poi così male!*

Affogò le pene nell'alcool e nella solitudine di cui già avvertiva i primi segnali.

\* \* \*

La luce che gli penetrava negli occhi aveva l'effetto di sottili lame acuminate, mentre avvertiva nella testa una creatura orribile che gli mordicchiava il cervello e tentava di evaderne costruendo la via di fuga attraverso piccole cariche di esplosivo, le cui deflagrazioni rimbombavano nella scatola cranica.

Aveva la bocca impastata. La lingua si muoveva in un cunicolo ristretto fatto di carta vetrata e piccoli cristalli dentro umori nauseabondi.

Le tempie martellavano impietosamente dopo i postumi della sbornia, mentre avvertiva un formicolio su tutto il lato sinistro del corpo, dolorosamente bloccato dalla posizione mantenuta per troppe ore.

*Dove sono? Che cosa mi ha ridotto in questo stato?*

Con uno sforzo incredibile si portò in posizione supina, ma dovette affrontare una nuova crudele dolorosa prova durante l'afflusso del sangue nella parte addormentata del corpo. Sentì un forte indolenzimento al braccio ed iniziò a muovere lentamente le dita della mano per favorire la circolazione del sangue.

Si chiese dove fosse e cosa fosse accaduto per ridurlo in quel modo. Tentò di alzarsi, ma fu respinto indietro, in maniera repentina, dal suo stesso senso dell'equilibrio che non voleva saperne di mettersi in moto. Che brutta sensazione! Pensò per un attimo di essere stato investito da un autotreno lanciato a forte velocità, ma la risposta gli arrivò terribile ed improvvisa con tutto il peso della triste drammaticità, non appena vide il letto vuoto accanto a sé.

*Pamela!... Pamela se n'è andata...mi ha lasciato!*

Il ritmo del cuore accelerò i battiti in un forsennato tam-tam, mentre un sudore freddo iniziò a scivolargli lungo la schiena. La vista offuscata gli impediva di mettere a fuoco gli oggetti che aveva intorno.

*Calmati, altrimenti questa volta la 'pompa' ti lascia per sempre!*

Cercò di convincere se stesso a compiere un tentativo di riprendere il controllo dei sensi.

A poco a poco si riportò alla guida della vecchia carcassa, superando le trappole che la sbornia, non ancora smaltita, gli poneva lungo il percorso tortuoso di riprendere in dominio del proprio corpo.

Riuscì in qualche modo a raggiungere la cucina: aveva un bisogno immediato di un buon caffè e di qualcosa da mettere nello stomaco. Più facile a dirsi che a farsi. Non sapeva neanche dove cercare la macchinetta del caffè e gli ingredienti necessari.

“Pamela dove sei?”, gridò nel silenzio della casa. “Lo vedi in che situazione mi hai lasciato?”

Continuava ad avere la testa ottenebrata dai fumi dell'alcool e non realizzava che in fondo quelle erano inezie di fronte alla vera perdita, quella della compagna con cui aveva condiviso tanti momenti felici e piccole complicità. Aprì quasi tutti gli sportelli e finalmente trovò ciò che cercava.

Qualche minuto dopo sorseggiava un intruglio scuro e fumante, che somigliava vagamente alla bevanda calda che la moglie aveva preparato per lui in tanti anni di convivenza, ma fu sufficiente a fargli ritrovare un minimo di forze per poter affrontare il mondo.

Afferrò il telefono portatile e compose il numero diretto di Massimo al commissariato.

“Ciao, sono Gianfranco...”

“Era ora che ti facessi vivo, cominciavo ad essere preoccupato. Non è da te mancare due giorni in ufficio, senza fornire notizie.”

“Perché, che giorno è oggi?”, chiese allarmato Gianfranco che non riusciva a credere di aver potuto dormire per tanto tempo.

“E’ giovedì! E tu è da ieri che manchi senza avvisare nessuno. Non so neanche io perché ti sto coprendo, visto che non mi hai avvisato. Ma che cosa ti sta succedendo... mi stai facendo preoccupare.”

“Niente... è tutto a posto... poi ti spiegherò.”, tentò di tranquillizzare il collega più giovane, ma le sue parole titubanti suonarono come una conferma che c’era veramente qualcosa di insolito di cui allarmarsi.

“Non me la racconti giusta. Dai sono qui che ti ascolto... sono sempre stato la spalla su cui versare le lacrime. Sai che puoi contare su di me e sulla mia discrezione...”

Il silenzio fu l’unica cosa che arrivò dall’altro capo del telefono come una conferma ai più gravi sospetti. Massimo capì che non era il momento adatto per intervenire e rimase in ascolto senza dire nulla. Il silenzio era imbarazzante, ma il giovane ispettore era sicuro che, se lo avesse rotto per primo, non avrebbe più potuto aiutare il suo amico: Gianfranco si sarebbe messo sulla difensiva e il suo stupido orgoglio avrebbe prevalso sull’amicizia.

“Non mi va di parlarne, almeno per ora. Mi prendo qualche giorno di ferie. Avvisa tu il ministero. Puoi procedere da solo, sei al corrente di tutto. Io ho bisogno di riordinare le idee...”

“Gianfranco... che succede?”, insistette Massimo, fornendogli un ultimo 'assist' a cui seguì ancora qualche secondo d’insofferente attesa, poi le parole sgorgarono come l’acqua di un fiume in piena.

“Pamela se n’è andata... mi ha lasciato... per sempre...”

\* \* \*

Nuvoloni grigi, sempre più minacciosi, si erano impadroniti del cielo preparandosi a riversare sulla terra tutto il loro carico d’acqua e schioccanti saette. Il vento soffiava impetuoso lungo le grigie strisce d’asfalto dei viali alberati, facendo mulinare nell’aria tutto quello che riusciva a sollevare dalle strade

sporche e imperversava sugli alberi secolari, strappando le foglie e i rametti più deboli, portando i loro fusti vicini al carico di rottura. I cupi rimbombi dei tuoni e i lampi di luce improvvisi facevano da preludio all'acqua che, presto, si sarebbe abbattuta sulla città per ripulirla dallo smog e dalla sporcizia.

Il grigiore delle brutte palazzine della periferia s'intonavano al colore plumbeo del cielo. Le strade si stavano svuotando dal movimento frenetico delle persone che cercavano rifugio nelle loro abitazioni o in qualche grosso supermercato. Alcuni ritardatari guardavano con aria preoccupata verso il cielo, sperando in cuor loro di poter raggiungere un riparo prima dell'inesorabile arrivo della pioggia.

“Che giornata di merda!”, esclamò Stefano Piovani, dal sedile posteriore dell'auto di servizio, rivolto ai colleghi.

“Hai ragione. Perciò cerchiamo di sbrigarci prima che Giove Pluvio abbatta su di noi tutto il suo umido carico”, ribatté Massimo, mentre accostava l'auto al marciapiede di fronte ad un edificio basso e grigio, inconfondibile stile delle costruzioni scolastiche di tipo economico. Il cartello sul cancello, Istituto Tecnico Commerciale di Torrespaccata, confermò a Massimo di aver raggiunto la sua prima meta di quella mattinata.

“Non capisco perché hai coinvolto anche me in questa operazione, visto che io mi devo occupare di Colomba Nera e non di questi esaltati...”, protestò bonariamente l'ispettore Carlo Filippi.

“Non ti preoccupare ho le mie ragioni”, rispose laconico Massimo, guardando con rassicurante piacere la massiccia statura del biondo collega. “Aspettatemi qui. Cerco di sbrigmarmela il prima possibile.”

Dopo aver completato le formalità burocratiche, dando qualche parola di spiegazione alla Preside dell'istituto, fu accompagnato in una piccola stanza d'attesa, da un simpatico professore che con poche battute sdrammatizzò il clima teso che si era creato con l'austera Preside di fronte al tesserino delle forze dell'ordine.

“Attenda qui. Vado a chiamare Flavia Guaresi... anzi adesso che ci penso, potrei portarle in cambio qualche altro piccolo delinquente, molto più pericoloso della Guaresi, che è una brava ed innocua ragazza. Qualcuno da sbattere dentro e ...gettare la chiave.”

“Mi dispiace professor Monti, ma non sono qui per arrestare qualcuno. Ho solo bisogno di qualche informazione da parte di Flavia, un piccolo aiuto per un'indagine che stiamo

conducendo”, replicò Massimo, tranquillizzando al tempo stesso l’affabile professore.

Dopo qualche minuto d’attesa, tornò il professor Monti accompagnato da una bella ragazza dai lunghi capelli scuri, raccolti a coda con un fermaglio a forma di farfalla. Era alta più della media delle ragazze che frequentavano l’istituto ed aveva un viso espressivo e pulito, molto raro a trovarsi in giovani della sua età. Indossava, sopra i blu jeans, una maglietta di filo, molto attillata, che faceva risaltare la parte più formosa del suo corpo. Era proprio il tipo di ragazza in grado di destare a prima vista l’interesse di Massimo.

“Dottor Massimo Ferracuti, le presento una delle migliori maturande di questo istituto: la signorina Flavia Guaresi. Non me la tratti male.”

“Può dormire sonni tranquilli. Come potrei trattare male una così dolce fanciulla”, disse il poliziotto, con un ampio sorriso sul volto, tendendo la mano verso la ragazza, che con molta titubanza l’afferrò e la strinse.

“Ecco dopo queste parole, sono ancora più preoccupato”, disse il professore scherzando, mentre abbandonava l’aula per lasciarli soli.

Un silenzio imbarazzante scese tra il poliziotto e la studentessa, mentre Massimo cercava le parole più adatte per iniziare il discorso.

“Posso darti del tu?”, chiese Massimo.

La ragazza acconsentì con un solo cenno della testa.

“Sai perché sono qui?”, domandò ancora il giovane ispettore.

“Lo posso immaginare. Non è la prima volta che mi trovo davanti ad un piedipiatti a rispondere alle sue domande. Che cosa ha combinato questa volta?”

“Le domande le faccio io.”, replicò stizzito Massimo. “Ad ogni modo, per tua informazione, i miei piedi sono perfetti in tutto l’arco plantare.”

“Mi scusi”, disse la ragazza, abbassando lo sguardo, mentre un lieve rossore colorava le sue gote. “E’ che mi sono stancata di giustificarlo di fronte agli altri. Non riesco a capirlo più neanche io.”

“Non conosco i motivi dei precedenti interrogatori, ma credo che il tuo ragazzo questa volta si sia cacciato in guai seri.”

“Il mio ex-ragazzo.”, precisò Flavia. “L’ho lasciato per sempre. Non ce la facevo più a sopportare le sue mascalzate e quel comportamento da spaccone. Diceva di amarmi e non perdeva mai l’occasione di tradirmi con la prima che gli girava

intorno. Ma l'ultima volta ha passato il limite, l'ho trovato a letto con mia cugina proprio in quella baracca dove ora vive con qualche mignottella e gli amici del suo stesso stampo.”

“Questa volta non si tratta delle solite guasconate o di aver malmenato un poveraccio qualsiasi. E' sospettato di aver ucciso una persona, in concorso con altri.”

“Non è possibile!”, disse la ragazza, portandosi le mani sul viso, improvvisamente impallidito, in un gesto di disperazione ed incredulità.

Massimo non disse niente; lasciò alla ragazza il tempo di riprendersi dal colpo subito. Comprendevo lo stato d'animo di Flavia e volle darle il tempo necessario per riprendersi.

“Non riesco a crederci”, riprese la studentessa. “Non posso pensare che sia arrivato fino a questo punto. Non lo credevo capace... non è da lui. Vi state sbagliando!”

“Abbiamo bisogno proprio di questo: capire se abbiamo preso una cantonata o se invece ... E' per questo che contiamo sul tuo aiuto. Tu puoi darci una mano a risolvere questo quesito.”

“Non voglio più avere niente a che fare con lui e con i suoi amici violenti!”

“Non ti sto chiedendo questo. Per ora voglio solo informazioni ... non ti chiederò di fare niente che tu non voglia. Se lui è innocente, noi possiamo aiutarlo ad uscire fuori da questo pasticcio.”

“Roberto, nonostante le apparenze, non è in grado di fare male ad una mosca. Lui si nasconde dietro quella corazza di personaggio mitico, che gli hanno cucito addosso gli altri, per non mostrare il vero lato del suo carattere: una persona insicura e debole. Robby si fa trasportare dal gruppo perché in realtà ha bisogno lui stesso di sentirsi protetto. Lui non è come Spartacus... quello sì che è un tipo pericoloso e capace di qualsiasi orrenda azione.”

Massimo strinse la ragazza per le spalle e la costrinse a guardarlo negli occhi. “Rispondi sinceramente: credi che Roberto possa essere recuperato? Pensi che se gli fosse fornita un'occasione, lui potrebbe uscire da quel brutto giro di amicizie e di gente violenta?”

In quegli occhi celesti da cerbiatta, il giovane ispettore di polizia riuscì a leggere la risposta di una ragazza ancora innamorata: “Forse se qualcuno lo aiutasse... non è ancora troppo tardi per rimediare.”

\* \* \*

Il fumo presente nel locale era talmente denso che si poteva tagliare a fette e impediva di mettere a fuoco la parte più lontana dalla porta d'accesso. Le grosse lampade accese sulla gran parte dei bigliardi fornivano un'ottima illuminazione per quanto accadeva sui tappeti verdi di panno, ma lasciavano immerse nell'oscurità molte zone della sala. Ogni tanto si sentivano qua e là voci d'incitamento o di stupore per qualche bel colpo, ma più spesso si coglievano imprecazioni, che tiravano in ballo i santi più disparati, per un colpo andato male.

In una saletta adiacente erano le carte a farla da padrone sulle stecche, ma il clima non era meno teso, anche se le attenzioni erano rivolte più a quella "puttana della donna di picche" o "all'organo posteriore" del proprio avversario.

In quell'ambiente da indecente bisca di periferia stonavano in modo orribile le cravatte e gli abiti grigi stirati dei tre nuovi avventori.

Il più giovane dei tre mostrò qualcosa al gestore del bar. Parlottò con lui per qualche istante fino a che non gli fu indicato un gruppo di ragazzi verso il fondo della sala, che giocavano sull'unico bigliardo illuminato di quella parte di locale. Sembrava che gli altri si tenessero apposta lontani da loro, come per evitarli.

"Sento puzza di sbirri!", disse ad alta voce un ragazzo che portava una bandana in testa, rivolto al gruppo che immediatamente girò lo sguardo verso i tre poliziotti.

Il ragazzo che stava portando il colpo sulla palla, non alzò neppure lo sguardo e continuò a giocare, ignorando i nuovi arrivati. La palla bianca rimbalzò su tre sponde prima di incrociare sulla sua traiettoria la palla rossa che aveva dato il via al suo movimento e devianone la corsa verso i piccoli birilli centrali.

"Merda!", fu l'esclamazione non troppo ortodossa del giocatore, che aveva una grossa svastica nera tatuata sul braccio destro.

"Hai bevuto!", annunciò trionfante l'avversario senza nascondere tutta la sua soddisfazione per l'errore dell'antagonista.

"Qui c'è qualcuno che porta sfiga!", fu il commento del primo giocatore, rivolto verso i tre nuovi arrivati, che scatenò l'ilarità dei compagni. "Certa gente non dovrebbero farla entrare qua dentro."

Ma il suo sorriso si spense in un attimo di fronte al grosso poliziotto biondo che si parò davanti a lui con aria minacciosa.

“Chi è quello che porterebbe sfiga?”, chiese il poliziotto con un tono intimidatorio che non prometteva nulla di buono.

“Ma... ma... non ce l’avevo con te. Era riferito a quel cretino del mio compagno!”, balbettò il malcapitato.

“Dammi solo un pretesto e di te ne faccio polpette!”, fu la minaccia per niente nascosta dell’ispettore Carlo Filippi.

“Basta così!”, disse Massimo al suo collega. Poi estrasse dalla tasca il tesserino d’identificazione e lo mostrò ai presenti. “Sono l’ispettore di polizia Massimo Ferracuti e mi occupo del caso Giovanni Lisaputi, quel pover’uomo saltato in aria nella baracca di Torre Maura...”

“Un miserabile di meno!”, commentò uno dei presenti, subito zittito dall’occhiataccia che gli rivolse il Filippi.

“E cosa vuoi da noi? Noi non c’entriamo niente con lui!”, protestò un altro.

“Calma, calma! Siamo qui solo per avere qualche informazione. Chi è tra voi Santini Roberto, detto l’Ispanico?”

“Sono io!”, rispose uno dei ragazzi, senza mostrare alcun timore, uscendo dall’ombra dove, fino ad allora, non era stato notato dai poliziotti.

“Dove possiamo parlare con calma, senza tutta questa folla intorno?”

“Seguitemi!”, rispose l’Ispanico. Dirigendosi sicuro verso una porta a vetri smerigliata su cui era impressa la targa ‘privato’. Ai poliziotti apparve evidente che quello era un posto che il ragazzo usava spesso.

“Se hai bisogno d’aiuto, chiama”, fu l’invito di uno degli amici di Roberto, un tipo con la testa rasata, barba incolta che aveva tatuaggi su più parti del corpo e una cicatrice recente vicino alla bocca, lasciata in eredità da uno dei tanti scontri violenti a cui aveva partecipato.

Massimo non faticò ad associare a quel volto la scheda segnaletica di Vincenzo Corsi, detto Spartacus. Ora che lo aveva conosciuto di persona, gli piaceva ancora meno di prima. Avrebbe voluto cancellare quel sorriso odioso e strafottente, classico di chi rifiuta ogni regola e vive ai margini della legge. Un uomo pericoloso perché aveva la consapevolezza di non aver niente da perdere.

Le pareti di quella specie d’ufficio erano in condizioni così degradate da far pensare che, chi gli aveva dato una mano di pittura l’ultima volta, doveva essere andato in pensione già da un pezzo. La stanza era illuminata solo da una lampada da tavolo e le sedie che vi erano all’interno erano sporche e presentavano diversi segni d’usura.

L'Ispanico, senza mostrare alcun segno di cedimento della sfrontatezza disegnata sul viso, prese posto sulla sedia posizionata dietro il tavolo. La superficie della scrivania era talmente piena di polvere scura che non si notava neanche il cristallo che la proteggeva e vi era posato sopra un vecchio computer con schermo verde monocoloro. Indifferente alla presenza dei poliziotti, il giovane teppista spinse due volte il bottone di sinistra del mouse, mentre il puntatore era posizionato sull'icona 'tetris'. Iniziò a giocare, come se la sua presenza nella stanza fosse soltanto casuale, concentrandosi solo sull'incastro dei pezzi.

Massimo, abituato a trattare con gente di quella risma, non batté ciglio. Si avvicinò con indifferenza al computer, afferrò il cordone nero dell'alimentazione elettrica e lo sfilò dal suo alloggiamento, facendo spengere all'istante l'apparecchio e senza nessuna precauzione di salvataggio dei dati che potevano essere stati modificati nel frattempo.

L'Ispanico accennò ad una reazione dettata dall'istinto, ma lo sguardo deciso del poliziotto lo convinse a desistere.

“Conoscevi Giovanni Lisaputi, il clochard ucciso qualche giorno fa a Torre Maura?”, fu la prima domanda secca di Massimo che metteva fine alle schermaglie.

“Come vi viene in mente, anche per un solo istante, che io possa frequentare gente del genere?”, ribatté Roberto.

“Attento a quello che dici... sappiamo già che fra il tuo gruppo e la vittima c'erano stati... come vogliamo chiamarli... alcuni diverbi. Anzi ci risulta che il Lisaputi una volta fece scappare due dei tuoi, che lo stavano infastidendo, inseguendoli con una vecchia mazza da baseball”, lo avvisò Massimo, facendogli capire che era inutile mentire.

“Se sapete già tutto, che cosa stiamo a fare qui?”, disse Roberto tentando di alzarsi dalla sedia per andarsene via. La stretta decisa di Massimo sulla sua spalla lo indusse a tornare seduto ed a prestare attenzione a quanto gli veniva detto.

“Dove eri la notte di mercoledì della scorsa settimana, tra mezzanotte e le quattro del mattino?”, chiese l'ispettore Stefano Piovani, che fino ad allora era rimasto zitto in disparte.

“A trombare tua sorella, mentre tua moglie guardava!”, fu la risposta arrogante del giovane delinquente.

A quelle parole, l'ispettore di polizia si fece rosso in volto dalla rabbia, strinse i pugni e tentò di aggredirlo. Per fortuna Carlo Filippi, che aveva capito in anticipo le intenzioni del collega, si mise tra i due bloccando la reazione dell'impetuoso poliziotto alle provocazioni del bullo.

“Calmati! ...O resti tranquillo o vai ad aspettarci in macchina. Non possiamo rispondere a questo mascalzone con i suoi stessi modi.”, disse Massimo, ammonendo il collega.

“Scusami! Questo infame mi ha fatto saltare i nervi.”

“Torniamo alla domanda del mio collega e questa volta rispondi bene, hai già abusato troppo della nostra pazienza”, continuò Massimo, chiudendo l’incidente di poco prima. “Allora, dove eri quella notte? Per aiutarti ti ricordo che era la notte dell’esplosione, che non puoi non aver udito.”

“Ero insieme ai miei amici a giocare a poker e a dividerci le grazie di due femmine da sballo. Quando abbiamo sentito il botto ed abbiamo capito da dove veniva, abbiamo aperto una bottiglia di vino buono per festeggiare.”

L’occhiataccia che gli arrivò dall’ispettore Filippi, lo indusse a non continuare ulteriormente quel discorso.

“Hai qualcuno che può testimoniare?”

“Tutti quelli che vuole. Almeno sei o sette persone.”

“Va bene così... per ora. Ma tieniti a disposizione. Ci rivedremo presto, te lo prometto.”, disse Massimo avviandosi verso la porta seguito dai colleghi di lavoro.

\* \* \*

Serena varcò l’androne della cadente palazzina di Centocelle e non restò per niente sorpresa di non vedere la porta dell’ascensore. Lungo i muri sporchi e grigi del pianterreno si accavallavano graffiti e scritte multicolori, spesso non interpretabili perché in lingua araba. Qualche metro dopo si profilò davanti ai suoi occhi l’inizio di una scala, i cui logori gradini erano ricoperti da uno strato di sudiciume che impediva perfino di riconoscerne il colore. Serena sperò che almeno non fossero scivolosi e pericolosi, nel caso che fosse stata costretta dagli eventi ad attuare una precipitosa fuga.

Arrivò al terzo piano quasi con la lingua di fuori, con il cuore che gli batteva forte e non solo per via della salita a piedi. Non aveva una grossa esperienza per quel tipo d’azione sotto copertura ma non voleva perdere l’occasione di dimostrare a tutti che poteva fare parte della squadra.

“Ok, sono al terzo piano e sto per entrare”, disse piegando leggermente il mento verso il microfono che aveva sul petto, sotto la camicetta. Quel movimento di piegare la testa non era per nulla necessario, i suoi colleghi avrebbero sentito lo stesso le

sue parole. Si pentì subito dell'inutile gesto che, se compiuto in un altro frangente, avrebbe potuto farla scoprire, mettendo in pericolo la sua giovane vita.

Suonò il campanello.

Si augurò che i suoi colleghi non si fossero sbagliati e che Soraia Yakub era veramente sola in casa, com'era stato stabilito prima di procedere all'operazione. Certo se fosse stato il Tunisino ad aprire, poteva sempre dire di aver sbagliato porta, ma sperava in cuor suo di evitare il rischioso incontro. Non lo conosceva, ma era stato sufficiente guardare la foto segnaletica negli archivi del commissariato per capire che quell'uomo le faceva paura.

Le aprì la porta una bella donna dal fisico esile, con la pelle scura, ma non troppo, caratteristica delle popolazioni nord-africane. Aveva lunghi capelli neri sciolti sulle spalle, occhi profondi e un neo nero sul lato sinistro del viso che non ne rovinava affatto gli armoniosi lineamenti.

Soraia, per fortuna era proprio lei, rimase a guardarla con aria interrogativa, con un sorriso di circostanza appena accennato, senza articolare alcuna parola.

“Buongiorno.”

“Desidera?”, chiese sbrigativamente l'affascinante donna araba, pensando a come liquidare al più presto quella che credeva l'ennesima venditrice porta a porta.

“Mi scusi il disturbo. Sono un'assistente sociale di questa circoscrizione. Stiamo conducendo un'inchiesta sulla popolazione del nostro quartiere, in particolare sui rapporti tra le persone nate in questa città e i nuovi residenti che provengono da altri stati extra comunitari.”

Il viso di Soraia divenne ancora più perplesso e un'ombra di preoccupazione gli spense il lieve sorriso di poco prima. Diffidava delle persone che affermavano che erano lì per aiutarla, pochi lo avevano fatto fino ad allora e ne aveva sempre pagato il prezzo, spesso in natura.

“Ed io che cosa c'entro in tutto questo?”, chiese la donna araba, in un buon italiano, con lieve accento romanesco, ereditato dai molti anni di residenza nella capitale.

“Dovrebbe avere solo la cortesia di dedicarmi un po' di tempo e rispondere ad alcune semplici domande. Il questionario è assolutamente anonimo e lei è libera di non rispondere a tutte quelle domande che ritiene possano danneggiarla”, tentò di tranquillizzarla Serena.

“Non è che sta cercando di vendermi la solita enciclopedia? Se è così non perda tempo, tanto non acquisterò niente”, asserì

con molta determinazione Soraia, che non aveva ancora cancellato tutte le perplessità e i dubbi sulla sconosciuta che aveva davanti a sé, pur se la donna le destava una certa simpatia per l'evidente impaccio che manifestava nel porle le domande. Doveva essere nuova di quel mestiere e questo un po' la tranquillizzò: avrebbe potuto liberarsene facilmente quando avesse voluto.

“No, stia tranquilla! Non sono qui per venderle qualcosa. Aspetti...”, disse Serena frugando nella propria borsa. “Le mostro il documento del Ministero dell'Interno che mi autorizza a condurre l'inchiesta.”

“Non ce n'è bisogno. Sono pronta a rispondere alle sue domande”, ribatté la giovane donna araba. Con un gesto della mano le fece cenno di accomodarsi all'interno dell'appartamento.

Dopo aver lasciato l'ingresso, attraversarono un lungo corridoio dove si affacciavano diverse porte, per la maggior parte chiuse. Soraia fece accomodare Serena nella sala da pranzo. La stanza era arredata con mobili molto semplici ma dignitosi. Su un lato c'era un vecchio divano di similpelle marrone e un piccolo tavolinetto in legno con il ripiano in vetro.

“Allora vogliamo cominciare?”, chiese Soraia prendendo posto sul divano e invitando l'altra a fare altrettanto.

“Aspetti un momento che prendo il computer.”, disse la poliziotta mentre estraeva dalla custodia il portatile nero e lo accendeva. Durante l'attesa che fosse completata la fase di caricamento del software, chiese a Soraia: “E' molto che vive in questa città?”

“In pratica ci sono nata. Avevo tre anni, quando i miei genitori sono sbarcati clandestinamente in Sicilia, su una delle tante navi della speranza che ci hanno portato dall'inferno, nel quale vivevamo, a questa sorta di purgatorio. Purtroppo ho perso presto i miei genitori e, senza il loro aiuto, è stata dura vivere e crescere nella clandestinità per me che allora ero soltanto una bambina. Alla fine ce l'ho fatta, grazie anche all'aiuto di alcune brave persone ed altre un po' meno brave che hanno richiesto un compenso per il loro appoggio. Ora sono cittadina italiana e posso vivere senza dovermi nascondere.”

“Sono felice per lei che alla fine ha realizzato il suo sogno, anche se immagino l'alto prezzo che ha dovuto pagare”, solidarizzò Serena. Ma il tempo correva e doveva sbrigarsi. “Vogliamo iniziare con le domande? Sa, ho una certa fretta.”

“Sono pronta.”

“Quanto è grande questo appartamento?”

“Circa novanta metri quadrati.”

“E quante persone ci vivono?”

“In questo momento cinque, me compresa. Ma gli inquilini vanno e vengono ed il numero è piuttosto variabile.”

“Tutti con regolare permesso di soggiorno?”

“Non chiedo mai ai miei ospiti di mostrarmi i documenti. A me basta che paghino puntualmente quanto mi devono per l'affitto delle stanze. In ogni caso, non posso e non voglio rispondere a questa domanda.”

“Come vuole. Proseguiamo con il resto...”, propose Serena, non insistendo sull'argomento indesiderato.

Proprio in quel momento il suono stonato del campanello interruppe la conversazione tra le due donne.

“Chi è ancora?”, chiese abbastanza scocciata Soraia che non era certo abituata a ricevere visite a quell'ora insolita di primo pomeriggio. “Mi scusi un momento, torno subito”, disse la proprietaria dell'appartamento, dirigendosi verso l'ingresso.

Serena attese qualche secondo, poi smise i panni dell'assistente sociale per vestire quelli di poliziotto, a lei più congeniali. Si diresse fino alla porta della stanza per poter sbirciare il corridoio senza essere vista. Si accertò che la persona che aveva suonato alla porta fosse proprio il suo collega che partecipava all'operazione, anche lui sotto copertura.

Bene era proprio lui!

Da quel momento aveva esattamente dieci minuti per piazzare le cinque 'cimici' in altrettanti posti strategici.

Piazzò la prima dietro al termosifone semi arrugginito, posto sotto l'ampia finestra, la stessa attraverso la quale spiavano quanto accadeva nell'appartamento dalla palazzina di fronte. Quella fu la più semplice. In fondo Serena non aveva una grande esperienza su interventi di quel genere e l'addestramento ricevuto alla scuola di polizia di Nettuno, piuttosto superficiale e lacunoso, non contemplava azioni del genere. La pratica era sempre molto differente dalla teoria e per di più la poliziotta aveva passato gli ultimi due anni di lavoro davanti ad un computer, a sbrigare pratiche d'ordinaria amministrazione che avevano offuscato quei pochi insegnamenti ricevuti.

Posizionò la seconda sul lampadario impolverato, poggiandola sulla base di una lampadina a forma di candela e poi appiccicò la terza sotto il tavolinetto, utilizzando un pezzo della gomma americana che stava masticando.

Ora veniva la parte più difficile: aveva solo sei minuti e ne doveva piazzare altre due, ma in locali diversi dalla stanza che occupava in quel momento.

Si avvicinò alla porta con molta cautela. Dopo essersi assicurata che Soraia fosse ancora alle prese con il suo collega, si lasciò scivolare nella stanza attigua distante solo pochi passi, pregando in cuor suo che l'appartamento fosse veramente vuoto. Aveva una fifa da matti, ma doveva trovare il coraggio per portare a termine il suo incarico.

Entrò in una camera arredata in modo spartano, con soltanto due brandine e un armadietto, in cui regnava un disordine incredibile, con indumenti sparsi ovunque e una diffusa puzza proveniente in gran parte dai calzini e dalle scarpe accumulate sotto il letto. Gli stessi miasmi sembravano provenire dai letti disfatti, su cui erano accartocciati sporchi lenzuoli, usati chissà quante volte. Serena pensò che Soraia non avesse alcun tipo d'autorità in quella stanza; difficilmente una donna avrebbe sopportato quel tipo di sciatteria.

Sistemò il quarto congegno elettronico attaccandolo sotto una delle brandine con lo stesso sistema utilizzato in precedenza. Ritenne di aver compiuto un buon lavoro e non perse altro tempo: le restavano meno di quattro minuti.

Aprì la porta della stanza di fronte, che cigolò fragorosamente nel silenzio della casa. Il cuore le salì in gola e rimase quasi paralizzata, aspettandosi che da un momento all'altro Soraia piombasse lì a controllare che cosa stava accadendo. Quando sentì in lontananza che il dialogo tra l'araba ed il suo interlocutore proseguiva senza interruzione, tra qualche protesta della donna e la fermezza dell'altro, Serena si decise a varcare la soglia di accesso del locale.

Questa camera era molto più ordinata della precedente, pur nella stessa semplicità del modesto arredamento. Poche cose ma che davano una sensazione gradevole a chi guardava. Al centro della spoglia parete di sinistra c'era un gran letto matrimoniale, con una spalliera molto semplice di ferro battuto e, ai lati, facevano da sponda due semplici comodini di legno. Di fronte al letto un grande armadio, con al centro un'imponente specchiera che rifletteva la splendida sopraccoperta di seta rosso bordò e suscitava pensieri erotici. "Questa è certamente la stanza di Soraia!", pensò dentro di se la poliziotta, rilevando che nella disposizione degli arredi c'era un chiaro tocco femminile.

Collocò l'ultima spia elettronica dietro uno dei comodini e si apprestò a tornare nella sala da pranzo, piena d'orgoglio e soddisfazione per la riuscita dell'impresa, quando vide un telefono cellulare poggiato sul ripiano del comodino. In pochi secondi capì l'importanza della scoperta! Pensò immediatamente al modo di sfruttarla a suo vantaggio. Gli

restavano soltanto due minuti... il tempo correva veloce. Forse con un po' di fortuna poteva farcela.

Afferrò l'apparecchio mobile, senza preoccuparsi di spengerlo, tolse la batteria e dall'interno ne estrasse la scheda SIM. Fece la stessa operazione con il suo, che aveva nella tasca dei jeans; vi inserì la scheda che aveva estratto dall'altro telefonino e lo riaccese. Attese, per un tempo che le sembrò interminabile, che fosse completata la fase d'accensione e quindi selezionò nell'ordine le diverse operazioni: RUBRICA, COPIA, DA CARTA SIM A TELEFONO, TUTTO, TIENI ORIGINALE.

Comparve "Iniziare la copia?" a cui rispose prontamente con un "ok". Sul display comparve *copia in corso*, con una barra che indicava il progressivo avanzamento dell'operazione. Ci vollero circa quindici secondi per completare il lavoro, ma a Serena parvero minuti, ore, giorni. Sembrava non terminare mai, poi finalmente la scritta, *97 nomi copiati*, sancì la fine della spasmodica attesa.

Smontò nuovamente la SIM e la rimontò nel suo alloggiamento originale. Riaccese il cellulare e lo rimise nella stessa posizione in cui lo aveva trovato.

Non si preoccupò di rimontare il suo apparecchio: si mise tutti i pezzi in tasca, rimandando l'assemblaggio ad un altro e più opportuno momento.

Silenziosa come una pantera a caccia della preda, tornò nel salone, prese posto sul divano marrone e cominciò a trafficare sul computer, mentre una sensazione strana l'assalì dopo l'intenso stress dell'azione: si sentiva bagnata nelle mutandine come dopo aver fatto l'amore.

"Mi scusi", disse Soraia rientrando nella stanza pochi secondi dopo. "I soliti impicci da sbrigare. Pensi che un matto di un esattore mi ha appena contestato il mancato pagamento di due bollette Sky. Proprio a me che a malapena riesco a vedere i canali nazionali. Non voleva credere che io non possiedo la TV satellitare e che si trattava di un madornale errore. Insisteva che i dati in suo possesso si riferivano proprio a questo appartamento e che anche l'intestazione dell'abbonamento era a mio nome. Ho dovuto faticare molto per convincerlo che aveva preso un abbaglio colossale."

"Si tratterà di un caso d'omonimia", replicò la poliziotta che iniziava a rilassare i nervi tesi come corde di violino.

"Stento proprio a credere che in Italia ci sia un'altra Soraia Yacub", asserì perplessa la giovane donna araba.

L'acqua cadeva a secchi senza dare l'impressione che potesse rallentare di lì a poco. Il vento imperversava sulla vecchia palma in un infruttuoso tentativo di sradicarla dalla terra e portarla via con sé. Ad intervalli quasi regolari Giove Pluvio lanciava le sue saette dal cielo verso il mare, squarciando per un istante il cupo grigiore dell'atmosfera.

Tutto il paesaggio appariva deserto. Ormai tutti gli esseri viventi avevano trovato un riparo e non sarebbero usciti prima del termine della perturbazione.

Tutti o ... quasi tutti.

Un uomo si aggirava solitario lungo il pontile, indifferente di fronte alla pioggia che gli sferzava il viso e gli inzuppava i costosi abiti: un uomo solo con i suoi pensieri, cupi e tenebrosi come la tetra giornata.

Massimo, indeciso sul da farsi, continuava ad osservare quella vaga figura indefinita attraverso i vetri bagnati dell'automobile, resi opachi dal flusso abbondante d'acqua. Come collaboratore di Gianfranco Pastore aveva già violato diversi articoli della legge sulla privacy e poteva anche essere sanzionato per questo, ma come amico di quell'uomo si sentiva autorizzato ad infrangere qualsiasi regola pur di aiutarlo ad uscire dal tunnel in cui era finito. Era sicuro che, a parti inverse, anche Gianfranco avrebbe fatto lo stesso per lui.

Spalancò lo sportello dell'automobile, prese il grosso ombrello poggiato sul sedile posteriore del veicolo e riuscì ad aprirlo appena un attimo prima di essere completamente zuppo. Imprecò contro la pioggia e contro taluni amici che ti costringono a fare certe cose in una stramaledetta giornata come quella, quando sarebbe stato più opportuno restare al riparo in ufficio a sbrigare carte.

“Ciao”, lo salutò Massimo, tentando come poteva di riparare l'amico con l'ombrello, aspettandosi le quasi certe proteste di lui. Gianfranco, invece, si limitò a guardarlo negli occhi, accennando solo un movimento del capo come risposta. Massimo avrebbe preferito una reazione diversa, più dura, senza quella rassegnazione che non poteva sopportare. Era preparato a

ricevere le rimostranze e le invettive dell'amico, invece quel silenzio assurdo era un chiaro segno di profonde ferite nell'animo, ben lungi da essere in via di guarigione.

“Dai, andiamo! Abbiamo bisogno di te in ufficio”, disse Massimo con una pietosa menzogna. Al contrario, la verità era che se la stava cavando egregiamente anche da solo, ma voleva sollecitare una reazione di Gianfranco, contando sull'indubbia professionalità dell'amico-collega.

“Ed io ho solo bisogno di restare solo.”

Qualcun altro sarebbe rimasto sconcertato da quella glaciale risposta e forse avrebbe abbandonato quello che appariva in quel momento come un vano tentativo, ma non Massimo. Dopo qualche minuto, seduti in un piccolo bar di un deserto stabilimento balneare, di fronte ad una fumante tazzina di caffè, le parole sgorgarono più fluide e attraverso quello sfogo Gianfranco riprese il controllo di se stesso:

“Ho attraversato momenti bruttissimi, subito dopo aver letto la sua lettera. Ho sentito crollarmi il mondo addosso. Il solo pensiero di vivere senza di lei, senza la donna con cui ho condiviso la mia vita per più di un quarto di secolo, mi ha terrorizzato.”

“E' una reazione normale”, sentenziò Massimo.

“Certo che lo è! Avrei preferito che la nostra storia continuasse così, con i silenzi e le crisi, ma con la speranza che il tempo avrebbe rimarginato le ferite. Avrei avuto almeno la speranza in una riconciliazione più o meno vicina. Invece...”

“Invece?”, lo sollecitò l'amico.

“... in fondo aveva ragione lei, e constatarlo ha rischiato quasi di farmi cadere in depressione: sono un mostro d'insensibilità. Come ti ho detto prima, dopo un primo momento d'incertezza per la fuga di mia moglie, di dolore per quello che avevo perso, ma soprattutto per il mio orgoglio ferito, mi sono accorto che ... poi da soli non si sta affatto male. Niente più liti, niente più compromessi, nessun ritardo da giustificare, nessuno da avvisare se cambiavo programma...potevo incontrare chi mi pareva senza rendere conto a nessuno”

“E allora? Se è tutto così positivo, perché ti sei ridotto in questo modo?”, chiese provocatoriamente Massimo, fissandolo con gli occhi scuri e profondi, per nulla convinto e un po' preoccupato per le parole dell'amico.

“Non capisci l'assurdità di questa situazione? Prova a fare un salto di paradigma, guarda la scena da un punto di vista diverso. Non è Pamela che mi ha lasciato, sono stato io ad abbandonarla, allontanandomi sempre più da lei giorno per

giorno. Lei ha solo capito la situazione e ne ha tratto le conclusioni: ha preso atto che la nostra storia era arrivata al capolinea. Sono io ad aver fatto soffrire lei, non il contrario. Tra i due sono io quello più bastardo ed egoista, ma l'averlo capito fa male davvero.”

“Smettila di piangerti addosso. Sei patetico quando fai così, ti stai commiserando come l'ultimo dei pezzenti. Basta, reagisci! Torna a combattere. Non è attaccandoti al collo di una bottiglia che puoi risolvere i problemi, di qualsiasi tipo sia la loro origine. Non è colpa di Pamela, su questo siamo d'accordo, ma non è neanche tutta colpa tua. Vuoi capirlo? E' solo una storia finita!”, affermò Massimo quasi a brutto muso.

“Facile a dirsi... c'è una donna che sta soffrendo per colpa mia. Lei contava sul mio amore, sulla comprensione, su quella complicità che non ho saputo darle. Sono riuscito solo a rovinarle la vita. E' un rimorso che mi porterò dietro per tanto tempo ancora, forse per sempre.”

“Sono ferite da cui si guarisce. Pensa a quante donne hanno sofferto per me, ma poi con il tempo si sono consolate tutte e qualcuna mi ha anche ringraziato perché in seguito ha trovato l'uomo giusto. Coraggio, la vita va avanti e non devi perdere la speranza che le vostre strade, un giorno possano tornare ad incontrarsi. Oggi per te inizia un nuovo percorso, con tante incognite, ma non è detto che sia meno bello del precedente.”

Tacquero entrambi per qualche minuto, non c'era più bisogno di parole, ora il tempo doveva rimarginare lentamente le ferite. Poco per volta tutto sarebbe tornato alla normalità. Gianfranco aveva trovato il sostegno che gli occorreva, le parole sincere di un amico, a volte dure, che lo aiutavano a pensare senza pretendere di risolvere tutti i problemi con un colpo di bacchetta.

“A proposito, come hai fatto a trovarmi qui? Mi hai fatto sorvegliare? Lo sai come si chiama questo: abuso d'ufficio o fraudolento conseguimento d'interessi privati nella pubblica funzione.”

“Non è stato necessario ricorrere agli strumenti che la polizia mette a disposizione. Ho i miei informatori. Ti ricordi quella brunetta che abita al terzo piano nel tuo palazzo?”

“Chi, Sandra? Quella con cui, tempo fa, hai avuto una storia? Che hai conosciuto approfittando di un casuale incontro in ascensore, mentre venivi a cena da me?”

“Non ti si può nascondere nulla! Sì, proprio lei. Siamo ancora in buoni rapporti.”

“Le hai chiesto di controllarmi?”

“Non proprio... l’ho pregata di avvisarmi se per *caso* ti avesse visto uscire di casa. Poi il resto è venuto da solo. Ti conosco troppo bene. Conosco bene qual è il tuo posto preferito per pensare in solitudine, quando hai un caso difficile per le mani. E questo è un caso veramente complesso!”

\* \* \*

Nonostante tutto quello che era accaduto nel frattempo, era bello tornare al lavoro e gettarsi di nuovo nell’attività frenetica del commissariato. I corridoi erano gremiti di gente in attesa di essere ricevuta per presentare una denuncia o per attivare le pratiche di rilascio del passaporto. I poliziotti che si occupavano delle questioni amministrative facevano la spola tra l’archivio e le macchine fotocopiatrici. Più avanti si affacciavano le porte degli uffici del reparto operativo. Lì le persone in attesa erano meno, ma alcune di loro portavano sul viso visibili segni di preoccupazione, mentre altre passeggiavano nervosamente fumando una sigaretta in barba a tutti i divieti. Alcuni poliziotti stazionavano davanti alla solita macchina distributrice di bevande calde a discutere di politica e di sport.

Gianfranco aveva raccomandato la massima discrezione sui suoi problemi personali, ma intuì che in qualche modo la notizia era trapelata, dagli ammiccamenti e dalle piccole gomitate che taluni si scambiarono al suo passaggio.

Nessuno però si permetteva di ridere di lui, anzi i visi dei collaboratori divenivano subito seri, mano a mano che si accorgevano della sua presenza, quasi ad infondere solidarietà e sostegno al collega in difficoltà.

Gianfranco sentì all’improvviso un vociare intenso provenire dall’ufficio attiguo al suo, proprio quello dei membri della sua squadra. Sembrava come se due persone stessero litigando, un uomo e una donna, e un terzo stesse tentando vanamente di fare da paciere. Socchiuse la porta, dietro la quale provenivano quelle urla, e attraverso il piccolo spiraglio si mise ad ascoltare. Non intendeva origliare, ma prima di intervenire voleva capire cosa stesse accadendo.

“Ha trasgredito agli ordini, mettendo a repentaglio l’esito dell’operazione, che per fortuna si è conclusa bene. Mi sono stancato di avere a che fare con questi dilettanti che pretendono di sapere già tutto alla prima operazione a cui partecipano”, urlò l’ispettore Carlo Filippi verso Massimo, indicando con il dito verso Serena, la destinataria dell’accusa.

“Mi sembra che tu stia esagerando...”, ribatté il vicecommissario cercando di placarlo, ottenendo l’effetto contrario.

“Ah, sono io quello che sta esagerando?! Qui si è rivoltato il mondo... Quella lì ha trasgredito agli ordini, se te lo fossi dimenticato.”

“Sì, posso anche aver sbagliato, ma guardiamo al risultato”, tentò di difendersi Serena, a cui tremava la voce per l’ira, contestando l’interpretazione ottusa del collega al suo operato. “Ora abbiamo i numeri di telefono di tutti quelli che stiamo sorvegliando e di altri che potrebbero essere implicati nella preparazione dell’azione terroristica.”

“Se ti avessero scoperta, ora stavamo parlando di un tuo trasferimento a sistemare pratiche polverose in qualche scantinato del ministero.”

“Sei ingiusto!”, replicò con le lacrime agli occhi Serena, che si sentiva vittima di un’ingiustizia dopo tutto quello che aveva rischiato per avere quell’elenco così importante.

“BASTA! Ora finiamola. Se ritieni che qualcuno abbia sbagliato, scrivi il tuo cazzo di rapporto e lascialo sulla scrivania del capo”, replicò Massimo verso l’ispettore Filippi, con un tono che non ammetteva altre repliche.

Gianfranco reputò che fosse il momento più opportuno per intervenire, entrò nella stanza e s’intromise perentoriamente nella discussione:

“Il capo è qui. Potete rapportarmi a voce su quello che è accaduto... con la dovuta calma e senza farsi prendere da inutili isterismi. Allora chi vuole iniziare?”

“Se permettete, ricapitolo io, che sono forse più obiettivo di voi perché meno coinvolto in questa storia”, disse Massimo, felice di rivedere l’amico nell’esercizio delle sue responsabilità. Gli raccontò per filo e per segno come si era svolta l’azione, senza omettere alcun particolare, limitandosi ad esporre i fatti senza inserire le proprie considerazioni. Mise in evidenza il ruolo svolto da Serena, alla sua prima vera azione sotto copertura e sulla variante al piano, oggetto della discussione, che aveva permesso di entrare in possesso di preziose informazioni.

“Mi sembra chiaro che l’ispettore Filippi ha sostanzialmente ragione. In un’operazione così rischiosa è essenziale attenersi alle disposizioni ricevute, ogni cosa deve essere programmata, un solo errore può mettere in pericolo la propria vita e quella dei colleghi che sono impegnati nel lavoro di squadra. Serena credo che sia meglio che tu mi segua in

ufficio; mi devi qualche spiegazione su che cosa ti ha spinto a disobbedire agli ordini ricevuti per eseguire quello che ti suggeriva la tua testa”, comunicò Gianfranco alla povera poliziotta che in quel momento si sarebbe nascosta sotto un buon metro di terra. Il tono del commissario non faceva presagire niente di buono. La giovane donna piegò la testa e seguì docilmente il superiore, non senza aver prima inviato uno sguardo di fuoco verso Carlo Filippi.

“Vedrai che lavata di testa le darà il commissario. Le farà passare tutta l’arroganza e quel fare da saputella che mi sta proprio odioso”, sentenziò il biondo ispettore, soddisfatto di come si era risolta la storia.

“Credi?!”, ribatté Massimo non altrettanto sicuro dell’affermazione del collega.

\* \* \*

Gianfranco fece segno a Serena di mettersi seduta, mentre lui si toglieva la giacca e l’appendeva. Allentò il nodo della cravatta e slacciò il primo bottone della camicia, prendendo posto sulla sua poltrona: gli piaceva sentirsi libero quando era nel suo ufficio. Diede uno sguardo un po’ preoccupato al mucchio di carte impilate sulla sua scrivania, ma finse di ignorarlo, sicuro che Massimo aveva già sbrigato le pratiche più urgenti e se aveva ritenuto che quelle rimaste potevano aspettare il suo ritorno in ufficio, allora era possibile lasciarle attendere ancora per un po’.

Serena intanto mostrava tutto il nervosismo che aveva dentro arrivando a rosicchiare le unghie della propria mano. Il suo viso paonazzo sembrava sul punto di esplodere da un momento all’altro e con la punta del piede picchiava sul pavimento.

“Rilassati e dammi la tua versione dei fatti.”

“Sono stata già condannata senza avere la possibilità di difendermi”, asserì la bella poliziotta con tono irato e per niente nascosto. La rabbia che aveva dentro non alterava per niente i dolci lineamenti del viso e la rendeva ancora più affascinante per quella determinazione a combattere un sopruso che sentiva di non meritare. Aveva gli occhi lucidi che davano l’idea di poter tracimare da un momento all’altro in un pianto incontenibile. Quello che la faceva star più male era la figuraccia che stava facendo di fronte a Gianfranco, l’uomo di cui era segretamente innamorata.

“Infatti sto valutando se procedere con la sedia elettrica o con l’impiccagione. Certo, prima un po’ di tortura ci starebbe bene”, replicò con ironia Gianfranco, nel tentativo di sdrammatizzare la pesante atmosfera che si era creata. Riuscì a strappare un lieve sorriso sul viso della giovane collega, ma non tutta la rabbia che aveva accumulato.

“Pensavo di agire per il meglio, che fosse importante per l’esito dell’operazione, ma ora mi rendo conto che in fondo i miei colleghi hanno ragione ad avercela con me: potevo pregiudicare la riuscita del piano. E’ proprio questo che mi rende più furiosa: ho sbagliato proprio alla prima occasione importante. Forse non avrò più un’altra possibilità per dimostrare le mie capacità.”

“Dai, non abbatterti. Il tuo errore non è poi così grave, una certa creatività non guasta mai. Hai avuto spirito d’iniziativa e capacità di assumerti responsabilità in momenti critici. Doti che non tutti possiedono. Questo forse può dar fastidio a qualche poliziotto della vecchia guardia, invece io nella mia squadra voglio persone come te.”

“Ma cosa penseranno gli altri di questo?”

“Fai come me, non te ne preoccupare. Io do sempre il giusto peso al parere degli altri ma, alla fine, uso solo la mia testa e prendo la decisione che ritengo più opportuna fidandomi del mio istinto. Anche Massimo la pensa come me: mi aveva già informato su come hai condotto questa operazione e ha tessuto le tue lodi. E’ entusiasta della tua iniziativa. E poi, se ci pensi un attimo, tutti in questo momento staranno pensando che ti sto facendo il classico *cicchetto*, una bella lavata di capo, e nessuno di noi andrà a smentirli. Quando uscirai di qui io, come al solito, passerò per l’orco cattivo mentre tu troverai tanta solidarietà...”

Un discreto bussare alla porta interruppe la loro conversazione. Senza attendere l’invito ad entrare, Massimo fece capolino dalla porta aperta e chiese:

“Posso?”

“Entra pure Massimo. Stavamo giusto parlando di te. Nomini il diavolo e vedi spuntarne le corna.”

“In fondo sono un buon diavolo...”

“Questo lascialo giudicare a me. A parte gli scherzi, ho detto a Serena che anche tu concordi sul modo in cui si è svolta l’azione e sui risultati ottenuti.”

“Certamente, ma facciamolo restare in questa stanza. Ho faticato non poco a calmare Carlo. Era proprio fuori dai gangheri! Quando s’impunta così è difficile fargli cambiare parere”, replicò Massimo.

“Una reazione un po’ esagerata!”, commentò Gianfranco con l’aria preoccupata.

“E’ un brav’uomo ed un ottimo poliziotto. Vedrai che la rabbia gli passerà presto. E anche Serena sarà contenta di averlo vicino in frangenti molto più pericolosi di questo.”

“Visto che sei qui, perché non mi riassumi lo stato delle indagini e le novità degli ultimi giorni”, propose Gianfranco.

Serena fece per alzarsi. “Voi avete da fare, vi lascio soli.”

“Resta pure Serena, così mi darai una mano a relazionare al capo”, la invitò Massimo a cui non erano sfuggiti gli sguardi di ammirazione della donna verso Gianfranco. Forse non subito, ma Serena poteva essere quel famoso chiodo in grado di scacciare quello più vecchio.

“Del caso *colomba nera* c’è poco altro da dire. Abbiamo una base permanente nella palazzina di fronte agli arabi. C’è una sorveglianza H24, sia a vista e sia strumentale, con impianti di registrazione delle immagini molto sofisticati. Si alternano, in turni di otto ore, tre squadre composte da un ispettore di polizia e da un interprete che traduce le intercettazioni telefoniche e tutto quello che ascoltiamo a distanza tramite le cimici piazzate da Serena. A proposito di Serena, ho inserito anche lei in uno dei tre turni di sorveglianza.”

“Hai fatto bene. Mi sembra una decisione opportuna”, disse Gianfranco, notando finalmente un sorriso pieno sul volto della donna.

“Ogni due ore riceviamo al commissariato un rapporto completo, via e-mail, con le trascrizioni dell’interprete. Ho chiesto di essere avvisato, in qualsiasi ora del giorno e della notte, qualora emergessero fatti nuovi o elementi importanti.”

“Hai fatto un buon lavoro. Procedi pure con il coordinamento dell’operazione. Ricordati di tenere informato degli sviluppi anche il tenente Binetti, del nucleo antiterrorismo dei carabinieri: sono loro che coordinano tutti gli interventi contro gli atti di terrorismo”. Dopo qualche secondo di pausa, che concludeva di fatto il resoconto su quell’operazione, riprese: “Che cosa mi dici invece del caso di Torre Maura?”

“Lì purtroppo siamo in alto mare. Stiamo pressando il gruppo eversivo di estrema destra, ma fin’ora non è emerso nulla di rilevante. Ho come l’impressione di brancolare nel buio, non vorrei aver imboccato una pista sbagliata.”

“Escluderesti che possano essere loro i colpevoli?”

“Non proprio. Il mio sesto senso mi dice di non trascurare altre possibilità, anche se per ora non saprei dove dirigermi.”

“In mancanza di altro, proseguiamo su questa direttrice. Se è tutto, per ora chiuderei qui...”

“Aspetta un momento. C’è un’altra cosa, poco fa hanno denunciato la scomparsa di un noto studioso di storia medioevale, una persona molto importante, una specie di Indiana Jones, il professore Giulio Mario Mallimi. Questo archeologo non è nuovo a imprese di questo genere. Sono note le sue partenze improvvise senza comunicare niente a nessuno, alla ricerca di chissà quali tesori o d’importanti scoperte di manufatti storici. Però questa volta sua sorella è molto preoccupata. Afferma che il fratello, qualche giorno fa, le ha telefonato sostenendo di essere in pericolo di vita. Le ha riferito di una vaga minaccia da parte di qualcuno, che aveva a che fare con le sue ultime ricerche. Secondo lei, il professore era molto preoccupato e gli tremava la voce al punto che quasi non riusciva a spicciare alcuna parola. La comunicazione si è interrotta all’improvviso, senza dar modo alla donna di capire quello che il fratello cercava di svelarle.”

“Ho già sentito parlare di questo professore, un po’ matto, un grosso luminaire della sua materia ma con la testa fra le nuvole. Una volta fece scattare tutti gli allarmi dell’aeroporto di Fiumicino, per la dimenticanza di una borsa sospetta di forma strana, che poi non conteneva altro che una balestra antica a doppia carica. A sentire lui era il ritrovamento di un reperto che avrebbe dovuto sconvolgere la storia e che invece si rivelò un falso storico. Dovremmo avere un dossier su quest’uomo in archivio”, commentò Gianfranco rivolto ai suoi due ascoltatori.

“E’ già sulla tua scrivania, quando avrai tempo potrai dargli un’occhiata. Ad ogni modo è una faccenda delicata. Questo professore è fratello di un cardinale e la famiglia ha richiesto la massima riservatezza: non vuole che i mass-media mettano il naso nei loro affari privati. Pensavo di inviare qualcuno in casa della sorella, a raccogliere qualche altra informazione, tanto per iniziare le indagini. Sono convinto che, prima o poi, questo matto salterà fuori in qualche parte del mondo, ma intanto abbiamo il dovere di cercare di rintracciarlo”, asserì Massimo, dando ancora una volta prova della sua efficienza.

“Lascia stare, mi occupo personalmente della cosa. E’ un buon caso per riprendere confidenza con il lavoro. E’ sempre meglio che stare a qui a spulciare tra quelle carte polverose. E poi il mistero mi affascina e questa sembra una di quelle storie che hanno riempito i libri di tanti scrittori inglesi del secolo scorso.”

“Non vorrei deluderti, ma io sono altrettanto sicuro che presto quest’uomo darà sue notizie e cadrà in un sol colpo tutta l’aurea di mistero che tanto ti affascina.”

La fiammante macchina sportiva rossa del commissario Pastore si arrestò davanti al grosso cancello di ferro da cui partivano due alti muri di cinta di cui non si vedeva la fine. Gianfranco rigirò tra le mani un foglietto giallo sgualcito, su cui aveva appuntato l'indirizzo della dimora del professore, controllando la corrispondenza del numero civico scritto sull'appunto con quello posto vicino al cancello. Non c'erano dubbi, era proprio quello e ad ulteriore conferma c'era il nome sulla targa che indicava al commissario di essere arrivato a Villa Mallimi.

Scese dall'automobile e citofonò.

I cancelli automatici si aprirono. Sicuramente qualcuno aveva controllato l'identità dell'ospite dalla telecamera posta sulla colonna di sinistra. Era evidente che lo stessero aspettando. Risalì in macchina e percorse il vialetto di ghiaia, contornato da alte e curate siepi, che delimitavano un fitto bosco con prevalenza di alberi di castagni e acacie che invitano con la loro ombra al riposo e alla pace.

Parcheggiò l'auto davanti ad una splendida villa settecentesca in stile vanvitelliano: un imponente edificio con la facciata spezzata da una scalinata a doppia rampa che conduceva ad un'ampia terrazza e all'entrata principale. Un'architettura costruita in simbiosi con il verde. Sulla destra del piazzale antistante l'edificio s'intravedevano colorati giardini straripanti di fiori delimitati da alte siepi rettilinee, ricchi di statue e fontane.

Gianfranco di fronte a quello splendore non poté fare a meno di pensare con un pizzico d'invidia: "Si tratta bene il nostro eccentrico professore!"

Mentre si apprestava a salire una delle due rampe della scalinata, apparve sulla terrazza un maggiordomo in livrea che sembrava uscito dalle pagine ingiallite di un libro di Arthur Conan Doyle. Gli andò incontro, s'inclinò in modo formale e molto compito, e gli chiese: "Lei è il dottor Pastore, comandante della squadra mobile?"

“Sì, sono io”, rispose Gianfranco, tendendo la mano verso di lui, ma ritirandola subito in seguito all’occhiateccia di quell’uomo. Il poliziotto non era abituato a quelle formalità di una borghesia quasi scomparsa e si sentiva alquanto a disagio di fronte a quelle convenzionalità che credeva appartenessero al passato.

“E’ un piacere conoscerla dottor Pastore... Se vuole seguirmi la signora sarà lieta di riceverla.”

Attraversarono lunghi corridoi decorati con ricchi affreschi rappresentanti figure mitologiche e scene del passato, intervallati qua e là da quadri antichi e ritratti degli antenati della ricca famiglia.

Entrarono in un’ampia stanza tappezzata da una carta a sfondo bordò, su un lato della quale c’era un salotto stile francese Luigi XV, molto gradevole sia nelle proporzioni, che nella leggerezza dell’intaglio, ricoperto con splendidi tessuti di seta chiara. Dall’altro lato troneggiava un fantastico tavolino dello stesso stile, con il ripiano in prezioso marmo bianco, sovrastato da un’ampia specchiera. Poco più in là risaltava la presenza di un pianoforte a coda, disposto ad angolo ed illuminato dalla luce esterna proveniente da un’ampia finestra.

“Buongiorno commissario Pastore. Mi scuso d’averla fatta attendere...”, echeggiò nel silenzio della sala la voce profonda di un’anziana signora, un po’ avanti negli anni ma che conservava nell’aspetto l’eleganza e la dignità del rango a cui apparteneva.

“Non si preoccupi, sono arrivato adesso. Immagino che lei sia la signora Fabiola Mallimi, sorella del professor Giulio Mario ... lieto di conoscerla, anche se avrei voluto avere questa opportunità in un’altra occasione.”

“Si accomodi...”, disse l’anziana donna indicando il divano. “Nell’attesa che ci portino il tè possiamo cominciare a parlare di mio fratello e dei motivi di forte preoccupazione per la sua scomparsa che mi hanno costretto a disturbarla.”

“Sono qui per questo. Suo fratello vive qui con lei.”

“Sì, almeno quando non è in giro per i suoi frequenti viaggi. In questa casa, oltre a me e Giulio Mario, vive anche l’altro nostro fratello Luca, cardinale della Santa Chiesa Cattolica, ma anche lui è spesso fuori di casa per gli impegni continui in Vaticano. Capita di rado di incontrarci, persino quando siamo tutti qui nella casa. Questo posto è così dispersivo che non facilita le relazioni.”

“Da quanto tempo non ha più notizie di lui?”

“E’ scomparso da più di dieci giorni. Sono molto in ansia. Povero fratello mio, chissà in quali guai si è cacciato?”

“A quanto mi risulta suo fratello non è nuovo a questo tipo d’imprese. Già tre anni fa proprio lei ha presentato una denuncia per lo stesso motivo, poi ritirata”, sostenne dubbioso il commissario.

“Sì, è vero”, confermò l’anziana donna con un certo imbarazzo. “Quella volta era partito con urgenza per l’america meridionale alla ricerca di un importante reperto storico e si era semplicemente dimenticato di avvisarci, poi da quelle lande desolate non era riuscito a trovare un mezzo per comunicare con noi. Ma questa volta è diverso...”

“Cosa glielo fa pensare?”, chiese il poliziotto non riuscendo ancora a fugare tutti i dubbi.

“La sua ultima telefonata. Quasi non riusciva a parlare per la paura, si sentiva pedinato. Mi ha rivelato che era sulle tracce di una grossa scoperta, che avrebbe rivoluzionato la storia e aveva il timore che qualcuno volesse ostacolarlo. In qualche modo c’entrava quel quadro maledetto... era diventato la sua ossessione”, la voce dell’anziana signora era rotta dalla rabbia e sembrava dover sfogare in pianto da un momento all’altro.

“Di quale quadro sta parlando?”, chiese Gianfranco che cominciava ad avere qualche perplessità sul funzionamento corretto del cervello della persona che era davanti a lui.

“Quello appeso nel suo studio, neanche troppo bello da guardare e un po’ inquietante. Io preferisco i paesaggi, con tanto verde e tanto colore, mentre quello è il ritratto di un vecchio cardinale, così tetro, con colori molto scuri, illuminato solo sulla parte centrale. Pur essendo antico, non vale molto. E poi quegli occhi scuri, così vivi che sembrano seguirti in ogni punto della stanza. E’ stato attribuito alla scuola di Caravaggio, un discepolo minore, per me neanche troppo bravo. Certo se lo avesse dipinto il maestro avrebbe avuto un valore molto diverso...”

“Perché era così tormentato da quel quadro?”

“Che cosa vuole che le dica, caro commissario, mio fratello non si confida molto con me, soprattutto quando si tratta delle sue ricerche. Asserisce che le mie domande sono sciocche e superficiali, che non riesco ad apprezzare il lento lavoro di ricerca e di studio che è alla base della sua professione. Io, per fortuna, non mi sono mai offesa per le sue parole. So che è soltanto un modo per tenermi fuori dai piedi. I grandi uomini spesso vivono in un mondo tutto loro, si chiudono in una torre d’avorio e si isolano dagli altri. Forse perché ritengono che su

questa terra il tempo che hanno a disposizione è molto limitato e non ne vogliono sprecare neanche un briciolo. Non credo che non abbia stima di me, ma tutto ciò che gli rallenta il lavoro per lui è solo una perdita del suo prezioso tempo.”

“Posso dare un’occhiata al suo studio?”, chiese Gianfranco consapevole che l’anziana donna non era in grado di fornirgli altre informazioni.

“La faccio accompagnare”, rispose lei, alzandosi dalla poltrona per andare a tirare un grosso cordone dorato appeso alla parete.

Pochi minuti dopo, accompagnato dal garbato maggiordomo, Gianfranco entrò in un’enorme stanza adibita a biblioteca. Questa faceva da preludio al vero e proprio studio del professore, che si scorgeva attraverso la porta aperta sulla parte opposta a quella d’entrata. Grossi volumi antichi rilegati in pelle, con incisioni in gran parte color oro, erano inseriti con estremo ordine sulla pregevole scaffalatura lignea che occupava tutte le pareti della stanza. Un ordine perfetto regnava in quel locale e la ricchezza dei volumi presenti, perlopiù opere di storia locale o universale, di letteratura latina, italiana e straniera, trattati di diritto canonico, opere di soggetto religioso, indicavano una particolare sensibilità culturale da parte di chi collezionava quei libri per soddisfare la propria sete di conoscenza.

Gianfranco non si soffermò molto in questa prima stanza, proseguì deciso verso lo studio dove, entrando, fu colpito subito dal quadro appeso alla parete. Dalla descrizione che gli aveva fatto la sorella dello studioso riconobbe in esso quello di cui avevano appena parlato, quello che assillava l’anziano professore. Gianfranco lo guardò da diverse prospettive, cercando di capire cosa potesse nascondere quel vecchio dipinto, ma oltre a non essere d’accordo con la signora Fabiola, che lo riteneva soltanto una vecchia crosta, non riusciva a trovare il nesso con la sparizione del proprietario. Del resto chi poteva assicurare che ci fosse veramente un legame tra le due cose? Sembrava solo il vecchio ritratto di un cardinale, come ne aveva visti tanti nei musei d’arte antica e, da qualunque lato lo si guardava, restava solo uno splendido dipinto antico e lui non riusciva a trovarci niente di strano che potesse aiutarlo nell’indagine.

Tralasciò per il momento l’esame dell’opera d’arte e rivolse la sua attenzione verso i cassetti della scrivania ed il loro contenuto.

“Posso permettermi di chiederle che cosa sta cercando? Magari potrei aiutarla...” chiese il maggiordomo, osservando con un certo disappunto la confusione di carte e di libri sparsi sul ripiano della scrivania.

“Vorrei saperlo anch’io”, rispose Gianfranco continuando a frugare, ignaro dello sguardo truce che gli rivolse l’altro.

Qualche momento dopo, abbandonò anche quella vana ricerca, si avvicinò allo scaffale posto di fianco alla scrivania del professore e ne estrasse qualche libro a caso, dando un’occhiata distratta ai titoli e alle prime pagine. Non aveva mentito quando aveva asserito di non sapere neanche lui cosa stava cercando. Brancolava nel buio più profondo e forse sperava soltanto in un colpo di fortuna insperato.

Era evidente che i libri tenuti in quella stanza erano quelli che il professore scomparso consultava più frequentemente, ma non ricevette da loro molte indicazioni. Dopo aver dato un’occhiata distratta ad una antologia francese del milleseicento e ad un paio di trattati latini, il primo s’intitolava *Elucubrationes Diversae Tribus Tomis Distinctae* e il secondo *Tractatus In Quinque Ecclesiae Praecepta*, di cui non riuscì a decifrare neanche i titoli, concluse che da quella parte non avrebbe trovato alcuna traccia. Ripose l’ultimo dei tre preziosi libri nello scaffale e si fermò in contemplazione, assorto nei suoi pensieri e indeciso sul da farsi.

“Mi scusi se insisto ancora... posso esserle di aiuto in qualche modo, signore?”, chiese di nuovo il maggiordomo cercando di non far trasparire troppo il fastidio prodotto da quel ficcanasare nelle proprietà del suo datore di lavoro.

“Certo che puoi, intanto come prima cosa potresti darmi del tu. Poi dovresti eliminare dal tuo modo di parlare tutte quelle ossequiose formalità che mi danno così fastidio. Scusami ma non sono abituato a tutte queste... ti offendi se le chiamo stronzate?”

“No affatto. Purtroppo in questa casa si guarda più alla forma e alle apparenze che alla sostanza. Lo diceva sempre anche Giulio Mario...”

Quel nome buttato lì quasi in tono confidenziale e senza appellativi di sorta, fece capire a Gianfranco che tra il maggiordomo ed il professore c’era qualcosa di più di un semplice rapporto di lavoro, forse un’amicizia consolidata in anni di vicinanza. Decise che quella era l’unica strada da esplorare per ottenere qualcosa di concreto:

“Non ho capito bene il tuo nome...”

“Non te l’ho ancora detto. Mi chiamo Luigi... Luigi Fantini”, si presentò l’uomo porgendo la mano verso il commissario.

Il poliziotto la strinse calorosamente: “Chissà perché pensavo che il tuo nome fosse Arturo o Battista o tutt’al più William. Luigi è un nome che non si addice alla tua figura”, scherzò il commissario, rompendo il ghiaccio e facendo sorridere il suo interlocutore. “A parte gli scherzi, com’erano i rapporti tra te e Giulio Mario?”

“Vivo in questa casa dal giorno della mia nascita, ho ereditato questo mestiere da mio padre. Sono cresciuto con Giulio Mario: siamo coetanei. Giocavamo insieme da bambini, eravamo amici per la pelle. In pubblico ho sempre osservato i miei compiti e ho mantenuto le dovute distanze quando erano presenti altre persone, compresa la servitù, in privato invece ci davamo del tu e ci confidavamo i nostri segreti.”

“Scommetto che sei al corrente del suo lavoro, sono sicuro che potresti dirmi qualcosa su quel quadro e su quello che rappresentava per il professore”, disse il poliziotto indicando l’immagine antica del cardinale.

“Hai vinto la tua scommessa. Giulio Mario mi teneva informato di gran parte del suo lavoro. Non sempre riuscivo ad afferrare quanto mi rivelava. Non ho il suo grado di cultura, anche se la sua materia mi affascina e mi incuriosisce. Ho appreso abbastanza da poterti confidare che su quella superficie che tu vedi non c’è niente di rilevante, tranne i tratti grandiosi del maestro...”

Gianfranco restò deluso dalle parole di Luigi. Era convinto che quell’uomo avrebbe potuto aiutarlo a fare luce su quel mistero e fornirgli informazioni per poter rintracciare il vecchio professore, il quale magari, ridendo di tutti, se la stava spassando su una spiaggia caraibica, osservando il dimenarsi ritmico di una ballerina sudamericana con il suo fantastico fondoschiena coperto solo da un piccolo tanga sulla pelle abbronzata.

“... è sotto che bisogna guardare!”, per un attimo Gianfranco pensò che Luigi fosse riuscito a leggergli il pensiero, ma non era ai glutei dorati della ballerina che l’anziano servitore si riferiva. “Sì, quel quadro sotto la superficie racchiude un importante segreto. Giulio Mario ci era arrivato per caso, spulciando tra vecchie carte depositate alla Galleria degli Uffizi di Firenze. Era entrato in possesso di un’epistola scritta dall’autore del quadro, un certo Angiolino pittore di scuola romana forse appartenuto alla scuola del grande Caravaggio, a

Lorenzo Maiacchi, altro squattrinato artista che viveva ad Arezzo. In quella missiva il pittore sosteneva l'esistenza di un Vangelo Apocrifo che la Santa Inquisizione voleva distruggere, per evitare che il mondo venisse a conoscenza di rivelazioni pericolose che potevano minare le basi stesse della nostra religione. E proprio Angiolino, tirava in ballo il suo quadro per confermare quella tesi dove, secondo lui, sotto la superficie era dipinta una copia di quel libro.”

“Ed era vero?”

“Sì, ma fammi andare per ordine. Giulio Mario cominciò a cercare quel quadro in maniera ossessiva e, quando lo rintracciò in un piccolo museo di Stoccarda, spese una cifra folle per acquistarlo. Questo provocò le ire del fratello cardinale e di sua sorella Fabiola, perché a loro insaputa aveva utilizzato il ricavato della vendita di parte dei gioielli di famiglia. Subito dopo fece eseguire sul quadro un'analisi ai raggi x, che confermò la presenza del disegno del libro sotto il primo strato di vernice ad olio.”

“Solo per curiosità... che fine fece Angiolino e perché non rivelò al mondo la sua scoperta?”, domandò il commissario ormai preso dall'interesse per quella strana indagine nel passato.

“Successive ricerche del professore indicano che al pittore fu inflitta una morte violenta da parte di alcuni soldati incappucciati. Vecchi documenti dell'epoca rivelano che questi uomini misteriosi, con molta probabilità, appartenevano ai Cavalieri del Santo Sepolcro o ad un gruppo simile sempre molto vicino all'ordine dei Templari, che erano al servizio del cardinale Mancuso, quello rappresentato nel dipinto.”

“Chi erano questi cavalieri e quale era il loro compito? Questa storia mi incuriosisce sempre di più, mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, tra dame e cavalieri, artisti e maggiordomi, cardinali e nobili signori. Cosa mi riserverà ancora il futuro, sento che le sorprese non sono finite...”

“L'ordine equestre del Santo Sepolcro è un'organizzazione con finalità religiose che affonda le proprie radici nella storia. Nacque intorno all'anno mille a Gerusalemme per opera di Goffredo di Buglione, al tempo delle crociate, con lo scopo di difendere dagli infedeli la tomba dove era stato sepolto Gesù e allo stesso tempo di proteggere i pellegrini che si recavano in visita nella Terra Santa. Secondo la tradizione furono eletti cinquanta tra i più nobili gentiluomini che avevano combattuto contro gli infedeli e per questo diventò presto un motivo di prestigio appartenere a quest'organizzazione. In seguito alle successive occupazioni musulmane della Palestina, l'ordine

religioso perse lo scopo prevalente per cui era stato fondato, ma mantenne la tradizione cavalleresca e alcune finalità laico religiose, come quella di rafforzare nei suoi membri la pratica della vita cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa e di collaborare con le istituzioni religiose con opere di apostolato laico. I Cavalieri del Santo Sepolcro devono mantenere sempre un'irreprensibile condotta morale ed etica e una devozione religiosa che in qualche caso sfiora il fanatismo", sostenne il maggiordomo facendo sfoggio della sua cultura e della sua preparazione in quella materia.

"Fanatismo e forse anche un uso non conforme agli scopi dell'associazione, come nel caso dell'assassinio del pittore..."", sostenne Gianfranco, guardandolo fisso negli occhi.

"Come in tutti gli ordini un po' esclusivi, si generano a volte delle deviazioni e l'utilizzo degli stessi per fini non attinenti con i propositi per i quali erano stati fondati. Anche la storia moderna ci conferma come a volte alcune logge massoniche furono sfruttate al fine di trarne un vantaggio privato e politico. Figuriamoci se un organismo come quello dei Cavalieri del Santo Sepolcro, tenuto in vita per quasi mille anni, potesse non subire l'influenza dei vari periodi storici e di chi deteneva il potere nel tempo. E' probabile che il caso di Angiolino non sia stato l'unico in un particolare momento storico in cui il clero usava metodi violenti per imporre al popolo la propria autorità."

"Grazie Luigi, mi sei stato di grande aiuto... anche se sinceramente non riesco a capire il nesso tra questo e la sparizione del professore, ammesso poi che di questo si tratti", affermò perplesso Gianfranco.

"Giulio Mario era sulle tracce del libro. Seguiva due piste: una portava all'amico di Angiolino, Lorenzo Maiacchi un artista che viveva ad Arezzo, l'altra alla biblioteca di libri antichi di Instambul. Riguardo alla prima pensava che il pittore, prima di essere ucciso, avesse avuto il tempo di far pervenire il libro al suo amico o qualche indicazione su dove lo aveva nascosto. Invece la seconda traccia portava ad una seconda copia del libro ancora esistente ed evidentemente sfuggita alle lunghe mani della Santa Inquisizione."

"Quale legame ha tutto ciò con la scomparsa del professore?", chiese Gianfranco, cercando di far combaciare i pezzi del complesso puzzle che aveva nella testa.

"Questo è un compito che ti lascio volentieri. Ti ho detto tutto quello di cui ero al corrente, ma non voglio alimentare

sospetti su altre persone di cui poi potrei pentirmi...”, comunicò Luigi al commissario.

“Qualcosa mi dice che tu sai molto più di quello che hai raccontato...”, sostenne Gianfranco, aggrottando la fronte. Il suo era più un tentativo di ricavare altre notizie da quella doviziosa conversazione, che una reale convinzione che il maggiordomo sapesse ancora qualcosa.

Luigi lo guardò con un sorriso di complicità, che confermò al poliziotto di aver in qualche modo colpito nel centro. Restò in silenzio per pochi secondi indeciso su cosa rispondere, poi riprese:

“Commissario, mi stai facendo sentire più importante di quello che sono in realtà. Io sono un umile servitore di questa casa e ci tengo a restarlo, in fondo lo stipendio è buono e sono ormai abituato alle piccole eccentricità di chi mi comanda.”

“Non voglio metterti in difficoltà. Ma almeno rispondi a questa domanda: se tu fossi al mio posto, da che parte cominceresti ad indagare?”

Il maggiordomo non rispose subito, si avvicinò alla grande finestra che illuminava la stanza e guardò pensieroso il magnifico verde del parco che si estendeva davanti ai suoi occhi, poi sempre con lo sguardo oltrepassò l'enorme cancello di ferro fino a raggiungere l'enorme città ai piedi della collina, si fermò solo quando inquadrò un'imponente cupola bianca, il monumento più importante e vanto di quella città. Lo osservò per pochi istanti, poi si rivolse verso il commissario e disse:

“Se io fossi al tuo posto, farei una visita di cortesia al cardinale Luca Mallimi, fratello del professore.”

\* \* \*

Qualche sera più avanti, Gianfranco e Massimo stavano cenando insieme in un noto ristorante dell'EUR, famoso per la cucina ricercata e gustosa. Avevano davanti i resti di una prelibata aragosta alla catalana servita dopo un delicato risotto con gamberi e punte d'asparagi. Era un locale che frequentavano spesso per la qualità eccelsa della cucina e soprattutto per quel leggero venticello fresco che soffiava ininterrottamente sulla terrazza affacciata sulla piscina.

Massimo afferrò dal secchiello la bottiglia di vino, un vermentino sardo, e versò nel bicchiere di Gianfranco ciò che restava del gustoso nettare.

“Ne ordiniamo un'altra?”, chiese rivolto all'amico.

“Grazie, ma preferisco terminare qui. Mi gira un po’ la testa e non vorrei arrivare al punto di sbronzarmi di nuovo. Per uno quasi astemio sarebbero troppe due ciucche nel giro di poche settimane.”

Un compito cameriere, in giacca rossa e pantaloni scuri con il tradizionale farfallino nero, si avvicinò al loro tavolo e, mentre raccoglieva i piatti con i resti della portata precedente, chiese: “Desiderate ordinare ancora qualcosa? Che cosa ne dite di un bel dessert? Potrei consigliarvi ad esempio un Mont Blanc di castagne o una mousse all’arancio”.

“No, grazie Nicola, per me basta così. Ho già fatto il pieno e oltre proprio non posso andare. Era tutto molto buono, ma ora basta, non ce la faccio più a proseguire”, rispose Gianfranco, quasi disgustato al pensiero di ingerire altro cibo.

“Io invece prendo un sorbetto al limone, innaffiato da un goccio di vodka”, ordinò Massimo.

La luce della luna che si rifletteva sull’acqua della piscina, unita alla musica dolce diffusa dal pianoforte del piano bar, rendeva l’ambiente più adatto ad un appuntamento amoroso che ad un incontro di lavoro, ma i due poliziotti non si sentivano affatto a disagio per questo, anzi quell’ambiente li rilassava dalle fatiche e dallo stress dell’intensa giornata lavorativa.

“E’ qualche settimana che giriamo a vuoto, le nostre indagini segnano tutte un’impasse che non si riesce a sbloccare. Per ogni passo avanti ne facciamo altrettanti indietro. Non vorrei che i miei problemi personali incidano sul lavoro più di quello che penso”, asserì Gianfranco cupo e pensieroso.

“Ci sono sempre stati periodi alti e bassi nel nostro mestiere, a volte basta una stupidaggine a sbloccare il lavoro di mesi d’indagine. E poi siamo esseri umani e non dei superuomini come crede qualcuno! I nostri problemi personali non riusciamo a lasciarli sempre a casa, qualche volta vengono in ufficio con noi”, lo rinfancò l’amico.

“Venerdì prossimo ho un incontro con il magistrato che conduce l’inchiesta sull’omicidio di Torre Maura, non so proprio cosa raccontargli...”

“Non ti preoccupare, Zunardi è un buon diavolo, sarà certamente in grado di capire le difficoltà che stiamo attraversando. Abbiamo collaborato spesso con lui in altri casi anche più complessi e lui si fida di noi.”

“Non è lui che mi preoccupa, ma le pressioni che riceve da esponenti politici che non vedono di buon occhio che s’indaghi verso certi gruppi che alla fine portano voti ad una certa area

politica, che non scordiamolo alle ultime elezioni ha vinto per una manciata di voti.”

“E anche se davanti alle telecamere fanno dichiarazioni contro questi elementi facinorosi, poi in realtà ne sostengono il movimento con ricchi finanziamenti e, quando necessario, li sfruttano per i lavori più sporci...”

Lo squillo inatteso e alquanto sgradito del cellulare di Massimo interruppe quel discorso sterile richiamando la loro attenzione. Il viso di Massimo prima si scurì nel tentativo di associare un volto al nome che appariva sul display, poi s’illuminò in un radioso sorriso mentre enunciava ad alta voce una battuta indirizzata al suo collega:

“Parli del diavolo e ne spuntano le corna...”

“Chi è?”, chiese Gianfranco pensando ad una chiamata d’ufficio.

“Non riusciresti mai a indovinare! E’ Flavia... Flavia Guaresi.”

“In questo momento ho un vuoto di memoria. Aiutami a ricordare... fa parte del tuo harem? E’ una di quelle pronte a correre ad una tua chiamata?”

“Smettila di scherzare!”, esclamò verso l’amico, assumendo nel medesimo istante un atteggiamento piuttosto serio e pensoso, ritornando nei panni dell’irreprensibile poliziotto. “Flavia è la ragazza dell’Ispanico o meglio l’ex-ragazza. Ha avuto una storia con lui, finita già da qualche mese.”

“Dai rispondi, presto! Poi mi spiegherai come mai ha il numero del tuo cellulare di servizio.”

Massimo pigiò il pulsante verde che abilitava la risposta, si portò l’apparecchio in posizione di ascolto e disse semplicemente: “Pronto?”. Nessuna risposta arrivò al suo orecchio e per un attimo pensò che la linea fosse caduta, poi ascoltando meglio sentì un respiro profondo come di una persona che cerca di riprendere il controllo di se stessa.

Ma l’apparecchio continuava a tacere...

“Ci sei vero? Sei ancora lì?”, la sollecitò Massimo con un tono morbido e rassicurante.

“Sono Flavia... ti ricordi di me?”, chiese la ragazza molto timorosa quasi balbettando.

“E come potrei scordarmi di te e dei tuoi splendenti occhi da piccola cerbiatta impaurita”, rispose Massimo assumendo il classico atteggiamento galante che piaceva tanto alle donne. Neanche lo sguardo tenebroso di Gianfranco lo convinse a cambiare lo stile espressivo, anzi più notava che ciò dava

fastidio al suo capo e più lui continuava per la sua strada.  
“Speravo in una tua chiamata...”

La conversazione continuò su questa falsariga per diversi minuti, nei quali Gianfranco approfittò per recarsi alla toilette, sicuro che si trattasse di una telefonata privata che non lo riguardava.

Ma si sbagliava.

Al suo ritorno Massimo gli riferì che la ragazza aveva chiamato per informarlo che quella notte stessa ci sarebbe stato un raid del gruppo di naziskin nel piccolo cimitero in un paese non lontano da Roma: Rocca Massona.

Era una occasione importante. Se fossero riusciti a cogliere quei ragazzi nell'atto di compiere un reato ed ad intimorirli abbastanza sulle conseguenze penali a cui sarebbero andati incontro, forse qualcuno di loro avrebbe ceduto e avrebbe iniziato a collaborare, dando una svolta all'indagine sul delitto del povero clochard.

“Per quando è previsto il raid?”, chiese Gianfranco.

“Credo che sia già in atto. Non c'è tempo da perdere.”

“Avviso la squadra e andiamo.”

“Ci rimane poco tempo, non vorrei arrivare dopo che sono scappati i buoi. Propongo di partire subito. Avrai tutto il tempo di avvisare gli altri direttamente dall'auto di servizio.”

A volte Gianfranco aveva come l'impressione che ad impartire gli ordini fosse Massimo e non lui, come la gerarchia prevedeva, ma questo non gli dava affatto fastidio. Sapeva che, un giorno o l'altro, il giovane amico avrebbe lasciato la squadra per andare a coprire un posto di responsabilità che gli spettava per le sue indubbie capacità. Sperava solo che quel giorno non fosse troppo vicino.

\* \* \*

La luna piena splendeva nel cielo e forniva una buona visibilità a chi nascosto nell'ombra cercava di osservare quello che stava accadendo, ma al tempo stesso rendeva ancora più lugubre il luogo, formando giochi d'ombre spettrali che mettevano i brividi addosso. Gli alti cipressi sembravano orripilanti mostri che cercavano di afferrarti con i lunghi tentacoli. I traballanti lumini rossi, accesi davanti alle fotografie dei volti di chi non c'era più, abbozzavano quasi un senso di movimento, disegnando ghigni orribili che incutevano timore e non promettevano nulla di buono. E poi quell'odore terribile di

fiori in putrefazione che penetrava nelle narici e ti ricordava costantemente dove eri e dove non dovevi essere a quell'ora.

Le torce dei due poliziotti, accese a bassa intensità, erano quasi inutili in quel paesaggio da incubo, ma il solo impugnarle dava un senso di sicurezza, come se stringerle tra le mani potesse in qualche modo cancellare quelle orribili minacce che in realtà erano dentro di loro. Ad aumentare il senso di disagio c'erano poi quelle grida echeggianti tra le tombe, seguite da risate irriverenti, che la fantasia associava ad ataviche paure mentre la loro natura reale era più che umana.

Gianfranco e Massimo si avvicinarono con cautela e stando attenti a produrre meno rumore possibile, non aiutati nell'impresa dalla ghiaia presente sul viale. Riuscirono ad arrivare abbastanza vicini da poter controllare, senza essere notati, il gruppo di fanatici profanatori di tombe. Si nascosero dietro un'alta siepe e per prima cosa valutarono la consistenza del gruppo di persone, che dovevano essere circa una decina. Attraverso la luce del falò, che i ragazzi avevano acceso, i poliziotti riconobbero in alcuni di loro i membri del gruppo eversivo e si scambiarono un sorriso di moderata soddisfazione. Finalmente la fortuna stava girando nel verso giusto e stavano mettendo le mani sui probabili colpevoli del delitto di Torre Maura. Avevano commesso un grave errore, sufficiente alla incriminazione. Sarebbe bastato solo un po' di tempo prima che qualcuno di loro avrebbe parlato.

Una civetta, probabilmente disturbata da quel movimento insolito, sbatté forte le ali e lanciò verso la luna il suo inquietante canto che fece accapponare la pelle ai due tutori della legge.

Gianfranco strozzò in gola un'imprecazione verso quel maledetto volatile che gli aveva quasi procurato un infarto. Massimo lo guardò e trattenne a stento una sonora risata: aveva quasi le lacrime agli occhi per la comicità della situazione.

Tornarono a concentrarsi su quanto stava accadendo. Videro uno dei naziskin piegato in ginocchio davanti ad una lapide, ma scartarono subito l'idea che stesse pregando: aveva in mano una bomboletta di vernice spray scura con la quale stava disegnando una grossa svastica nazista, ricoprendo la stella di David che era scolpita sul marmo bianco. Altri due stavano armeggiando con un piede di porco su un'altra tomba e, quando riuscirono a rimuovere la pesante copertura di marmo, richiamarono l'attenzione degli altri.

Uno dei primi ad avvicinarsi fu Spartacus.

Con un ghigno sprezzante dipinto sul volto e senza alcun timore mise le mani dentro il loculo e ne tirò fuori un terribile teschio. Il ragazzo dalla testa rasata alzò verso il cielo quel macabro trofeo ricevendo le urla d'approvazione degli altri compagni. Lo lanciò poi verso uno dei più esaltati che a sua volta iniziò a farlo girare fra gli altri come una palla. Poi uno dei ragazzi depositò il teschio in terra ed iniziò a colpirlo con i piedi, seguito subito da un altro invasato che cercò di marcarlo per portargli via il raccapricciante attrezzo di gioco.

“Che fine hanno fatto gli altri, quando arrivano? Non ce la faccio più a sopportare tutto questo”, chiese sottovoce Gianfranco che già sentiva i primi crampi attanagliargli lo stomaco.

“Saranno qui tra un minuto al massimo. Sono arrivati ora davanti al cancello d'entrata del cimitero e si apprestano ad entrare. Ogni lato è controllato da una volante per evitare che qualcuno riesca a fuggire e gli altri uomini si stanno disponendo all'interno in modo da circondare questo gruppo d'imbecilli”, lo informò Massimo che era in contatto con i colleghi attraverso l'auricolare del telefono cellulare.

Pochi minuti dopo Gianfranco ricevette il segnale che tutto era pronto e si poteva dare inizio all'azione. Non se lo fece ripetere due volte; uscì allo scoperto, fece alcuni passi verso il gruppo di naziskin e gridò:

“FERMI, IN NOME DELLA LEGGE!”

Nello stesso istante furono accesi alcuni riflettori che illuminarono tutta la zona di devastazione con i colpevoli del misfatto. Dopo un primo momento di smarrimento, i giovani delinquenti tentarono di fuggire da tutte le parti.

“Eh, no! Tu non vai da nessuna parte”, disse l'ispettore Carlo Filippi, afferrando uno dei malcapitati per le spalle e sbattendolo a terra, dove lo immobilizzò con un ginocchio piantato sulla schiena e con tutta calma gli mise le manette ai polsi.

Serena Tardezzi, a sua volta, afferrò per i lunghi capelli una delle donne del gruppo che cercava di sgaiattolare verso una zona buia e minacciosamente le disse: “Perchè vuoi perderti la festa? Non è bello abbandonare così i tuoi comparì di malefatte! Non vorrai mica lasciarli soli?”

“Lasciami bastarda!”, tentò di divincolarsi la donna, ma Serena le aveva già afferrato il braccio immobilizzandolo dietro la schiena, come le avevano insegnato al corso d'addestramento di polizia.

“No, cara. Non è giusto scappare così! Chi si estranea dalla lotta...”

Pochi minuti dopo era tutto terminato ed i poliziotti stavano accompagnando gli ultimi fermati verso il grosso cellulare vincendo le ultime resistenze.

“Abbiamo finito? Sono stati presi tutti?”, chiese Gianfranco a Massimo.

“Due erano riusciti a scavalcare il muro di cinta, ma sono stati catturati da una delle volanti. Uno dei due, nell’intento di sbrigarci, è caduto e si è slogato una caviglia. Lo stiamo portando in ospedale per accertamenti. Oserei dire, con un pizzico di soddisfazione, che tutti i pesci sono finiti nella rete.”

“E gli agenti? Sono tutti integri?”

“Solo qualche escoriazione, niente che non si possa rimettere a posto con un po’ d’acqua ossigenata.”

“Bene! Dai ordine di incominciare a raccogliere le deposizioni di tutti i fermati sui fatti di questa notte, poi domattina, quando si saranno un po’ ammorbidenti, cominceremo a sondarli sul delitto di Giovanni Lisaputi. Dopo una notte passata sotto interrogatorio, canteranno come degli usignoli.”

“Ho qualche dubbio in proposito, questi hanno l’aria di essere dei veri duri. Non parleranno tanto facilmente.”

“E’ per questo che ti affido questo compito d’alta responsabilità”, replicò ironicamente Gianfranco con un ampio sorriso disegnato sul volto. “Cerca di cavargli qualcosa d’importante. E’ la nostra occasione per sbrogliare la matassa. Io domattina arriverò tardi in ufficio: ho un appuntamento con il cardinale Luca Mallimi, fratello del professore scomparso, nei suoi uffici privati in Prati. Tutte le ricerche hanno dato esito negativo e comincio ad essere veramente preoccupato per la sorte del professore. Vediamo se il fratello cardinale può aiutarci ad indirizzare le indagini verso qualcosa di concreto.”

La palazzina barocca che ospitava gli uffici del cardinale Luca Mallimi non era molto diversa dalle altre che la circondavano, ma risaltava per la sensazione d'ordine e cura che traspariva osservandola. Le siepi erano state tagliate di recente, tutte le altre piante non avevano alcuna traccia di foglie secche o accartocciate e neppure sotto gli alberi si notava erba alta ed ingiallita. Anche il vento rispettava quell'ordine ed evitava di raccogliere quei fastidiosi cumuli di foglie in qualche angolo nascosto. La classica fontana di marmo bianco, posta davanti al portone di accesso, zampillava allegramente, in contrasto con quelle delle case confinanti che erano per la maggior parte chiuse o sporche al punto che il vellutello verde stava vincendo la sua battaglia sul chiarore del marmo.

Gianfranco premette il bottone del campanello che mandò delle note melodiose e antiche ormai fuori dal nostro tempo.

Aprì la porta una persona alta e distinta, di circa quarant'anni, capelli corti e curati. Indossava un elegante abito blu con una cravatta fantasia che si adattava al resto dell'abbigliamento.

Senza chiedere nulla e preparandosi già a scacciare il disturbatore di turno, il solerte impiegato guardò verso Gianfranco con aria interrogativa.

“Sono il commissario Gianfranco Pastore, ho un appuntamento con il cardinale Mallimi.”, si presentò il poliziotto.

“Buongiorno commissario”, rispose l'altro in tono cordiale, rilassando il volto e accennando ad un lieve sorriso, senza perdere la formalità del comportamento. “Sua eccellenza è un po' in ritardo. La riceverà fra qualche minuto, appena avrà congedato la persona con cui è a colloquio. Permette che mi presenti... io sono Clemente Severini e mi occupo della segreteria privata del cardinale Mallimi.”

Una stretta di mano vigorosa terminò le presentazioni tra i due, dopodiché il commissario fu invitato ad entrare e accompagnato nell'ufficio del segretario.

“Mentre attende, le posso offrire qualcosa?”, chiese il Severini che, senza aspettare la risposta, stava già armeggiando con i bicchieri davanti ad un mobile bar.

“Qualcosa di molto leggero, grazie.”

“Va bene un Martini bianco?”

“Benissimo.”

Per un breve lasso di tempo l'unico suono che si udi nella stanza fu il tintinnio del ghiaccio e il rumore prodotto dal liquido alcolico che veniva versato nei bicchieri.

“Scommetto che è qui per la scomparsa del fratello del cardinale...”, disse il segretario porgendo all'altro il bicchiere.

“Indovinato! Lo conosce?”

“Certo, lo conosco talmente bene da non essere per nulla preoccupato per la sua sparizione. In realtà le rivelo un segreto... neanche il cardinale è molto in ansia per la sorte del fratello e, se non fosse stato per l'insistenza della sorella, neanche l'avrebbe disturbata. Non è la prima volta che quell'uomo si dilegua senza comunicare più notizie di sé, per poi riapparire nei posti più strani o in situazioni imbarazzanti. Spesso va a mettere le mani in posti ed in luoghi in cui non dovrebbe, a disturbare il riposo di chi dovrebbe essere lasciato in pace.”

“Si spieghi meglio...”

“Molte volte il cardinale ha dovuto usare tutta la sua influenza per togliere dai guai quella testa matta. L'ultima volta è accaduto circa un anno fa, quando Giulio Mario fu fermato al confine tra Egitto e Sudan mentre tentava di portare via un importante reperto archeologico trafugato in una sepoltura antica. C'è voluto tutto l'impegno di sua eccellenza, attraverso i canali vaticani, per convincere le autorità sudanesi a soprassedere sull'accaduto in cambio di una grossa fornitura d'aiuti per i villaggi più poveri.”

“Capisco... Mi sembra in ogni caso che lei non lo ha molto in simpatia ... o sbaglio?”

“In realtà mi è indifferente. Mi danno fastidio solo alcuni suoi atteggiamenti che arrecano danno alla figura del cardinale. Io ho una grossa responsabilità: il mio compito è di vegliare su sua eccellenza e fare in modo che niente possa deturpare la sua immagine. Un giorno potrebbe arrivare a coprire ruoli molto elevati nella scala gerarchica ecclesiastica, forse fino a diventare Papa, ed una parte del merito sarebbe certamente mia, con tutti gli onori che ne potrebbero derivare.”

“La sua lealtà verso il cardinale Mallimi le fa onore. Quanto tempo è che lavora per lui?”

“In realtà il mio non è un impiego, bensì una specie di volontariato; non percepisco uno stipendio diretto dal cardinale, ma ricevo un assegno periodico da una delle associazioni onlus che fanno capo alla chiesa cattolica e di cui è presidente sua eccellenza... ha presente una di quelle associazioni senza scopo di lucro?”

“Certo. Quindi il suo non è un impegno a tempo pieno?”

“Il mio lavoro va molto oltre. L'impegno che dedico alla chiesa cattolica è totale: oltre a curare gli interessi del cardinale, sono impegnato in molteplici attività diocesane. La partecipazione della chiesa nella comunità civile ha diversi aspetti: varia dalle parrocchie, alle scuole e agli istituti religiosi. Migliaia di persone e d'interessi, di cui il cardinale non riesce ad occuparsi direttamente. Molti di questi compiti sono demandati a me come, ad esempio, finanziare iniziative sociali del Patriarcato, sovvenzionare alcune istituzioni religiose presenti in Italia, assicurare borse di studio alle famiglie più povere, intrattenere rapporti con il volontariato...”

La porta dell'ufficio si spalancò improvvisamente, interrompendo le parole del segretario e facendo sobbalzare Gianfranco.

Il commissario intuì subito, osservando la papalina rossa del prelado, che era arrivata la persona che stava aspettando.

“Mi scuso d'averla fatta attendere, commissario, ma ora sono a sua completa disposizione. Mi vuole seguire nel mio ufficio?”

“Volentieri.”

Il colloquio con il cardinale fu piacevole ed improntato alla massima collaborazione ma non aggiunse altri dettagli alle informazioni già in possesso del commissario.

“Scusi se mi permetto di insistere, eccellenza, ma qualsiasi particolare anche il più insignificante potrebbe aprire qualche spiraglio nella nostra indagine.”

“Mi dispiace, non so proprio come aiutarla. Giulio Mario aveva un carattere chiuso e non si confidava molto con me: viveva in un mondo tutto suo al confine tra passato e presente e spesso confondeva le due cose. Era sempre alla ricerca di strani reperti, che spesso alla fine si dimostravano “bufale pazzesche”, come si dice a Roma... anzi adesso che mi ci fa pensare, l'ultima volta che è venuto qui mi ha detto che doveva recarsi agli Uffizi di Firenze, dove aveva rintracciato una missiva antica che riteneva interessante per le sue ricerche.”

“Provi a ricordare meglio, potrebbe essere importante...”

“Le devo confessare una cosa, quando Giulio Mario iniziava a parlare delle sue ricerche, non riuscivo a stargli dietro e spesso facevo finta di ascoltare, ma in realtà ero solo immerso nei miei divaganti pensieri. Ad ogni modo se ricordo bene, la lettera che cercava era scritta da un pittore di Roma, di cui non ricordo il nome, ad un suo amico che viveva in Toscana e parlava di un libro importante e misterioso, o almeno così riteneva mio fratello.”

\* \* \*

C'era una forte agitazione in commissariato, non molto insolita per chi era abituato a frequentare quei locali. Era quell'atmosfera che si creava dopo un grosso successo di squadra e coinvolgeva non solo tutti i poliziotti, ma anche il personale civile addetto ai servizi ausiliari. Circolavano i racconti dell'operazione della sera precedente, spesso ingigantiti nei contenuti o arricchiti di particolari nei vari passaparola.

Gianfranco percepiva su di sé gli sguardi di ammirazione dei colleghi e ciò scatenava sentimenti contrastanti. Si sentiva da una parte infastidito e dall'altra inorgogliuto, anche se non avrebbe mai ammesso con nessuno quello che aveva dentro in quei momenti. Non riusciva a manifestare agli altri ciò che provava. Indossava sul volto una maschera d'impassibilità che, come una barriera insormontabile, non lasciava trapelare nulla. Lo stesso sbarramento che con il tempo si era formato tra lui e Pamela e che li aveva portati ad un'irreparabile frattura.

Arrivò non visto alle spalle del piantone addetto al suo ufficio, mentre questi stava parlando con un collega, commentando il titolo di un giornale:

“Senti cosa scrivono sul Messaggero... Brillante operazione della polizia: sgominata banda di teppisti in un cimitero ebraico.”

“E poi?”, domandò l'altro collega cercando di sapere di più.

“Poi... se tornaste di corsa al lavoro, avremmo più tempo per catturare altri delinquenti”, s'intromise il commissario, facendo scattare sull'attenti i due poliziotti.

“Scusi commissario, stavamo...”

“Lascia stare le scuse: non occorrono davvero. Mandami subito Massimo nella mia stanza... e riprendiamo il lavoro”, replicò in tono bonario Gianfranco con un sorriso appena abbozzato, facendo capire ai due che non avevano nulla da temere.

Pochi minuti dopo Massimo faceva irruzione nella sua stanza con la camicia sbottonata, la cravatta allentata e le maniche arrotolate fino ai gomiti. Sul viso stanco risaltavano due grosse occhiaie, frutto della notte passata quasi in bianco ad interrogare gli uomini fermati.

“Allora? Novità? Hanno spifferato qualcosa i fringuelli?”

“Macché, non hanno detto niente. Chiunque, al posto loro, sarebbe crollato dopo una notte passata in bianco e avrebbe cantato come un soprano alla prima dell’Aida. Questi o sono realmente dei duri oppure... oppure non sanno niente.”

“Brutta storia. Se non troviamo al più presto elementi d’accusa a loro carico, saremo costretti a rilasciarli in attesa di giudizio. Hai fatto perquisire il loro covo?”

“Sì, il magistrato mi ha firmato il mandato di perquisizione senza fare troppe storie, ma non abbiamo trovato molto in quella vecchia stamberg, giusto qualche bandiera nazista, croci uncinate dappertutto, alcune armi da taglio, ritratti di Hitler e Mussolini. Niente che possa condurci verso la soluzione del caso di Torre Maura.”

“Possiamo almeno accusarli di una serie di crimini: apologia di reato, istigazione a delinquere e associazione illecita atta a perseguire finalità antidemocratiche che esaltano la violenza quale strumento di lotta politica. Mi sembra che ce ne sia abbastanza da trattenerli per un po’. Chi c’è adesso con loro? Chi state interrogando?”

“Dopo un primo giro di deposizioni in cui abbiamo sottoposto ad interrogatorio tutti i fermati, abbiamo poi concentrato le attenzioni sui due leader del gruppo, l’Ispanico e Spartacus, ma senza grossi risultati. Carlo si sta lavorando il primo e Mario Seppia sta spremendo l’altro.”

“Dai, adesso tocca a noi, andiamo a dargli una mano.”

“Da chi vuoi cominciare?”, chiese Massimo.

“Penso da Santini Roberto... l’Ispanico. Il solo dei due che sembra avere ancora un briciolo d’umanità, l’unico che potrebbe crollare e fornirci qualche informazione.”

“Chi di noi farà la parte del poliziotto cattivo e chi quello buono?”

“Tu guardi troppi film americani!”, replicò Gianfranco rispondendo alla battuta dell’amico.

Qualche minuto dopo erano seduti di fronte al fermato e per un po’ si limitarono ad assistere, senza intervenire, alle domande che l’ispettore Carlo Filippi rivolgeva all’inquisito.

“Lo volete capire, sì o no, che io non so niente!”, gridò l’Ispanico sull’orlo di un esaurimento nervoso.

“Non vuoi collaborare? Allora ricominciamo da capo... Dove eri la notte dell’omicidio di Giovanni Lisaputi?”, chiese con voce cantilenante l’ispettore, facendo intendere che avrebbe proseguito in quel modo ancora per molto.

“Sono stanco di ripeterlo ancora, io non c’entro niente con la morte di quel poveraccio! NIENTE, CAPITO! Quando è stato ucciso, ero con i miei amici a giocare a carte, possono confermarlo almeno una decina di persone. Ma ora basta! Da adesso in poi non risponderò più a nessuna vostra domanda se non sarà presente anche il mio avvocato”, disse con voce alterata dal pianto il giovane naziskin.

Gianfranco ritenne che fosse arrivato il momento giusto per intervenire: “Tu forse sei innocente... ma qualcuno dei tuoi amici potrebbe benissimo averlo ucciso e se è così, come pensiamo, ti conviene collaborare. A noi interessa soprattutto assicurare alla giustizia il colpevole di quell’efferato delitto. Se collabori, il magistrato potrebbe alleggerire la tua posizione sui fatti di questa sera...”

“Lei non vuole il vero assassino, non gliene frega niente di chi si è sporcato le mani con la vita di quell’uomo, a lei basta trovare un colpevole! E’ facile incriminare me o qualcuno dei miei amici, ma il vero colpevole lo dovete cercare tra chi porta la cravatta e veste abiti costosi e non tra i poveracci come noi”

“Come sarebbe a dire? Che cosa stai cercando di dirmi? Se veramente sai qualcosa, parla!”

“Io non faccio la spia, cercare l’assassino è un suo problema, è pagato apposta per questo. Non cerchi il mio aiuto. Io sono fuori da questa storia e non voglio entrarci!”

\* \* \*

Gianfranco continuava a premere i tasti *rewind* e *play* per mandare avanti ed indietro la cassetta con la registrazione del colloquio, riascoltando soprattutto l’ultima parte dell’interrogatorio:

“Lei non vuole il vero assassino... a lei basta trovare un colpevole... il vero colpevole lo dovete cercare tra chi porta la cravatta e veste abiti costosi... cercare l’assassino è un suo problema...”

Sentiva che con quelle parole Roberto Santini, in arte l’Ispanico, tentava di indicargli qualcosa. Era certo che quelle frasi nascondevano qualcosa d’importante, cercava di afferrarne il senso, ma gli sfuggiva come un’anguilla nell’acqua. Riguardò i suoi appunti, riascoltò ancora una volta il nastro, tentò

inutilmente di mettere a posto i pezzi del mosaico, ma la soluzione era ancora lontana.

Alzò lo sguardo interrogativo verso Massimo, che ormai faticava a tenere gli occhi aperti dopo la notte passata in bianco:

“Che cosa ne pensi?”

“Sinceramente dopo l’arresto di quei teppisti pensavo di vedere la luce alla fine del tunnel, invece ho in testa ancora più confusione di prima. In questo momento ho il cervello ottenebrato e non riesco a pensare in maniera corretta. I dubbi forse sono aumentati. Non capisco se è il sonno che mi offusca la mente oppure stiamo prendendo un grosso granchio. Credo di aver bisogno di una buona dormita, a mente fresca si ragiona meglio.”

“Hai ragione, scusami! Vai a casa a riposare, ne ripareremo domani. Una cosa sola prima che vai via...”

“Dimmi pure.”

“Per cortesia, fai fare un controllo alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella di Firenze. Fai inviare una foto del professore scomparso e chiedi di verificare se quell’uomo è transitato di lì nell’ultimo mese. La Polfer ha le registrazioni delle telecamere a circuito chiuso presenti nella stazione che sono puntate verso i viaggiatori in transito. “

“Sarà una ricerca improba: pensa a quante persone attraversano ogni giorno quella stazione!”

“E’ importante! Semmai puoi far limitare la ricerca ai treni provenienti da Roma. Ma ho bisogno di avere dei riscontri per sapere a che cosa stava lavorando il professore in quel periodo.”

\* \* \*

Ibrahim si apprestò a scendere dal marciapiede con l’intento di attraversare la strada ma, appena posato il piede sul lastricato di sanpietrini della sede carrabile, fu costretto ad indietreggiare per evitare di essere investito da un ragazzo, su un vecchio e fumoso motorino, che compiva evoluzioni acrobatiche per sorpassare scorrettamente un’automobile sulla sua destra.

“Come si fa a vivere in questa città di pazzi?”, domandò a se stesso con il viso imporporato dall’ira, ma poi, passato il rancore, dovette ammettere che in fondo in quella stramba città non si stava così male. Se avesse avuto una sola possibilità di scelta, forse sarebbe rimasto per sempre, invece aveva un compito da assolvere e, dopo averlo fatto, l’aria sarebbe divenuta irrespirabile per lui.

E poi c’era Simona.

Era difficile ammetterlo anche con se stesso ma quella ragazza gli era entrata nel sangue, come un virus aveva attecchito dentro di lui e, quando erano iniziati gli effetti collaterali, era ormai troppo tardi per porci rimedio. Gli aveva lasciato un segno dentro quasi come un marchio indelebile. La biondina, con cui ormai spartiva il letto tutti i giorni, era diventata importante e non poteva più farne a meno. Non che l'amasse, non si poteva permettere quel tipo di sentimento, ma quando stava con lei dimenticava tutto il resto e, dal punto di vista del sesso, era quanto di meglio si potesse desiderare: vinceva ogni paragone con le donne che aveva amato in precedenza. Era senza alcun tipo d'inibizione, l'assecondava in tutto ciò che lui desiderava con un'intensa partecipazione e spesso, il più delle volte, era proprio lei a prendere l'iniziativa e il comando di quei giochi erotici. Sospettava che Simona avesse preso una grossa cotta per lui e questo un po' gli dispiaceva. Sapeva che un giorno lei sarebbe rientrata in quella misera stanza d'albergo e non lo avrebbe più trovato. Sarebbe sparito dalla sua vita come uno spirito libero, senza lasciare neanche un piccolo biglietto di giustificazione, perché né i morti e né i fuggiaschi lasciano traccia di se stessi.

Guardò ancora quel posto pullulante di gente cercando di mettere a fuoco tutti i dettagli. Era importante non tralasciare nulla, qualsiasi particolare poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Era solo uno dei tre possibili obiettivi della missione, ma se la scelta di chi impartiva gli ordini fosse stata quella, doveva fare in modo di conoscere quel posto come le sue tasche. Se era ancora vivo alla sua età e con il rischioso mestiere che faceva, era perché non trascurava nulla.

Cercando di non farsi notare, ispezionò l'interno dei cortili dei palazzi, trovandone due che avevano la doppia uscita su strade diverse. Ciò poteva essere molto importante in caso di fuga precipitosa per far perdere le proprie tracce. Prese nota della presenza di un albergo lussuoso a poche centinaia di metri. Era certo che un hotel così grande avesse diverse uscite di sicurezza da poter sfruttare in momenti critici. Attraverso i suoi contatti, doveva procurarsi una mappa catastale di quell'edificio e imprimerla nella memoria anzi, a pensarci bene, forse valeva la pena pernottare lì per un paio di notti, in modo da studiare bene quell'immobile.

Annotò mentalmente che vicino l'albergo c'era una postazione fissa di vigili urbani. Non lo ritenne un gran pericolo perché sapeva che quel tipo di agenti avevano solo il compito di dirigere il traffico e non erano armati. L'unica cosa da tenere in

considerazione è che loro potevano avvisare velocemente le forze dell'ordine. Ma non sarebbe stato un grosso problema rendere inutilizzabile l'impianto telefonico all'interno del casotto.

Attraversò di nuovo la strada, questa volta stando più attento ai veicoli in arrivo, portandosi di fronte alla scala d'accesso della metropolitana. Fece un sopralluogo anche nella ferrovia sotterranea, anche se era dell'idea che, in caso di pericolo, cacciarsi lì sotto era come entrare in una trappola per topi ed equivaleva a consegnarsi direttamente in mano al nemico. Diede un'ultima tirata al mozzicone di sigaretta che aveva in mano e lo spense sotto la suola della scarpa, prima di iniziare a scendere quegli scalini sporchi e scivolosi.

Arrivò sulla banchina in direzione Ottaviano gremita di gente al punto tale da non poter quasi respirare. La puzza che vi aleggiava non era molto diversa da quella dei peggiori vicoli di Bagdad o dalle più luride bettole del Cairo, ma Ibrahim non ci fece quasi caso: era qualche minuto che aveva la strana impressione di essere seguito. Era il suo sesto senso che gli stava inviando segnali, lo stesso che altre volte gli aveva salvato la vita, o era una percezione errata dovuta al fatto d'essere in ogni caso uno straniero dalla pelle diversa e che per questo destava l'attenzione di chi gli era attorno?

Osservò attentamente le persone vicine a lui.

A pochi metri da lui c'era un uomo giovane, alto con i capelli biondi tagliati molto corti, che leggeva il giornale e di tanto in tanto alzava gli occhi guardando verso sinistra nella sua direzione. Forse stava solo guardando se il treno fosse in arrivo, ma valeva la pena di controllare: la prudenza nel suo mestiere non era mai eccessiva. Si lasciò scivolare tra la folla verso il fondo della banchina d'attesa, là dove inizia la galleria. Facendo finta di sistemarsi il nodo della cravatta, controllò la posizione del "biondo" sospetto. Era a pochi passi di distanza. Solo una coincidenza? Tornò indietro, questa volta percorrendo in modo veloce una distanza superiore, senza preoccuparsi delle proteste della gente che urtava e spintonava nell'intento di seminare il suo uomo. Riuscì a distanziare il suo inseguitore di qualche metro, mentre iniziava a sentire il rumore del treno in arrivo e il classico vento portato dentro dall'effetto stantuffo del convoglio nella galleria.

\* \* \*

Il “biondo” ormai non cercava più neanche di occultarsi tra la folla, aveva capito di essere stato scoperto, ma non voleva assolutamente farsi seminare dal terrorista. Ad ogni modo non era un compito facile con tutta quella gente. All’improvviso non vide più il suo uomo e cominciò ad imprecare. Prima guardò in tutte le direzioni, poi tornò di qualche passo indietro, infine salì con i piedi su una delle sedie fisse appena liberata da una signora che aveva sentito arrivare il treno. Niente da fare. Lo aveva perso!

Ormai lo sferragliare del convoglio metropolitano era quasi assordante. Si fece largo tra la folla e si portò sul bordo della banchina, in modo da controllare se il fuggitivo tentasse di salire su quel treno che, ancora troppo veloce, si stava avvicinando al suo segnale di stop. La motrice era ad un metro da lui, quando sentì una spinta violenta alle sue spalle e cominciò a mulinare le braccia nel tentativo inutile di afferrarsi a qualcosa. Capì di dover morire solo quando la locomotiva fu così vicina da captare il fumo dei ferodi dei freni di emergenza, ma non fu in grado di fare nulla per evitarlo.

\* \* \*

Gianfranco premette il bottone del telecomando che attivava la chiusura della sua Rover 400 e alzò distrattamente gli occhi verso le finestre della sua abitazione. Il cuore gli si gonfiò di gioia nel vedere la luce che filtrava dalla tapparella della camera da letto e pensò subito che Pamela era tornata a casa. Mentre saliva in ascensore verso il suo appartamento fremeva all’idea di riabbracciare sua moglie, ma continuava a ripetersi che avrebbe dovuto dimostrare molto distacco e un atteggiamento severo e scontroso, in modo da farle pesare quell’abbandono che lui pensava di non meritare. Poi pian piano avrebbe alleggerito la tensione e trovato il modo di stringerla tra le braccia e riempirla di baci. Non aveva nessun dubbio sull’identità della persona che era in casa e quando, dopo aver aperto la porta, si ritrovò davanti la signora Giuseppina che stava ultimando le pulizie dell’appartamento, fu colto da un senso d’angoscia e da profonda delusione.

“Buonasera dottor Pastore. Mi scusi se sono ancora qui, ma oggi avevo un appuntamento con il dentista ed ho fatto un po’ tardi. Ma ho quasi terminato... adesso vado via.”

“Non importa... non si preoccupi”, rispose in modo cortese senza riuscire a dissimulare del tutto l’amarezza sul viso.

Non vedeva l’ora di restare solo.

Quando finalmente senti chiudere la porta d'ingresso e la collaboratrice domestica fu finalmente fuori di casa, si senti crollare addosso tutto il peso del silenzio e della solitudine a cui è sempre difficile abituarsi. Pensò di leggere un libro, ma scartò subito l'idea... di accendere la televisione, ma in fondo non ne aveva voglia... di cucinare qualcosa, e ancora una volta trovò un pretesto per non farlo. Tutto ciò che gli affiorava nella testa, come andare al cinema o chiamare un amico oppure fare uno dei lavori rimasti indietro, lo rifiutava con un appiglio banale e una giustificazione di comodo che non convinceva neppure se stesso.

In realtà la sua vita era ad un bivio e doveva scegliere la strada da seguire. Restare in casa a commiserarsi, nell'attesa di un improbabile ritorno a casa di Pamela, era una delle possibili scelte, quella che lentamente lo avrebbe prostrato fino a portarlo a pensare a soluzioni estreme. L'altra era chiudere una porta sul passato e cominciare a costruire una nuova vita. In fondo questa possibilità non l'aveva ancora presa in considerazione, ma era quella che gli poteva aprire nuove prospettive e fornirgli una ragione per continuare a vivere.

Il suo subconscio associò a questa scelta il volto dolce di Serena, ma si diede subito del pazzo per un'idea del genere. Come poteva mai venirgli in mente che una ragazza giovane e bella come lei, così piena di vita e con un corpo che faceva sognare uomini più giovani e intraprendenti di lui, potesse mai accettare le attenzioni di un uomo maturo che come età si avvicinava a quella di suo padre. E poi si era ripromesso di non mischiare il lavoro con i fatti privati.

Rimase immerso nei suoi pensieri per molto tempo, senza accorgersi che si era fatto buio già da un pezzo. Stabili che non aveva fame e andò a letto senza mettere niente sotto ai denti.

Forse sarà stato per il languore avvertito nello stomaco o forse perché affiorava stanchezza per la dura giornata di lavoro ma non ci fu verso di prendere sonno. Si girò più volte nel letto, ora scoprendosi per il caldo poi ritornando a coprirsi per il freddo, sempre sperando di piombare da un momento all'altro nelle braccia di Morfeo, ma il destino aveva deciso in maniera diversa. Troppi erano i pensieri che galoppavano nella sua testa e che si sommarono all'incubo della solitudine: aveva un estremo bisogno di mettere un po' d'ordine nella sua vita. Cominciò a sudare copiosamente e a sentire un senso di soffocamento. Accese la televisione sperando che potesse essere d'aiuto per addormentarsi, ma dopo aver fatto inutilmente un po' di 'zapping' sui canali a disposizione, si rialzò dal letto e

indossò un paio di jeans ed una polo con il chiaro intento di evadere da quella prigione.

Decise di prendere la macchina e di fare un giro tra le ombre notturne della città, meno spaventose delle riflessioni che divoravano la sua testa. Guidava senza una meta definita, scaricando le frustrazioni sul volante e facendo ululare i pneumatici che mordevano l'asfalto. Gira e rigira, si ritrovò a poca distanza dall'appartamento di Centocelle, punto d'osservazione del sospetto gruppo arabo. Decise di salire con il pretesto di eseguire una sorta d'ispezione, ma in realtà voleva solo scambiare due chiacchiere con qualcuno che, in ogni caso, doveva restare sveglio per motivi di servizio. Gli aprì la porta il volto sorridente di Serena che aveva riconosciuto Gianfranco dallo spioncino.

“Buonasera commissario. Come mai è da queste parti?”, chiese Serena senza cercare di nascondere in alcun modo la gioia che provava in quel momento.

“Ciao Serena. Passavo di qua per caso e sono venuto a vedere come vanno le cose. Ma dammi del tu, non sono in servizio e possiamo evitare i formalismi. Per stasera io sono solo Gianfranco...”

“Ed io... Serena”, disse la ragazza, fingendo di presentarsi. “Sapevi di trovarmi qui?”

“No, veramente no! Non sono informato sui turni di servizio...”, rispose l'uomo, pentendosi subito delle parole dette quando vide un'ombra di delusione attraversare il volto dolce della donna e attenuare un poco di quel radioso sorriso. Si riprese prontamente, sperando d'essere ancora in tempo per salvare la situazione: “...ma in realtà speravo di trovarti qui.”

Il viso della giovane poliziotta tornò ad illuminarsi.

“Sei stato fortunato a trovarmi, ho quasi terminato il mio turno e fra pochi minuti arriverà il collega che mi darà il cambio. Potremmo sfruttare l'occasione per andarci a mangiare quella famosa pizza che mi hai promesso. O forse hai già mangiato?”

“No, non ancora. Accetto la tua proposta a patto che sia io a pagare il conto”, ribatté Gianfranco, ma dal suo sguardo si accorse subito della gaffe appena fatta e cercò di rimediare ancora una volta. “Scusami, per la figuraccia appena fatta, ma non sono più abituato a rivolgere attenzioni ad una donna...”

“Non ti preoccupare, vivo in un ambiente composto in prevalenza da colleghi maschi e sono abituata alle vostre continue cantonate. Ormai non ci faccio più caso. Comunque, tornando a bomba, conosco una trattoria qui vicino che resta

aperta tutta la notte. Che ne dici di andare lì, oppure hai una proposta diversa?”

“No, per me va bene la tua trattoria...”, disse Gianfranco, poi come per un piccolo ripensamento, proseguì: “Che ne pensi se ti aspetto giù in macchina? Preferisco non farmi vedere dal collega che sta arrivando. Se ci vedono uscire insieme chissà che cosa potrebbero pensare e quante storie ci imbastirebbero sopra.”

“Come preferisci tu”, rispose in maniera laconica la donna, senza provare neppure a nascondere un piccolo disappunto.

Venti minuti dopo Serena uscì in strada e, speranzosa, si guardò intorno alla ricerca di Gianfranco. Impiegò qualche secondo per abituare gli occhi al buio della notte sceso prepotentemente sulle strade nere della periferia, illuminate qua e là da qualche lampione che emanava luce giallastra.

Una macchina scura, distante qualche decina di metri, lampeggiò con i grossi fari richiamando la sua attenzione. Si accostò con cautela fino a che non riconobbe l'uomo che la stava aspettando e lo salutò con un cenno della mano.

“Per un attimo ho avuto paura che ci avessi ripensato e te ne fossi andato”, disse Serena abbozzando un nuovo sorriso, mentre prendeva posto sul sedile accanto al guidatore e si sistemava la gonna in modo civettuolo, senza coprire troppo le gambe.

“Dove si va?”, chiese Gianfranco ignorando la frecciatina della donna.

“Fai inversione di marcia e segui viale Palmiro Togliatti fino a che non passiamo sotto l'autostrada, poi dobbiamo girare a destra...”

Passarono insieme alcune ore piacevoli, davanti a due buone pizze dall'impasto fragrante e ricche di condimento, accompagnate da diversi boccali di birra alla spina. Misero da parte tutto ciò che riguardava l'ufficio, il lavoro, le gerarchie e si aprirono l'uno all'altra come due vecchi amici in vena di confidenze. Non erano più due colleghi ma soltanto un uomo ed una donna che cercavano nell'altro confidenza, intimità e complicità.

Mentre ascoltava le sue parole, Gianfranco non poté fare a meno di ammirare quello splendido sguardo ammaliatore che calamitava i suoi occhi, quella bocca perfetta che invitava a baciarla, quel corpo flessuoso che avrebbe voluto stringere fra le braccia. Non fece niente per nascondere il desiderio che aveva dentro, ma al tempo stesso era molto frenato dall'insicurezza e dalla paura di fare un passo troppo azzardato. Si chiese se i

segnali d'apertura e di disponibilità, che percepiva da quella donna, fossero reali o solo frutto della sua immaginazione. Se li avesse male interpretati e scambiati solo per quello che lui voleva credere, sarebbe andato incontro ad un'irrimediabile brutta figura con una donna a cui teneva per stima ed affetto. E poi aveva perso da molto tempo la tecnica di corteggiamento verso una persona dell'altro sesso ed aveva paura di commettere un irreparabile errore.

“Facciamo due passi?”, le propose Gianfranco uscendo dal locale. “Ho mangiato e bevuto troppo. Ho bisogno di camminare un po' prima di rientrare in casa.”

“Accompagnami verso casa, io abito a pochi isolati da qui...”

Passarono ancora un'ora insieme, percorrendo tre volte lo stesso giro che andava dalla pizzeria alla casa di Serena e ritorno, parlando di se stessi, dei problemi, dei colleghi comuni e delle piccole manie di ognuno di loro. Trovarono mille argomenti e tanti interessi comuni prolungando sempre di più la gradevole conversazione e rimandando il momento del commiato.

“Perché non sali un attimo da me a bere un ultimo bicchiere? Ti mostro il piccolo appartamento dove vivo... ma non fare caso al disordine.”

“Non credo che sia una buona idea...ho bevuto troppo! ... e poi in questo momento non sono certo una buona compagnia. Ho paura di...Non vorrei assillarti tutta la notte con i miei problemi personali o i miei timori per il futuro...”

“Se te l'ho chiesto è perché ho voglia di stare un po' con te, anche se questo significa stare solo a prestare attenzione alle tue parole: lascia giudicare a me cosa desidero fare. Ti ho ascoltato con piacere fino ad un attimo fa, penso che potrò resistere ancora per un poco”, affermò la donna. “E poi di cosa hai paura?”

“Soprattutto di me stesso, di non riuscire a controllarmi. Sono un po' su di giri...”

“Non ti preoccupare, so difendermi da sola. E poi sei sicuro che sono io quella che deve temere qualcosa?”, disse la donna con gli occhi che brillavano di una luce particolare, uno sguardo a cui non si poteva dire di no.

\* \* \*

Sbatté le palpebre nel tentativo di aprire gli occhi ma un fascio di luce intensa, tagliente come la lama di un rasoio, lo convinse a desistere.

La seconda volta fu più cauto. Aprì solo una piccola feritoia in modo da far filtrare quel minimo di luce che gli permise di abituare la vista. Quando mise a fuoco le immagini scattò in posizione seduta, stropicciandosi gli occhi che non credevano a quello che vedevano.

Gianfranco riprese conoscenza all'istante, mentre mille domande gli affioravano al cervello, osservando quel provocante nudo di donna disteso sul letto. Il sole che filtrava dalla tapparella semichiusa disegnava strani ghirigori che si muovevano come a voler accarezzare quelle curve così attraenti. Faticò non poco a riconoscere in quella donna Serena: non era abituato a vederla in quel modo. Anche in divisa era una sublime bellezza, ma fino ad allora, usando molta fantasia, aveva soltanto potuto immaginare lo spettacolo che ora era davanti ai suoi occhi. Rimase un po' turbato da quella vista che inaspettatamente e con sua gran sorpresa gli si era parata davanti, ma non riusciva a distogliere lo sguardo.

Il panico s'impadronì di lui: non riusciva a ricordare cosa fosse accaduto quella notte. Aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e temeva di non essere riuscito a frenare il richiamo sessuale. Era assalito da sentimenti contrastanti e da un certo senso di colpa. Si chiese cosa provava verso Serena. Forse qualcosa in più di una semplice amicizia; non poteva negare di essere attratto dal suo fascino, ma non era ancora amore e non era in grado di dire se un giorno potesse diventarlo.

E poi c'era Pamela. Bastava così poco per dimenticare qualche decennio passato tra le sue braccia? Si sentiva afflitto dal rimorso verso sua moglie, ma soprattutto era il suo orgoglio personale il più colpito nel dover ammettere che lei aveva avuto ragione ad abbandonarlo.

Con quelle domande senza risposta, si avvicinò al letto, raccolse il lenzuolo accartocciato e la coprì con un gesto delicato, inghiottendo aria per soffocare il desiderio crescente.

Serena, svegliata dal contatto del lino sulla pelle, aprì e richiuse quegli splendidi occhi azzurri da cui trapelava la stessa innocenza di quelli di un cerbiatto. Sembrò quasi non accorgersi della sua presenza ma, come una sonnambula, gli circondò le braccia intorno al collo e lo attirò verso di se per un bacio appassionato. Gianfranco, colto di sorpresa da quel gesto improvviso e spontaneo, subendo la forte attrazione che lei esercitava in quel momento su di lui, rispose al bacio

assaporando quel gusto di fragola che non aveva mai provato prima. Poi, in uno squarcio di lucidità, la respinse indietro e le chiese in tono brusco:

“Che cosa è successo stanotte tra noi?”

“Niente che anche tu non volessi!”, rispose la ragazza un po’ piccata per la brusca interruzione di quel momento felice, in cui per un attimo aveva pensato di aver fatto breccia tra le difese dell’altro. Poi dopo aver lasciato il tempo a Gianfranco di meditare sulla stupidità della domanda, riprese: “Stai tranquillo, non è accaduto niente! Non ho attentato alla tua castità, se è questo che ti preoccupa. Sono solo rimasta per ore ad ascoltarti, mentre ti piangevi addosso.”

“Grazie a Dio!”

“E di che cosa lo devi ringraziare? Di non aver approfittato della mia disponibilità? Forse anche Lui sarebbe rimasto sorpreso da tanta stupidità! Sarebbe stato tanto drammatico per te lasciarti andare per qualche ora d’amore, senza alcun impegno reciproco, vivendo intensamente quello che ti potevo donare? E’ il fantasma di tua moglie che t’impedisce di vivere la tua vita?”

Serena aveva gli occhi lucidi, era furiosa con lui per come stava interpretando il suo sentimento, ma era ancora più stizzita verso se stessa per essersi imbarcata in quell’avventura dall’esito molto incerto e difficile.

Dopo qualche minuto d’imbarazzante silenzio, lasciato intenzionalmente per farla sbollire, Gianfranco riprese: “Adesso non mi va di parlarne, devo andare in ufficio. Oggi ho una riunione troppo importante, un vertice con l’arma dei Carabinieri sul terrorismo. Avremo modo di affrontare l’argomento più avanti, quando entrambi avremo le idee più chiare.”

“Le mie sono chiarissime! Ho solo un dubbio, non capisco se stai fuggendo da me o da te stesso”, ribatté lei, ancora risentita. Poi lo abbracciò di nuovo e lo baciò sulla bocca, senza alcun pudore per il lenzuolo che era scivolato giù scoprendole il seno e mostrando i capezzoli inturgiditi, mentre una lacrima le solcava il viso: “Io so aspettare...non sai ancora quanto sono ostinata, quando voglio una cosa...” Poi spingendolo via con un gesto deciso, disse: “E ora esci da questa stanza che devo vestirmi!”

\* \* \*

Gianfranco e Massimo varcarono l’ingresso del Comando dei Carabinieri, situato in viale Romania, facendo un cenno

distratto di salute verso il piantone indaffarato a parlare con un suo collega che era a cavalcioni di una splendida moto azzurra con il motore acceso.

Il carabiniere li richiamò immediatamente. “Un momento. Voi chi siete e dove state andando?”

Gianfranco e Massimo, un po' infastiditi da quel “voi...” che suonava come un “chi cazzo siete...”, mostrarono i tesserini del Ministero degli Interni, che fecero scattare sull'attenti il povero carabiniere.

“Ho un appuntamento con il tenente Binetti e sono già in ritardo”, rimarcò Gianfranco nel tentativo di non perdere altro tempo.

“Secondo piano, stanza duecentosedici. Ma prima dovete fare il passi. Seguitemi che vi accompagno.”

Mentre attraversavano i lunghi corridoi che sembravano senza fine, osservarono lo strano ordine che regnava nei vari uffici comparandolo all'attività frenetica del loro commissariato.

“Questo posto sembra finto. Come fanno a stare così calmi e rilassati con tutto quello che succede intorno?”, commentò ad alta voce Massimo.

“Lo stai paragonando al casino che regna da noi?”

“Adesso non esagerare! Forse non sarà il massimo dell'ordine, ma il nostro lavoro lo portiamo avanti con efficienza e sacrificio”, ribatté il giovane poliziotto, in un vano tentativo di difesa del distretto nel quale lavorava.

“Prestami il fazzoletto, che devo asciugarmi le lacrime. Sono rimasto commosso dalle tue parole”, ironizzò Gianfranco.

“Ma vaff... Con te non si può mai parlare seriamente. Piuttosto dimmi, che tipo è questo Alfio Binetti? Il solito carabiniere tutto d'un pezzo?”

“E' uno che conosce il proprio mestiere e in più sa usare il cervello. E' quello che in gergo chiamiamo un psico-investigatore: scandaglia i pensieri nella testa della gente allo stesso modo in cui tu frughi nelle mutande delle ragazze.”

“Adesso mi sono fatto anche la fama del puttaniere?”

“Chi, tu? Ma dai! Sono solo calunnie messe in giro da colleghi invidiosi”. L'ironia nella voce di Gianfranco non era per nulla nascosta e confermava le dicerie che giravano sul giovane collaboratore.

Un quarto d'ora dopo erano seduti intorno ad un tavolo ovale con il ripiano di legno lucido dai bellissimi intarsi ed erano gli unici vestiti in abito borghese, tutti gli altri erano nella loro rigida uniforme scura con le bande rosse laterali.

“Sono certo che molti di voi li conoscono già almeno di fama ma, per chi non ha avuto ancora il piacere, permettete che vi presenti il commissario Pastore e l’ispettore Ferracuti che collaborano con noi in questa operazione di antiterrorismo battezzata Colomba Nera”, esordì il capitano Binetti sfoggiando un sorriso di circostanza. Alcuni dei presenti risposero alla presentazione con un semplice cenno del capo. “Ora veniamo allo scopo della riunione”, attaccò subito l’ufficiale dell’Arma, senza preamboli, facendo un cenno al collega in piedi vicino alla porta, che prontamente si girò a premere l’interruttore che spegneva le luci nella sala. Con ottimo tempismo un altro carabiniere accese il proiettore di diapositive che con il suo fascio di luce creò un grosso riquadro luminoso sulla parete bianca. Subito dopo la prima diapositiva si materializzò come per magia sulla parete di fondo della stanza. Era un’immagine in bianco e nero e immortalava la pagina di cronaca del principale quotidiano della città. Un titolo a cinque colonne recitava, “Caos sui mezzi pubblici” e un sottotitolo a caratteri più piccoli chiariva: “Un uomo finisce sui binari della Metropolitana: suicidio o tragica fatalità?”

“Quella pagina che state osservando è di due giorni fa...”, disse il tenente Binetti indicando con il dito puntato l’articolo del giornale. “...ma l’autore del pezzo non poteva sapere che non si trattava né di suicidio e neppure di fatalità ma semplicemente di un efferato delitto”.

Come un consumato regista, lasciò ai presenti il tempo necessario ad assimilare l’informazione, poi fece cenno al collega che gli stava accanto di passare alla diapositiva successiva. Il volto di un giovane carabiniere in divisa apparve sullo schermo. Aveva i capelli biondi, il viso pulito ed il sorriso innocente di chi non aveva ancora conosciuto bene il mondo. “Quell’uomo che vedete è la vittima... un nostro giovane collega, Alessandro Gabbani, conosciuto meglio con il nome di Sandro. Era entrato da poco nell’Arma ed il suo unico torto è stato quello di eseguire i compiti di sorveglianza che gli erano stati affidati. Come tutti sapete, questo è un periodo ad alto rischio a causa della guerra in Iraq e ai pessimi rapporti tra una parte del mondo islamico e l’occidente. Molti di noi sono impiegati nella sorveglianza di obiettivi ‘sensibili’ nel tentativo di prevenire eventuali atti di terrorismo. Sandro era in servizio nella stazione metropolitana di Roma Termini e possiamo immaginare che abbia visto qualcosa di sospetto nel comportamento di una persona e lo abbia seguito. Purtroppo per lui le sue attenzioni si sono concentrate sull’uomo sbagliato...”

Ancora un cenno d'intesa verso il subalterno e fu proiettata la terza diapositiva.

“...Ibrahim Najaf, conosciuto anche con cento altri nomi diversi, un pericoloso membro di Al Qaida, di cui ci era stata segnalata la presenza a Roma. Le telecamere presenti nella stazione metropolitana hanno confermato che l'assassino era proprio lui. Evidentemente il terrorista si era accorto di essere seguito e non ha esitato a stroncare la giovane vita del nostro collega pur di far perdere le sue tracce. Quello è un uomo pericoloso e violento che ha compiuto stragi in molti paesi ed è ricercato dalla polizia di mezzo mondo. Non conosciamo le sue intenzioni, ma dobbiamo fermarlo prima che sia troppo tardi!” La rabbia dell'ufficiale era cocente e le ultime parole erano state pronunciate con voce rotta e tremante.

“Scusatemi!”, mormorò, mentre prendeva posto di fronte a Gianfranco. “Ritengo inutile a questo punto raccomandarvi la massima collaborazione interforze e le sinergie tra i vari reparti. Ho ricevuto l'incarico di coordinare l'operazione direttamente dal primo ministro, ma è la vostra approvazione che voglio. Voglio avere la certezza che di voi mi posso fidare come di me stesso. E' un'eventualità che non voglio neanche considerare, ma nel caso di un nostro fallimento, molte persone piangeranno i loro morti e io non voglio essere responsabile di questo. Ho bisogno della vostra reperibilità e quella degli altri agenti della squadra ventiquattro ore su ventiquattro. Qualsiasi ritardo o inefficienza potrebbe compromettere tutta l'operazione.”

Contemplò in silenzio i presenti nella sala uno ad uno, guardandoli fissi negli occhi e quando fu sicuro di poter contare su di loro riprese a parlare in tono distaccato. “Commissario Pastore...”

“Lasciamo stare i titoli, chiamami solo Gianfranco e iniziamo a darci del tu”, ribatté il poliziotto trovando nello sguardo dell'altro l'immediata approvazione.

“Va bene. Da questo momento per tutti i presenti il mio nome sarà soltanto Alfio”, dichiarò l'ufficiale. “Allora Gianfranco, informaci su come sta andando la sorveglianza del covo di sospetti terroristi di Centocelle...”

Gianfranco uscì dall'ufficio con un fascio di fogli in mano su cui aveva appuntato le disposizioni da consegnare ai suoi collaboratori. Guardò in giro, cercando tra il fermento dei presenti in commissariato, qualcuno su cui scaricare lo spiacevole e seccante compito di fotocopiare e distribuire quella imponente massa di fogli.

Come ogni volta che aveva avuto bisogno del personale amministrativo anche quella volta sembrarono tutti spariti. Erano tutti rintanati nei propri uffici dimostrando una apparente efficienza che Gianfranco sapeva bene quanto fosse lontana dalla realtà. Almeno per i parametri con cui lui misurava la validità del lavoro.

Non vide delle persone che cercava.

Incrocìò invece lo sguardo gradevole di Serena che, nonostante indossasse la divisa di servizio, mostrava tutto il suo fascino senza nascondere quel corpo perfetto e armonioso che lui aveva avuto la fortuna di osservare senza veli. Un certo rammarico gli salì dentro: aveva avuto a disposizione quel bene mandato da Dio e aveva rinunciato a coglierne i frutti più che maturi, senza sapere neanche lui il perché. Forse era solo la paura di iniziare un'altra storia prima che le ferite di quella precedente si fossero completamente rimarginate. Serena gli piaceva al di là di qualsiasi dubbio: ma si trattava d'amore o era solo l'infatuazione per una bella donna disponibile da soddisfare in un momento di solitudine?

Era difficile mentire a se stesso e lui sapeva bene che il rapporto con la moglie era ormai distrutto. Sì, forse una piccola speranza era ancora viva ma, prima di imbarcarsi in una nuova storia, era il caso di far trascorrere un po' di tempo per mettere un certo ordine dentro il caos della sua vita. Restava quel dubbio atroce: quando sarebbe arrivato il momento giusto, lei sarebbe stata ancora lì ad aspettarlo o avrebbe invece posato i suoi occhi, colore del mare e brillanti come le stelle del firmamento, su un altro uomo più capace di lui ad accontentare i sogni di quell'incantevole donna?

Dopo aver perso la moglie per la sua ottusa stupidità, ora rischiava anche di perdere quell'occasione unica che poteva

aiutarlo ad uscire dal vortice d'isolamento in cui era precipitato e in cui si sentiva veramente a disagio.

Sorrise imbarazzato verso di lei, come a volerle porgere le sue scuse ma Serena gli passò accanto come se fosse invisibile, proseguendo senza incertezze lungo il suo tragitto, senza manifestare alcun segno della sua presenza.

“Ciao, Serena”, disse Gianfranco sperando di richiamare l'attenzione della donna con quel semplice saluto.

“Buongiorno, commissario!”, rispose lei a mezza bocca, più per dovere che per piacere, senza voltarsi indietro. Poi con aria sostenuta e imbronciata proseguì il suo cammino verso il bagno delle donne.

Quando la vide sparire dietro la porta, sentì l'irritazione salirgli dentro e manifestarsi con un impeto di collera e forti crampi allo stomaco. Era adirato con se stesso non certo con la ragazza, aveva la certezza che non sarebbe stato facile ricucire lo strappo. Aveva forse perso l'occasione giusta per rifarsi una vita accanto ad una persona che probabilmente lo amava per quello che era, con tutti i suoi difetti.

“Appuntato Massai!”, chiamò ad alta voce senza nascondere un filo d'irritazione.

Il simpatico e corpulento poliziotto, che somigliava al compianto attore Aldo Fabrizi, uscì dopo un po' da una delle stanze che affacciavano sul corridoio senza manifestare alcuna fretta.

“Commissa' me cercava? Me dica pure...”

“Per favore, prendi queste carte, fotocopiale tutte e distribuiscile ai destinatari. Gli originali archiviali come al solito.”

“Sì, ma nun se po' fa' subito: 'a fotocopiatrice è rotta come ar solito.”

“Utilizza quella del terzo piano. Forza un po' di iniziativa!”, ribatté Gianfranco, trattenendosi a stento dal mandare tutti al diavolo.

“Va bè, ce provo. Ma tanto già ce lo so che sarà rotta pure quella”, rispose il malcapitato guardando con astio il mucchio di fogli già consegnati nelle sue mani e dirigendosi con passo lento e pesante verso l'ascensore.

“Ah, un'altra cosa prima di quelle fotocopie. Avvisa Serena Tardezzi di venire nel mio ufficio: ho delle comunicazioni importanti di servizio per lei.”

Qualche minuto dopo la giovane poliziotta bussò alla porta dell'ufficio di Gianfranco e senza attendere risposta, chiese:

“Si può?”

“Vieni avanti Serena e chiudi la porta. Un attimo e sono da te”. Gianfranco la invitò ad accomodarsi, alzando per un attimo gli occhi e subito dopo riprese a guardare le pratiche e a prendere appunti.

Serena si avvicinò alla scrivania e, anziché prendere posto, scattò sull’attenti e in maniera strettamente formale, disse: “Agli ordini signor commissario, comandi.”

Gianfranco la guardò da sotto in su, sempre più irritato, ma si astenne dal fare commenti:

“Per cortesia, siediti. Smettiamola di giocare come i bambini capricciosi.”

“Preferisco restare in piedi”, rispose Serena continuando a sostenere il proprio atteggiamento.

“Che ti succede? Ce l’hai ancora con me per quello che è successo qualche giorno fa a casa tua?”

“Per dirla meglio ... per quello che non è successo! Mi sembra chiaro.”

“Se ti ho offesa... se in qualche modo ho ferito il tuo amor proprio, ti chiedo scusa.”

“Forse mi dovresti qualcosa in più delle tue scuse. Credo di avere diritto a qualche parola di spiegazione... Se non ti piaccio, se non ho almeno la speranza di poterti amare un giorno non troppo lontano... dimmelo subito, non farmi sognare invano offrendomi false speranze e soprattutto non giocare con i sentimenti”, rispose la ragazza con gli occhi pieni di lacrime che faticava a rimandare indietro.

Gianfranco la guardò fissa negli occhi, scuotendo lentamente la testa, in attesa che lei terminasse la sua requisitoria:

“Stai sbagliando tutto! Credi davvero di non riuscire a piacermi? Sei la cosa più deliziosa che mi sia piovuta addosso da molti anni a questa parte ma, siccome ti porto rispetto, non voglio darti troppe illusioni prima di aver fatto chiarezza dentro me stesso. In questo momento mi sento come un naufrago su un’isola deserta ed è in quella fase che realizza di essere veramente solo. Ti assale lo sconforto e pensi che non ce la farai mai. Poi pian piano il luogo ti diventa meno ostile e cominci ad entrare in simbiosi con lui. Quando è il momento di lasciare l’isola, quel posto è dentro di te e ti sembra di abbandonare il paradiso. Ecco io adesso sono quel naufrago su un mondo ostile e sconosciuto, che non capisce ciò che lo circonda e sente solo la solitudine. Con il tempo riuscirò ad accettare il nuovo ambiente e ad integrarmi con lui, ma per questo ho bisogno di

tempo. Non voglio farti del male facendoti innamorare di me prima che io sia pronto a darti quella felicità che meriti...”

“Ma io sono già innamorata di te! E non è tenendomi a distanza che puoi fermare il mio sentimento. Io ti amo, lo capisci questo! Se tu mi darai anche una sola possibilità, giuro che riuscirò a farti innamorare di me, ma rimuovi quella barriera che hai alzato tra noi”, ribatté con impeto Serena mentre le lacrime, ormai irrefrenabili, le rigavano il viso scendendo dagli occhi arrossati per la sofferenza.

Gianfranco restò in silenzio ad ammirare quella dolce ragazza che stava piangendo per lui. Non era assalito da un sentimento di orgoglio per questo, era solo amareggiato di non riuscire a farla smettere di tormentarsi per un uomo che probabilmente non la meritava. Dentro se stesso sapeva che Serena gli piaceva molto, forse non si poteva chiamare ancora amore, ma era qualcosa che gli somigliava alquanto. E allora che cosa era che lo frenava? Perché non riusciva a liberarsi del suo passato per gettarsi nelle braccia di quella donna che avrebbe potuto dargli quella serenità che credeva perduta per sempre? Era paura? Si riscosse dal suo stato quasi ipnotico e si avvicinò a Serena, che per orgoglio cercava di nascondere le lacrime facendo finta di guardare fuori della finestra. La prese con delicatezza per le spalle e la costrinse a girarsi verso di lui. Non c’era più bisogno di parole. Ormai la distanza tra i loro visi si assottigliava sempre di più, avvertiva il suo respiro caldo, il profumo di quella pelle giovane che chiedeva solo di essere accarezzata. Pochi centimetri li separavano, i più difficili da percorrere, ma sapevano entrambi di aver superato il punto di non ritorno e le loro labbra ormai si sfioravano.

Serena sorrise e chiuse gli occhi per assaporare meglio quel momento. Sentì quasi il contatto della bocca di lui, ma proprio mentre schiudeva la bocca per accoglierlo, si udirono delle grida in avvicinamento provenire dal corridoio e contemporaneamente sentirono bussare alla porta. Prontamente entrambi fecero un passo indietro, separandosi a malincuore, ma continuarono a guardarsi negli occhi facendo promesse reciproche senza pronunciare alcuna parola.

“Avanti!”, gridò Gianfranco, mentre Serena si voltava di nuovo verso la finestra per nascondere il viso ancora gonfio di pianto.

Il viso rotondo dell’appuntato Massai, si affacciò dallo spiraglio aperto della porta:

“Posso entra’, commissario?”, chiese timidamente l’anziano poliziotto.

“Che me lo chiedi a fa', sei già entrato! Cosa sono quei schiamazzi da mercato rionale che provengono dal corridoio?”

“So' qui proprio per questo. Nun so più che fa! E' un poro matto che dice di aver letto sur giornale che è morto... sostiene che c'era pura 'a fotografia. E' uno de quei sbandati che vivono sotto ai ponti. Nun ce se pò nemmeno avvicinarà pe' quanto puzza de vino e de sporco! C'ho provato a cacciarlo via, ma lui pe' tigna vole sporge' denuncia. Che devo da fa'?”

“E tu vieni a disturbarmi per 'ste stronzate? Prendetegli i dati e mandatelo via”, ordinò con voce adirata Gianfranco.

“Me ne occupo io”, disse Serena, ormai consapevole che l'atmosfera magica di qualche minuto prima era stata interrotta e non sarebbe tornata. Voleva evitare ad entrambi un momento imbarazzante e aveva colto al volo l'opportunità di uscire senza provare alcun tipo di disagio.

“Grazie Serena, riprenderemo il discorso più avanti...dallo stesso punto in cui siamo stati interrotti.”

Il sorriso appena accennato che illuminava di nuovo quel viso dai dolci lineamenti, fu la risposta più bella che Gianfranco potesse ottenere.

Pochi minuti dopo Serena bussò di nuovo alla porta del dirigente:

“Gianfranco, dovresti seguirmi un momento nella mia stanza: forse c'è qualcosa di molto importante... quell'uomo asserisce d'essere Giovanni Lisaputi...”

“Chi?”

“Giovanni Lisaputi, ti ricordi il clochard che fu ucciso a Torre Maura? E non è un caso d'omonimia, sostiene che quell'uomo è proprio lui!”

“Siete sicuri? Avete controllato i documenti?”

“Non ha nessun tipo di documento, ma stiamo già confrontando le sue impronte con quelle rilevate al Lisaputi durante il servizio di leva. Fra poco avremo le risposte...”

“Brava Serena! Trattenetelo fino a che non saremo sicuri che si tratta proprio di lui. Avvisa Massimo di quello che sta accadendo e digli di presentarsi da me il prima possibile.”

“Ha fatto il turno di notte. Sarà dura tirarlo giù dal letto... specialmente se è in buona compagnia!”, rispose Serena in maniera ironica e, senza attendere risposta, era già fuori della porta.

Mille domande gli martellavano il cervello e, nello sforzo di pensare, Gianfranco cominciava a sentire l'arrivo del solito mal di testa che ci metteva un istante per arrivare e poi sarebbe stato duro da debellare. Che cosa voleva dire tutto questo? Se la

vittima non era il Lisaputi, allora chi era e perché era stato ucciso quell'uomo? Anche la pista politica del gruppo di estrema destra andava a farsi fottere! Cambiava tutta la visione del delitto di Torre Maura. Se veramente non era il clochard, allora chi c'era quella sera al suo posto? Un altro poveraccio che si era trovato nel posto sbagliato e nel momento più inopportuno, oppure tutta la faccenda era stata architettata apposta per costruire una falsa pista? E se fosse stato così, che cosa volevano coprire di così importante da uccidere un uomo? L'obiettivo dell'assassino era il Lisaputi e per errore era stata uccisa un'altra persona al suo posto oppure era tutta una messa in scena per buttare il fumo negli occhi per gli inquirenti?

Gianfranco premette il pulsante dell'interfono che lo metteva in comunicazione con l'appuntato Massai:

“Portami l'elenco delle persone scomparse da Roma e dall'Italia da tre mesi a questa parte.”

\* \* \*

Massimo entrò senza bussare, con la faccia scura e imbronciata sintomo di chi aveva dormito poco e male. Senza dire una parola si accomodò sulla sedia di fronte a Gianfranco limitandosi ad osservarlo, senza proferire parola.

Il dirigente continuò a leggere il fascicolo che aveva in mano come se nella stanza non fosse entrato nessuno. Quel silenzio imbarazzante andò avanti ancora per diversi minuti prima che uno dei due cedesse le armi.

Era il classico gioco delle parti che si ripeteva ogni volta che Gianfranco tirava giù l'amico dal letto, adducendo motivi d'urgenza che richiedevano la presenza di Massimo in ufficio. Quando il giovane ispettore avrebbe appreso i motivi di quella chiamata, tutto sarebbe tornato alla normalità e poi Massimo, per carattere, non era certo in grado di serbare rancore, soprattutto verso il suo amico e superiore.

“Allora che succede?”, s'arrese Massimo, picchiettando le dita sul tavolo per richiamare l'attenzione. “Perché mi hai fatto venire in ufficio a quest'ora insulsa? Un cristiano ha diritto di riposare qualche ora durante la settimana, brutto negriero che non sei altro!”

Gianfranco alzò la testa, lo osservò con un'aria provocatoria, si tolse i piccoli occhiali con la montatura sottile che usava solo per leggere ed accennò ad un piccolo sorriso di trionfo: “Ci sono importanti novità sul delitto di Torre Maura. Serena ti avrà già anticipato qualcosa per telefono...”

“Mi ha detto solo che è accaduto un mezzo miracolo: il Lisaputi è improvvisamente resuscitato!”, esclamò Massimo senza nascondere la propria ironia. Era ancora stizzito verso Gianfranco e non faceva nulla per nasconderselo.

“Nel frattempo sono emersi altri fatti nuovi, che mutano completamente lo scenario del crimine...”, il dirigente lasciò apposta in sospenso la frase per alcuni secondi, cercando di stuzzicare la curiosità di Massimo, ma visto che lui continuava a perseverare nella sua ostinata parte di lavoratore perseguitato, riprese: “Quello che ho in mano è l’elenco delle denunce di persone scomparse a Roma negli ultimi quattro mesi. In tutto sono sedici persone, di cui tredici sono state già rintracciate vive o morte. Rimangono tre nomi, di cui uno è una nostra conoscenza e ci metterei la mano sul fuoco che si tratta proprio del nostro uomo.”

“E speriamo che te la bruci!”

“Se non ti interessa sapere di chi si tratta, puoi tornare anche a dormire”, fu la replica risentita del commissario.

“Basta scherzare. Non farmi stare sulle spine. Spara quel nome!”

“Uno dei tre è il professor Giulio Mario Mallimi, ti ricordi... quel tipo un po’ eccentrico... fratello del cardinale?”

“Accidenti! Questo cambia tutto. Sei sicuro che si tratti di lui?”

“Non ancora, ma lo sarò presto. Ho ordinato di confrontare l’esame del DNA del morto con quello del professore. Presto mi arriveranno i risultati, ma non ho bisogno di troppe conferme per spostare l’indagine verso questa nuova pista.”

“E i sospetti sul gruppo di naziskin che abbiamo fermato.”

“Già rilasciati con tante scuse, in attesa del processo per atti vandalici che comunque andrà avanti. Quei ragazzi meritano una lezione, bisogna fargli capire che per quella strada non andranno da nessuna parte.”

“Allora si riparte da zero con il delitto di Torre Maura?”

“Perché da zero? Massimo Troisi diceva ricomincio da tre! Qualche cosa l’abbiamo finalmente: un nome per il cadavere, l’efferatezza del modo in cui il delitto è stato perpetrato e una vita su cui indagare. Mi sembra molto meglio di un improbabile delitto di stampo politico e razzista, una falsa pista su cui eravamo stati devianti. Ora sappiamo che l’assassino ha una intelligenza diabolica ed è spietato al punto tale da avere la freddezza di uccidere un uomo e, al tempo stesso, mantenere il sangue freddo e la lucidità per seminare falsi indizi in modo da disorientare le indagini.”

“Se quel criminale avesse avuto un po’ di fortuna dalla sua parte, forse sarebbe stato un delitto perfetto. Per nostra fortuna c’è quasi sempre quel piccolo granello di sabbia che fa inceppare il più sofisticato dei meccanismi che, questa volta, si è presentato sotto la forma di un povero clochard che legge la notizia della sua morte sul giornale e ne rimane stravolto.”

“Forza, ora mettamoci al lavoro! Voglio sapere tutto della vita del professore e di quanti gli orbitavano intorno. Cominciamo di nuovo ad interrogare tutte le persone che avevano a che fare con lui per motivi professionali oppure che avevano un ruolo nella sua vita privata. Per prima cosa convocate Luigi Fantini, il maggiordomo della villa dei Mallimi, credo che da lui possiamo ricavare qualcosa d’interessante.”

“E’ tutto?”

“No, c’è dell’altro. Voglio avere sulla mia scrivania, il prima possibile, i tabulati di tutte le chiamate e le relative anagrafiche di tutto il traffico telefonico verso il cellulare del professore, del suo apparecchio telefonico fisso e di eventuali altri telefoni che potrebbe aver usato per comunicare con altre persone. Chiedi immediatamente l’autorizzazione al magistrato e precipitati a raccogliere informazioni presso i centri di elaborazione dati degli operatori di telefonia implicati nel caso. Dobbiamo accelerare i tempi, l’assassino ne ha già avuto troppo a sua disposizione per inquinare le prove, non possiamo concedergliene ancora.”

Massimo vide mutare il volto dell’amico nella maschera da battaglia che indossava quando intravedeva uno spiraglio di luce in fondo al buio del tunnel.

\* \* \*

L’ispettore Carlo Filippi incrociò lo sguardo con l’appuntato Massai che stava passeggiando in maniera nervosa e impaziente davanti alla porta del commissario Pastore. Sembrava una sentinella in attesa dell’arrivo ritardato del cambio di guardia.

“Massai, che ti succede? Sembra che da un momento all’altro ti parta il treno!”

“Devo consegnà ‘sto fax al capo, ma sta in riunione co’ Massimo e nun vonno esse’ disturbati. Co’ tutto quello che c’ho da fa’! Stavo a prenne ‘na denuncia de ‘no scippo e ho dovuto lassà perde per corre’ qui. ‘A signora me sta ancora ad aspettà...”

“Dallo a me ci penso io”, propose l’ispettore mentre sbirciava il contenuto del foglio. “A si tratta di una segnalazione da parte dell’Hotel Amantini di un individuo che corrisponde alla descrizione del terrorista Ibrahim Najaf. Hai visto, senza volerlo hai trovato la persona giusta: sono io che sto seguendo quel caso. Lasciamo stare il commissario che in questo momento ha altro di cui occuparsi... tanto sarà l’ennesima errata indicazione di un poveraccio che somiglia solo lontanamente al nostro uomo.”

“Allora posso riprenne a compilà ‘a denuncia. Ce pensi tu a ‘sta cosa?”

“Tranquillo. Chiamo Mario e andiamo a controllare.”

\* \* \*

L’atmosfera presente in sala riunioni era piuttosto pesante, ma non aveva niente a che fare con il grado d’inquinamento della città e neppure con il fumo delle sigarette che non erano tollerate da Gianfranco. Il fatto accaduto era grave ed era stata convocata tutta la squadra.

Massimo era seduto un po’ in disparte, tra la lavagna luminosa e la grossa finestra da cui proveniva il rumore esterno del traffico caotico. Aveva un blocco per appunti in mano e, di tanto in tanto, scriveva qualcosa come se stesse registrando frasi importanti, in realtà i fogli di carta contenevano soltanto inutili ghirigori.

Carlo Filippi, con il capo chino, era al centro del tavolo ovale di legno massiccio ed era almeno una spanna più alto di tutti i presenti, ma se avesse potuto avrebbe preferito scomparire da quel posto. Sapeva di aver fatto una grossa cazzata ed ora ne avrebbe certamente pagato le conseguenze.

Vicino a lui prendeva posto Mario Seppia, apparentemente più tranquillo, ma la sua era solo una maschera difensiva che nascondeva le stesse ansie di Carlo. Si scervellava per trovare una improbabile via di uscita, una giustificazione a cui aggrapparsi. L’unica cosa che gli veniva in mente era quella di scaricare tutta la responsabilità sul suo enorme collega, ma questo proposito non rientrava nei suoi valori di lealtà ed amicizia e non lo avrebbe mai messo in atto.

Nella parte opposta del tavolo c’era Serena accanto all’altro ispettore Stefano Piovani, mentre in piedi, con aria assorta e una ruga in più sul viso, stazionava Gianfranco che osservava il tenente Binetti dei carabinieri passeggiare nervosamente avanti ed indietro. Il commissario tratteneva a stento la voglia di urlare

ed imprecare verso i presenti, verso se stesso e verso quel destino infame che sembrava simpatizzare verso i cattivi di turno.

“L’avevamo in mano e ce lo siamo fatti sfuggire! Una occasione che, forse, non capiterà mai più. Dovevate avvisarmi prima di intervenire. Un pericoloso terrorista è ancora in circolazione per il comportamento da... pivelli... dilettanti... incompetenti ...come vogliamo definirlo senza usare altri termini più offensivi?”, chiese l’ufficiale dei carabinieri guardando con occhi di fuoco verso i due ispettori.

“Rispondo io delle azioni dei miei uomini!”, intervenne Gianfranco, richiamando l’attenzione del suo collega dell’arma. “Qui, se qualcuno ha sbagliato, quello sono io, che non sono stato in grado di far capire ai miei uomini quanto è pericoloso quel terrorista e l’importanza dell’operazione in corso.”

“No, commissario! Ha ragione il tenente, abbiamo fatto la figura degli imbecilli”, intervenne Carlo con aria afflitta.

“Lasciamo perdere di chi è la colpa, non mi interessa trovare un colpevole qua dentro, il nemico è fuori. Non possiamo cambiare quanto è successo, ma dobbiamo trarne spunto ed esperienza per il futuro. Ora cerchiamo qualche elemento positivo dai fatti accaduti per non commettere ulteriori cazzate.”, aggiunse il tenente rimarcando in modo incisivo l’ultima parola. “Riassumiamo i fatti: gli ispettori Seppia e Filippi in seguito ad una segnalazione si sono recati presso l’hotel Amantini per verificare se si trattava veramente del nostro uomo. Prego prosegua lei, ispettore Filippi.”

“C’è poco da aggiungere a quanto già contenuto nel nostro rapporto”, rispose lapidario il poliziotto.

“Voglio sentirlo dalla sua voce”, disse sempre più adirato l’ufficiale dei carabinieri.

Carlo guardò verso Gianfranco, come in cerca d’aiuto. Il commissario gli fece un cenno d’assenso e l’ispettore proseguì:

“Stavamo interrogando il portiere ed il personale in servizio, mostrando l’identikit del nostro uomo quando, all’improvviso, abbiamo sentito un’esplosione provenire dal quarto piano. Ci siamo gettati a terra in attesa di capire cosa stesse accadendo. Il palazzo tremava come se ci fosse un terremoto e i vetri erano andati tutti in frantumi. Il tempo di riprenderci e siamo corsi su per le scale. Siamo arrivati con il fiato corto, ma il terrorista era già fuggito aprendosi una breccia sulla parte confinante con il palazzo adiacente, dove ci sono gli uffici di una compagnia d’assicurazioni. Durante la fuga ha sparato contro due impiegati ferendoli agli arti ed ha ucciso una

povera guardia giurata che ha avuto la sfortuna di trovarsi sulla strada di quel violento delinquente. Stavamo solo controllando se le informazioni erano giuste, quando la situazione è precipitata. E' evidente che il terrorista aveva un complice o un informatore all'interno dell'albergo che lo ha avvisato del nostro arrivo. Avrà pensato che eravamo lì per arrestarlo e si è dato alla fuga nel modo che conosce. Mi sento responsabile per il mio errore che è costato la vita di un uomo ed oggi stesso rasseggerò le dimissioni. Forse questo tipo di vita non fa più per me, quando mi sono arruolato non pensavo di dover affrontare questo tipo di ferocia e brutalità.”

“Non dire sciocchezze! Ti ripeto ancora una volta che se qui c'è un responsabile quello sono io”, intervenne il commissario Pastore. “Nessuno poteva prevedere quello che è accaduto. Non puoi pagare tu per la furia violenta di quell'uomo, oltremodo non affatto necessaria. Quell'uomo è imprevedibile e uccide per il piacere di farlo, gli basta solo un pretesto per premere il grilletto. Quegli impiegati che ha ferito non erano neanche armati e la guardia giurata, ancora frastornata dall'esplosione, non lo ha neanche minacciato. Ibrahim Najaf è un morto che cammina, sa che comunque vada lui non tornerà a casa, e per questo è ancora più pericoloso. Per lui una vita umana vale meno di niente.”

“Nel tuo resoconto hai detto qualcosa d'importante che va verificato subito”, rilevò il tenente Binetti, parlando più a se stesso che agli ascoltatori. “Hai parlato di un possibile basista, un complice all'interno dell'albergo. E' una pista da seguire, potrebbe esserci qualcosa di vero in questa tua ipotesi. In mancanza di altro, vale la pena di verificare quest'unico indizio.”

“Non perdiamo altro tempo”, intervenne Gianfranco. “Carlo e Mario prendete voi l'incarico di controllare questa traccia. Interrogate tutto il personale dell'albergo: il barman, gli addetti ai piani, i cuochi, gli impiegati e verificate tutte le dichiarazioni, anche il più piccolo dei pettegolezzi.”

Gianfranco passeggiava nervosamente davanti allo sportello della biglietteria, ascoltando la voce gracchiante dell'altoparlante che annunciava continui ritardi dei treni. Anche quello che attendeva lui non aveva rispettato l'orario impresso sul pannello nero, ma ormai si intravedeva la sagoma grigia sferragliante a pochi metri dalla fine del binario. La stazione era poco illuminata nonostante fuori splendesse il sole su un cielo terso e completamente sgombro di nuvole. Le poche panchine sporche e rovinate erano tutte occupate da persone in attesa e bagagli che sembravano abbandonati. L'ambiente era triste e malinconico, come i visi della gente che si aggirava pensosa lungo la banchina sporca.

Alla fine il treno arrestò quella marcia di avvicinamento che sembrava non finire mai, le sue porte si spalancarono tutte insieme, come ad un preciso segnale, ed iniziò a eruttare gente sul marciapiede.

“Grazie, per avermi raggiunto qui ad Arezzo”, disse Gianfranco stringendo con forza la mano al vecchio maggiordomo di casa Mallimi, ancora sul predellino del treno.

“Come potevo farne a meno? Giulio Mario era mio amico e se posso fare qualcosa per aiutarti a trovare il suo assassino, sarà un po' come averlo vendicato. Quel bastardo non può passarla liscia per le atrocità che ha commesso!”, rispose Luigi con gli occhi rossi e un po' bagnati per la commozione.

Era ancora fresca la notizia che il corpo dell'uomo ucciso a Torre Maura era proprio quello del professore. L'esito positivo della prova del DNA era stato comunicato solo alla famiglia e a poche altre persone, tra cui Luigi, dipendente della vittima, ma soprattutto suo amico. Gianfranco aveva voluto tenere all'oscuro i mass media per poter svolgere l'indagine, ancora per un po', a fari spenti, senza avere tra i piedi giornalisti ficcanaso con la propensione alla polemica. Non s'illudeva di poter conservare a

lungo quel segreto. Anche nei suoi uffici c'era qualche talpa di troppo, ma gli bastava guadagnare un po' di tempo.

“Mi dispiace molto. Ho sperato fino all'ultimo di sbagliarmi, ma le analisi hanno confermato che si trattava proprio del professore.”

“Anche io ho sperato tanto. Mi sono aggrappato ad un filo esile di speranza, il mio cuore cercava di convincermi che presto Giulio Mario sarebbe tornato a casa, ma nella mia testa la verità era già emersa anche se continuavo a spingerla indietro per la voglia di credere il contrario.”

“Se ti può essere d'aiuto, credo che presto avremo il nome dell'assassino. Ora che abbiamo la certezza del reato stiamo indirizzando le indagini per far luce sul delitto, cercando per prima cosa il movente che ha innescato il crimine. E' per questo che ho bisogno della tua collaborazione...”

“Ciò mi esclude dal giro dei tuoi sospettati?”

“Non contarci troppo, in molti romanzi della letteratura inglese alla fine il colpevole è quasi sempre il maggiordomo”, scherzò il commissario, poi facendosi più serio, continuò: “In realtà a priori non escludo mai niente... diciamo che ho fatto i miei controlli e posso ragionevolmente asserire che sei estraneo al fatto. E poi mi fido soprattutto del mio istinto e questo mi garantisce che sei una persona per bene, e non sei capace di tradire un amico.”

Lo sguardo triste e luccicante proveniente dagli occhi scuri e infossati nel viso rugoso di Luigi, gli confermò che non si stava sbagliando.

Continuando a parlare avevano raggiunto l'uscita della stazione che si affacciava sulla piazza caotica e piena di veicoli rumorosi e strombazzanti. Superarono la fila di taxi e di persone in paziente attesa e raggiunsero la macchina scura di servizio, senza insegne riconoscibili, lasciata in divieto di sosta. Un solerte vigile in divisa bianca stava già annotando l'infrazione sul suo blocchetto.

“Vado via subito!” disse Gianfranco mostrando il tesserino di servizio, mentre contemporaneamente pigiava il bottone del telecomando che azionava l'apertura centralizzata degli sportelli.

La guardia comunale guardò con sospetto il documento del commissario ma, una volta capito chi aveva di fronte, salutò deferente, quasi scusandosi di fare quello che era il suo dovere.

Gianfranco fece segno a Luigi di salire sulla vettura e a sua volta prese posto alla guida del veicolo. Infilò la chiave d'accensione nel quadro e, senza attendere il regolare

spengimento della luce gialla che autorizzava la messa in moto del veicolo, la girò e senti il rombo del motore ruggire possente scatenando la sua potenza.

“Ti starai chiedendo come mai ti ho fatto venire fin qui?”, chiese il commissario rompendo il ghiaccio per riprendere la conversazione.

“Ci sarà certamente una ragione!”, asserì Luigi alzando le spalle come ad indicare che in fondo la questione per lui non aveva una grossa importanza. “Tanto ormai... per quello che ho da fare a villa Mallimi ora che non c’è più il professore...”

“Sto tentando di ricostruire gli ultimi giorni di vita del professore. Le tracce lasciate dalla sua carta di credito mi hanno portato ad un agriturismo di Cortona, posto in un vecchio casale del ‘seicento, dove ha soggiornato nei giorni immediatamente precedenti l’omicidio. Ho parlato telefonicamente con il gestore dell’albergo, il quale mi ha confermato che il professore ha effettivamente soggiornato nel suo agriturismo e che la stanza è rimasta come l’ha lasciata Giulio Mario, con tutti i bagagli e gli effetti personali...”

“Attento!”, gridò Luigi, vedendo sopraggiungere un veicolo da destra in rotta di collisione.

Gianfranco con un’abile manovra scartò verso sinistra, evitando il veicolo e riportò subito dopo l’automobile nella sua carreggiata.

“Deficiente!”, imprecò rivolto verso l’occupante dell’altra vettura, il quale nel frattempo, a sua volta, aveva effettuato una brusca frenata per evitare l’impatto. Come se niente fosse successo, Gianfranco riprese: “Come ti stavo dicendo, la stanza è rimasta come se il professore dovesse tornarci da un momento all’altro. E’ evidente che pensava di dover sbrigare una cosa breve, per poi tornare alle sue importanti ricerche. Pensa che non ha neppure disdetto la stanza.”

“E’ tipico di lui partire senza neppure fare i bagagli. Sapessi quante volte sono andato in giro per recuperare ciò che aveva lasciato nel suo peregrinare da un posto all’altro”, riferì Luigi, guardando preoccupato il tachimetro che indicava una velocità superiore ai centoventi chilometri orari su una strada statale.

“Quello che era un piccolo difetto del professore, questa volta ci potrebbe essere d’aiuto.”

Dopo circa venti minuti, arrivarono alle pendici di un alto colle sulla cui sommità era abbarbicata una piccola cittadina medioevale, che sembrava uscita dai libri di storia perché conservava intatta la sua appartenenza al passato.

Oltrepassarono un cartello stradale che dava il benvenuto ai turisti nel comune di Cortona. Costeggiarono alte mura, dalle cui porte si arrampicavano verso il centro cittadino irte strade con un dislivello tale che le fortificazioni sembravano trattenere i vetusti edifici per impedirgli di scivolare a valle. Ignorarono lo storico paese che aveva dato i natali a Pietro Berrettini, famoso pittore e architetto che aveva donato ai posteri magnifici capolavori, e proseguirono per la strada che conduceva verso Siena. Pochi chilometri più avanti, svoltarono per una strada sterrata, ombreggiata da alte querce e castagni secolari, che aveva come unica destinazione l'antico casale trasformato da pochi anni in un agriturismo.

Scesero dall'auto, entrambi contenti di poter stirare le povere ossa, mentre un cane abbaiava verso di loro, senza mostrare un'eccessiva aggressività. Sembrava che, più che spaventarli, volesse solo richiamare la presenza del padrone di casa.

“Buongiorno!”, disse una giovane ragazza affacciandosi dal portoncino del vecchio cascinale, mentre si asciugava le mani sul grembiule macchiato che indossava sopra un camiciotto celeste. “Posso esservi d'aiuto?”

“Buongiorno, cercavo il proprietario. Sono il commissario Pastore. Ho bisogno di lui per avere qualche informazione a proposito di un vostro recente ospite.”

“In questo momento è fuori per degli acquisti. Sono Fabiola Cortesi, la figlia del gestore. A dire il vero, la proprietà di questo posto è di una società americana, ma non credo che loro possano esserle di molto aiuto. Può chiedere tranquillamente a me, sono informata su tutto quello che accade qua dentro. Sono io che porto avanti la baracca...”

“Meglio, così possiamo cominciare subito senza attendere l'arrivo di suo padre.”

“Immagino che siete qui per il povero professor Mallimi?”, chiese la ragazza.

“Come ha fatto ad indovinare?”, domandò stupito Gianfranco.

“Ero presente alle telefonate tra lei e mio padre. Ho capito subito che era accaduto qualcosa di grave. Povero professore... era proprio una brava persona. Non riesco ancora a credere che qualcuno potesse odiare un uomo così gentile e apparentemente inoffensivo, che generava solo sentimenti positivi. Mi chiedo chi poteva volergli così male da desiderarne la morte?”

La domanda restò sospesa nell'aria senza risposta.

“Ci può accompagnare nella stanza occupata dal Professor Mallimi l’ultima volta che è stato ospite qui da voi?”

“Dovete perquisirla?”, chiese la ragazza sperando di assistere a qualcosa d’importante da poter raccontare alle amiche.

“Diciamo che... vogliamo dare soltanto un’occhiata in giro.” Gianfranco giocò un po’ con le parole: una perquisizione avrebbe richiesto il mandato di un giudice e la perdita d’altro tempo prezioso.

La ragazza parve un po’ delusa, ma una strizzatina d’occhio di Gianfranco ottenne la sua complicità e collaborazione. Fece segno ai due di seguirla ed insieme attraversarono l’ampio salone di ricevimento, decorato da affreschi antichi in parte rovinati dall’usura del tempo e ammobiliato con mobili che sembravano essere usciti da un negozio d’antiquariato.

Luigi parve ammirato da quanto lo circondava e si fermò per un attimo a contemplare ciò che aveva intorno. Fabiola, dopo essersi accorta che l’amico del commissario era rimasto indietro, rallentò il passo e commentò:

“Le piacciono quei dipinti? Sono stati realizzati nel ‘seicento da Lorenzo Maiacchi, il pittore aretino...”

“Autentici capolavori!”, fu il commento laconico di Luigi.

“Andrebbero restaurati, ma non ci sono i quattrini per farlo. In questi casi dovrebbe intervenire la sovrintendenza alle belle arti, ma al ministero sono pieni di richieste e i fondi a disposizione scarseggiano.”

“Peccato, così si rischia di perdere per sempre autentici tesori dell’arte”, commentò Luigi, accompagnando le parole con un profondo sospiro di rammarico e riprendendo a seguire gli altri due.

Salirono un lungo scalone di legno che portava al piano superiore, i cui gradini erano ricoperti da una moquette rossa, molto usurata al centro della scala. S’immisero nel buio corridoio di destra, illuminato da poche lampade giallognole piene di polvere, su cui affacciavano una serie di porte con i numeri in ottone.

“La stanza del professore è l’ultima sulla destra, nella parte più antica dell’edificio. Inizialmente aveva occupato quella che noi chiamiamo la suite reale al piano di sopra, ma poi chiese di cambiare l’alloggio con quello che è ancora occupato dai suoi bagagli. A proposito di bagagli, pensa che qualcuno verrà a ritirarli prima o poi?”

“Non si preoccupi, ci penserà Luigi...”, rispose Gianfranco indicando l’uomo che era con lui “...non appena avremo terminato il sopralluogo.”

Fabiola aprì la porta della piccola stanza e aspettò che i due entrassero, per poi seguirli all’interno. Gianfranco la fermò, deciso:

“Grazie, adesso possiamo anche proseguire da soli. Se avremo bisogno di qualcosa la chiamerò.”

“Non so se posso lasciarvi da soli...”

“Non si preoccupi. Mi assumo io tutta la responsabilità. A proposito c’è un campanello o un interfono per comunicare con lei?”

“C’è il telefono sul comodino. Basta che componga lo zero, le risponderà la portineria”, rispose un po’ contrariata la ragazza che sperava di assistere alla perquisizione.

La stanza era stata riordinata, quando non era stata ancora divulgata la notizia della scomparsa del professore e quindi Gianfranco ritenne inutile qualsiasi precauzione, che si prende normalmente in questi casi per non inquinare le prove. Per fortuna la scrivania non sembrava essere stata toccata dalla mano fatata di una cameriera e spiccava ancora per il disordine che v’imperava sopra: libri aperti, fogli sparsi, penne scappucciate.

“E’ meglio che ci dividiamo i compiti”, stabilì Gianfranco, più esperto in materia. “Mentre io controllo i cassetti e l’armadio, tu potresti dare un’occhiata a questi fogli sperando che possano rivelarci qualcosa.”

“Non so neanche cosa cercare.”

“A dire la verità, neanche io. Ma vedrai che se c’è qualcosa d’importante ti salterà agli occhi da sola.”

Dopo qualche minuto fecero il punto della situazione:

“Trovato qualcosa?”, chiese Gianfranco.

“Non molto. Se devo andare a sensazione, credo che l’unica cosa importante sia questa fotocopia di una piantina antica. Sembra una mappa catastale, ma purtroppo c’è solo la planimetria di una parte di un edificio, senza alcuna indicazione di nome e luogo. Scarso come indizio vero?”

“Sempre meglio di niente.”

“E tu invece, sei stato più fortunato?”

“Non lo so. Ho trovato in un giaccone questo permesso d’accesso alla Biblioteca della Confraternita dei Laici di Arezzo.”

“La conosco, si trova a palazzo Pretorio nel centro storico di Arezzo. E’ una biblioteca molto antica con un importante

patrimonio librario frutto d'acquisizioni, elargizioni, lasciti testamentari. Vi confluirono anche le biblioteche dei conventi distrutti in seguito alle invasioni napoleoniche.”

“Il classico posto frequentato dal nostro professore. Credo che sia il caso di andare a farci una visita.”

“Sarà come cercare un ago in un pagliaio”, sospirò Luigi pensando a quanti documenti antichi e volumi storici erano presenti nella collezione dell'importante biblioteca.

\* \* \*

“Certo che mi ricordo del professor Mallimi! Un simpatico vecchietto che passava più tempo qui con me che con la moglie... a dire il vero, non so neanche se aveva una moglie”, dichiarò l'austera ragazza con l'inconfondibile accento toscano. Il cartellino appeso sul vestito la indicava come la responsabile della biblioteca ma, ad osservare bene, con molte probabilità era l'unica impiegata del posto: non si vedeva in giro altro personale al di fuori di lei. Indossava un abito grigio scuro, molto formale, che non evidenziava per nulla le forme del suo corpo, anche se in verità, giudicò dentro di sé Gianfranco, di curve da apprezzare in quel corpo ce n'erano ben poche o... nascoste molto bene.

“Quindi lei sarebbe in grado di aiutarci a risalire a quali documenti il professore stava lavorando?”, domandò Gianfranco in tono confidenziale, dopo averle spiegato in breve lo scopo per cui erano lì.

“Forse. Ma c'è un problema”, rispose la giovane donna lasciando in sospenso la frase per qualche istante. “Non credo che potrò fornirvi queste informazioni senza un'autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale. Purtroppo la legge sulla privacy è molto rigida a riguardo e potrei andare incontro...”

Gianfranco interruppe le rimostranze dell'impiegata, mostrandole il tesserino di servizio:

“Lasci stare la legge. Sono io che la rappresento in questo momento. Siamo alle prese con un caso d'omicidio e io sono stato incaricato di trovare l'assassino, ricevendo carta bianca dal magistrato.”

“Non mi dirà che... il profess... non può essere...”

“Sì, purtroppo il povero professor Mallimi è stato assassinato e io sto cercando di assicurare alla giustizia il responsabile di quest'orrendo delitto. Ora penso che lei non abbia più motivi per rifiutare di collaborare...”

La ragazza confermò la sua disponibilità con un cenno del capo. Quella notizia l'aveva colpita come una mazzata al punto che la sua voce rifiutava di obbedire agli impulsi del cervello.

Gianfranco attese qualche attimo, per consentire alla ragazza di riprendersi, prima di proseguire:

“Mi dispiace”, disse con sincerità poggiando la sua mano sulla spalla dell'impiegata. “Pensavo che lei fosse stata informata della scomparsa del povero professore. Non ha appreso la notizia dai giornali? Signorina...?”

“Ah, mi scusi. Non mi sono presentata, sono la dottoressa Panelli... Elisa Panelli, ma può chiamarmi semplicemente Elisa”, si presentò la ragazza, tentando di abbozzare un sorriso di circostanza. “Sapevo che era scomparso, ma ero all'oscuro del resto. Com'è accaduto e chi poteva voler male ad una brava persona come lui?”

“Per il momento è meglio lasciar stare i dettagli orripilanti dell'omicidio. Voglio che lei sappia, invece, che stiamo indagando su chi poteva volerle la morte e contiamo sulla sua collaborazione e discrezione.”

“Povero Giulio Mario...povero professore”, commentò la ragazza, senza nascondere il proprio turbamento, che faceva intuire ai presenti l'esistenza di un rapporto diverso da quello professionale tra il professore e la giovane donna.

“C'è modo di risalire a quali documenti il professore stava consultando?”

“Mi lasci pensare. In effetti, qui registriamo tutto quello che viene prelevato in consultazione, ma...”

“Ma?”, la sollecitò Gianfranco.

“... nel caso del professor Mallimi abbiamo fatto un'eccezione. Lui qui era di casa. Come le ho già detto trascorreva qui la maggior parte del suo tempo, quando non era in giro per le sue conferenze. Passava da un documento all'altro in brevissimo tempo. Aveva accesso libero anche all'area speciale contenente lettere antiche, bolle ed editti importanti che normalmente sono consultabili solo con permessi speciali. Se avessimo registrato tutto secondo le regole, ci sarebbe voluta una persona solo per lui. Gli abbiamo dato libertà di manovra, con la preghiera di annotare in quel personal computer tutto il materiale prelevato... ma non posso giurare che l'abbia sempre fatto.”

*Dobbiamo sperare nel contrario se vogliamo avere una speranza di vedere la luce in fondo al tunnel.*

\* \* \*

“Ecco qua. Sembra che siamo stati fortunati”, disse Elisa depositando una montagna di carta davanti a Gianfranco e Luigi. Erano circa cinquecento fogli di carta, stampati sui due lati in caratteri minuscoli. “Questa è la lista dei documenti registrata dal professore.”

“Non starà scherzando, vero? E’ una montagna di roba, ci vorrà un secolo a consultarla tutta!”, commentò mestamente il commissario di polizia.

“E’ solo quella riguardante gli ultimi sei mesi. Se vuole le stampo anche tutto il resto.”, affermò la ragazza con un’aria molto compiaciuta disegnata sul volto.

“No, per ora può bastare così.”

Appena Elisa uscì dalla porta del piccolo ufficio che lei stessa gli aveva messo a disposizione, Gianfranco e Luigi si guardarono demoralizzati negli occhi, senza avere il coraggio di prendere in mano quei fogli di carta. Dopo qualche secondo d’imbarazzante silenzio, Gianfranco prese l’iniziativa.

“Cerchiamo di ragionare. Se ci mettiamo ad esaminare tutto, fra vent’anni siamo ancora qui senza aver cavato un ragno dal buco. Non mi sembra questa la strada per arrivare al paradiso.”

“Allora cosa proponi?”

“Quale aiuto speriamo di ricavare da queste carte? Non certo il nome dell’assassino.”

“Forse il motivo per cui lo ha ucciso?”, propose Luigi, entrato nella parte dell’investigatore.

“Il suo movente?! Sì, questo con un po’ di fortuna potrebbe uscire fuori. Ma se è questo che cerchiamo, vale a dire un motivo che ha fatto scaturire la follia omicida, non dobbiamo andare troppo lontano nel tempo. Mettiamo che il professore abbia trovato una cosa così importante da scatenare una tale violenza in un uomo, deve essere così evidente da saltare subito agli occhi e deve essere una cosa talmente rilevante da non poter essere tenuta per molto tempo nascosta.”

Mentre Gianfranco parlava, i pistoni del motore del suo cervello lavoravano al massimo dello sforzo e se non trovava presto la soluzione all’enigma, rischiava di grippare e bloccare tutto.

“Quindi?”, lo sollecitò l’anziano maggiordomo della famiglia Mallimi, intuendo dove il commissario voleva andare a parare.

“Dobbiamo partire dalla fine, ovvero dall’ultima settimana di lavoro del vecchio professore!”

Gianfranco osservò Luigi aggrottare la fronte per la parola “vecchio”, riferita al suo amico che, in fondo, aveva i suoi stessi anni. Gianfranco si accorse di aver fatto una gaffe. “Scusami, intendevo vecchio professore, come vecchio amico... buon compagno.”

“Lascia stare, non giocare con le parole. Anche se queste a volte fanno male, restano vere e la verità non si può nascondere. Non perdiamo tempo sui sinonimi, che spesso sono anche peggio... abbiamo tanto da fare e le risorse sono limitate. Come procediamo? Propongo di dividerci il lavoro e di tenerci informati a vicenda qualora emerga qualcosa dalla ricerca.”

\* \* \*

Era ormai sera, la luce pallida e tremolante della lampada al neon faticava ad illuminare tutta la stanza. Entrambi avevano gli occhi arrossati dalle lunghe ore passate a leggere documenti di difficile interpretazione, sbiaditi dal tempo e scritti in un linguaggio molto diverso da quello corrente.

Gianfranco propose una pausa.

Sentiva lo stomaco reclamare per il trattamento subito nella giornata. Avevano consumato solo un veloce pasto frugale, costituito da un tramezzino ed un caffè caldo, senza interrompere le ricerche. Per tutto il tempo avevano dovuto fare i conti con lo sguardo impietoso della bibliotecaria che non tentava nemmeno di confondere il suo disprezzo per chi non aveva rispetto per quelle carte antiche e preziose.

*Chissà che faccia farebbe se rovesciassi il caffè su una bolla papale del milleseicento? Beh dopotutto non potrebbe poi peggiorare di molto quella che mi sta presentando!*

A Gianfranco non era molto simpatica quell'impiegata occhialuta con il naso aquilino ed una bocca che non conosceva l'ombra di un sorriso. Si rendeva conto che la donna stava facendo solo il suo dovere, ma avrebbe preferito che lo facesse con un po' più di grazia e un po' meno ostilità verso chi, come lui, stava soltanto portando a termine il proprio lavoro.

Ora, mangiare qualcosa di più sostanzioso, era diventata una necessità non procrastinabile.

“Che ne dici di una bella fiorentina accompagnata da un buon bicchiere di chianti?”

Luigi alzò il viso verso il poliziotto, si tolse gli occhiali e li poggiò sulla scrivania. Sbatté le palpebre un paio di volte perché faticò, non poco, a mettere a fuoco la vista sul suo interlocutore.

“Mi hai letto nel pensiero.”

“Qui possiamo continuare più tardi...”

A quelle parole la bibliotecaria si alzò di scatto, sostenendosi con i pugni sul tavolo di fronte a lei e con i lineamenti del viso alterati dalla collera. “Perché avete intenzione di tornare?”

La ragazza era preoccupata perchè aveva un appuntamento con il suo fidanzato: “La biblioteca di solito chiude alle venti.”

“Per noi dovrà fare un’eccezione. Ma, non pretendo che lei passi la notte qui con noi. Possiamo continuare anche da soli: avrà certamente un paio di chiavi di riserva?”

“Certo ma non so se posso...”, ribatté esitante la povera ragazza combattuta tra il dovere e l’amore che l’aspettava fuori dalla porta. “... e poi c’è il problema dell’allarme.”

“Faccia come crede. Se vuole può restare qui con noi... per me non fa alcuna differenza. Anzi, potrebbe rendersi utile, dando una mano a spulciare queste carte.”

In risposta a quelle parole, la ragazza si recò nella propria stanza e tornò dopo qualche minuto consegnando al commissario un grosso mazzo di chiavi, da cui spiccava una lunga chiave a doppia mappatura e un'altra di tipo elettronico.

“Questa lunga apre e chiude il portone, mentre questa di plastica bianca serve ad abilitare e disinserire il sistema d’allarme. Il quadro di controllo è, entrando dal portone principale, sulla parte destra dell’ingresso e si riconosce dai due led rossi sempre accesi. Poi quando scendiamo vi faccio vedere come funziona...”

Furono interrotti dallo squillo del telefono cellulare di Gianfranco.

Era Massimo che voleva relazionarlo sulle novità della giornata:

“...inoltre c’è una nuova pista sul caso Colomba Nera. Abbiamo il nome della basista, si tratta di una certa Lorena Cambiasso. E’ una cameriera ai piani che lavora proprio nell’Hotel Amantini, dove alloggiava l’ospite arabo. Sospettiamo che sia stata lei ad informare il terrorista sulla presenza dei nostri ispettori in albergo ed a favorirne la fuga. Sappiamo di certo che intratteneva rapporti sessuali con Ibrahim Najaf.”

“Forse si tratta solo di semplice prostituzione. A volte capita che alcune cameriere, con la complicità di qualche altro impiegato dell’albergo, arrotondano il magro stipendio vendendo loro stesse. La maggior parte di loro non crede nemmeno di commettere un reato di tipo sessuale, si concedono solo di tanto in tanto e soltanto se il cliente è di loro gradimento.

Di solito la somma pagata per la prestazione è abbastanza alta e, secondo loro, vale il rischio che corrono.”

“No, questa volta non si tratta di un rapporto occasionale, ma di una vera relazione di cui molti erano al corrente.”

“Allora questo cambia i termini del discorso. Lei potrebbe essere la persona giusta per condurci al latitante. Hai predisposto un servizio di sorveglianza?”

“Sì, ho impartito l'ordine di pedinarla ventiquattro ore su ventiquattro. Inoltre ho fatto mettere sotto controllo il suo telefono cellulare, così come l'apparecchio fisso della sua abitazione e tutto il centralino dell'albergo. Spero che quel farabutto commetta un passo falso e cada presto nella rete.”

“Mi raccomando procedete con cautela”, si raccomandò Gianfranco, che avrebbe voluto essere contemporaneamente in due posti diversi per seguire entrambe quelle indagini critiche. “Ah, un'altra cosa...hai avvisato il tenente Binetti di queste nuove informazioni?”

“Certo! Da quando l'ho informato si è piazzato nel mio ufficio e non c'è verso di cacciarlo via. Ha detto che da un momento all'altro potrebbero esserci novità e vuole essere presente all'operazione.”

“Massima collaborazione, mi raccomando. Non possiamo sbagliare ancora... e poi, quel tenente dei carabinieri mi sembra una brava persona e molto capace dal punto di vista professionale. Mi sta diventando anche simpatico.”

“Parli così perché non ti sta continuamente tra i piedi come fa con me!”, si lamentò Massimo ma, dal tono di voce, Gianfranco intuì che dopotutto era contento di avere un aiuto di quel calibro per un'inchiesta così delicata.

\* \* \*

Era già qualche minuto che Luigi attendeva con impazienza che Gianfranco terminasse la conversazione con il commissariato di Roma. Aveva tra le mani una missiva del milleseicentosette tra Angiolino, il pittore romano, ed un certo Lorenzo Maiacchi. Non poteva essere una coincidenza, Angiolino era il pittore che aveva dipinto il ritratto del cardinale Mancuso, quello appeso nello studio del povero Giulio Mario.

Finalmente Gianfranco chiuse la conversazione con il cellulare e Luigi lo mise al corrente della scoperta.

Gianfranco guardò quella carta antica, ingiallita dal tempo e vergata con parole svolazzanti e ormai in disuso nella lingua moderna ma, per fortuna, ancora comprensibili. Il pittore

romano raccontava all'amico che era in possesso di un libro dal contenuto micidiale che, se rivelato in giro, avrebbe potuto porre fine al potere temporale del papa. C'erano poi una serie d'ipotesi su come poter sfruttare la scoperta a proprio vantaggio per fare soldi facili, dal ricatto verso il clero fino alla rivelazione di tali segreti a chi aveva interesse ad annientare l'autorità dei prelati.

“Credo che finalmente siamo sulla strada giusta!”, commentò Gianfranco a cui brillavano gli occhi per il prezioso ritrovamento.

Attaccato in fondo al prezioso documento spiccava un piccolo post-it giallo in cui era annotata una serie di numeri e lettere scritte a matita.

“Che cosa è questo secondo te?”, chiese il commissario staccando il piccolo foglietto colorato e porgendolo a Luigi.

L'anziano maggiordomo indossò di nuovo gli occhiali, che si era appena tolto per far riposare un po' la vista, e concentrò l'attenzione su quella specie di geroglifici.

“Non mi vorrei sbagliare... ma sembrano le coordinate di altri documenti.”

“Se è così siamo fortunati! Dobbiamo verificarlo subito”, osservò Gianfranco.

Senza perdere altro tempo, si diresse verso un'alta scaffalatura di legno colma di libri polverosi, subito seguito dall'altro che cercava il modo migliore per rendersi utile.

“La calligrafia la riconosco è quella di Giulio Mario”, dichiarò Luigi, mentre afferrava la robusta scala e la spostava facendola scivolare sull'apposito binario d'ottone. Vi salì sopra e iniziò a scorrere con il dito la lunga serie di volumi impolverati. Non trovò quello che stava cercando. Scese dalla scala, la spostò ancora di circa un metro e ripeté l'operazione precedente. Questa volta fu più fortunato: afferrò un grosso libro, rilegato con una copertina di pelle scura con le incisioni in oro e lo portò giù con lui, sorridendo soddisfatto verso il poliziotto.

Sfogliò velocemente le pagine ingiallite ma ancora ben conservate e, dopo essersi soffermato sulla pagina indicata dall'annotazione del professore, esultò verso Gianfranco: “Ci siamo! Questa è una lettera di risposta del nostro artista aretino ad una missiva di una certa Isabella...”

“E chi sarebbe questo nuovo fantasma uscito dal tempo?”

“Da quanto è riportato dalle parole di Lorenzo Maiacchi è la donna del pittore romano. L'artista fa sapere alla donna di essere rimasto sconvolto dalla tragica notizia della morte

violenta del suo amico romano. Più avanti le conferma di aver ricevuto il libro e di averlo letto in una sola notte, rimanendone profondamente turbato. Poi c'è tutta una disquisizione su che cosa farne: distruggerlo o conservarlo. Egli si chiedeva, senza trovare una risposta, se era giusto rivelare agli uomini tali segreti o se fosse più opportuno per tutti che il libro non fosse mai esistito. Alla fine, arrivò alla conclusione che sarebbe stato meglio nascondere il libro in un posto sicuro finché non avesse preso una decisione. Poi la lettera prosegue rivelando che Lorenzo da alcuni giorni si sentiva osservato e seguito da strani e pericolosi individui che lui addita come *foresti*. Forse si riferisce a persone non del luogo.”

“E questo chiude la nostra indagine nella storia... non conosceremo mai la sciagurata verità rivelata da quel libro e se questa c'entra o meno con la prematura morte di Giulio Mario.”

“Aspetta! Più avanti il Maiacchi fa riferimento al luogo dove ha nascosto il libro...”

“Dove sarebbe questo posto?”

“E' scritto in maniera un po' sibillina. Asserisce di averlo nascosto in un luogo sicuro: nella dimora dei suoi sogni, custodito dallo sguardo rosso di Gesù, rischiarato dal bagliore del sole nascente.”

“Accidenti cosa vuole dire?”, imprecò il commissario.

“Ci vorrebbe un esperto d'enigmistica. Proviamo a seguire le altre indicazioni di Giulio Mario, forse potrebbero fornirci qualche altra traccia.”

Dopo ancora qualche ora di ricerche, Gianfranco si alzò dalla sedia ed iniziò a passeggiare nervosamente per la stanza, cercando di riordinare i vari tasselli del puzzle. Oltre quello che avevano in mano poco prima, avevano trovato molto poco. Un documento comunale dell'epoca in cui s'informava il popolo di Arezzo di aver istituito una taglia per la cattura degli assassini di Lorenzo Maiacchi che, a quanto pare, aveva subito la stessa tragica sorte del suo amico Angiolino. Inoltre avevano trovato l'originale della mappa trovata in fotocopia nella stanza dell'agriturismo, dove soggiornava il professore.

“Forse è ora di dormirci sopra, non riesco più a ragionare. Ho l'impressione che il quadro si stia lentamente delineando: siamo in possesso di elementi importanti che, per ora, non trovano alcun legame tra loro.”

“C'è una lunga scia di morte, perpetrata nel tempo, collegata al libro e al quadro, che arriva fino al povero professore.”

“Vorresti dire che l’assassino ha viaggiato nel tempo? La mia razionalità non mi permette di credere alla fantascienza o a fantasmi spuntati dal passato.”

“Eppure sento che c’è un nesso tra quelle morti lontane e quella di Giulio Mario. Ho quasi la certezza che quella traccia di violenza non si limiti a quanto già conosciamo.”

“Basiamoci solo sui fatti. Se iniziamo a seguire le nostre sensazioni, non andremo da alcuna parte. In questo momento siamo davanti ad un muro invalicabile che non ci permette di vedere oltre. Forse il nostro soggiorno ad Arezzo termina qui, è inutile perdere altro tempo tra queste pagine piene di polvere ed acari. Domattina torniamo a Roma, ma...”

“Ma?”

“... non prima di aver fatto un ultimo controllo al comune.”

“Ti riferisci alla mappa?”

“Sì, voglio sapere di cosa si tratta. Non dovrebbe essere difficile, sull’originale presente in archivio era segnata la particella catastale. Forse non sarà importante, ma è meglio non trascurare alcuna pista.”

\* \* \*

Lo squillo insistente del telefono nella stanza silenziosa, che annunciava l’ora della sveglia, era avvertito da Gianfranco con un senso di fastidio estremo. Faticò molto ad aprire gli occhi. Aveva dormito poco meno di quattro ore, avvertiva la stanchezza in tutto il corpo e aveva le membra intorpidite. Guardò l’immagine riflessa allo specchio e stentò a riconoscere se stesso in quell’individuo che lo osservava dal paese delle meraviglie di Alice. Iniziare una nuova giornata di lavoro senza aver avuto il tempo di riposare non era incoraggiante. Aveva la barba lunga e gli occhi segnati da due borse profonde e livide che lo facevano apparire più vecchio di quello che era in realtà.

*Meno male che Serena non mi può guardare come sono ridotto ora.*

Il pensiero della giovane poliziotta fu come un’iniezione di fiducia che lo fece riconciliare con il mondo. Il solo fatto di pensare a lei nella prima riflessione della giornata, invece che a sua moglie Pamela, e sentirsi spronato a migliorare il suo stato fisico era un sintomo di guarigione dalla depressione in cui era sprofondata. Forse quella ragazza meritava qualcosa più di quello che lui poteva offrirle ma, visto che per lei in questo momento Gianfranco era il massimo del desiderio e delle aspirazioni, non doveva deluderla.

Cercò di fare una faccia affascinante, ma ne uscì una smorfia che peggiorò la situazione.

*Ma che ci troverai in uno che ha quasi vent'anni più di te e potrebbe esserti padre?*

Si pentì subito della domanda che gli attraversò il cervello e a cui lui non poteva rispondere. E poi non voleva essere suo padre! Andava bene così, con lei che lo guardava con quegli occhi da cerbiatta innamorata che non riusciva a nascondere i suoi sentimenti.

Due giorni di lontananza e già pensava a lei con il desiderio di abbracciarla e baciarla. Si diede del cretino per non averlo fatto quando poteva, per non aver approfittato quando lei era stata sul punto di cadergli tra le braccia e lui l'aveva respinta. Ed ora a distanza di poco tempo già pensava a Serena come alla donna di cui non avrebbe potuto fare a meno.

*E se fosse lei a non volerti più ora?*

Cercò di allontanare quel pensiero che lo mise di pessimo umore e gli fece segnare gli occhi con un nuovo solco profondo.

Dopo una doccia rigenerante, perfettamente sbarbato e profumato, fece il suo ingresso nella sala colazioni dell'hotel dove aveva passato la notte. Un profumo invitante di dolci, pane tostato e caffè gli arrivò alle narici facendogli pregustare quello che tra poco avrebbe potuto mettere nello stomaco.

Diede uno sguardo in giro per vedere se Luigi fosse già arrivato, ma non figurava tra i presenti che stavano consumando le loro ricche colazioni; per lo più erano impiegati in trasferta, con i loro puntuali abiti grigi con la piega perfettamente stirata, in attesa di importanti appuntamenti di lavoro. Osservò distrattamente l'orologio che segnava le nove e dieci e scrollò le spalle.

*Forse sarò rimasto a dormire un po' di più. Quel pover'uomo, non sarà abituato a queste tirate!*

Occupò un posto ad un tavolo vicino all'ampia finestra che affacciava sulla rumorosa strada in cui le automobili facevano a gara per guadagnare qualche centimetro di asfalto, spesso mettendo a repentaglio l'integrità della carrozzeria della propria auto.

Un cameriere in giacca bianca, che portava un vassoio metallico nella mano sinistra, venne verso di lui e gli porse una busta bianca, dicendo:

“Credo che questa sia per lei. Il commissario Pastore vero?”

“Sì, sono io”, rispose Gianfranco, afferrando la busta che portava il simbolo dell’hotel ed estraendone il foglio che vi era contenuto.

“Che cosa posso portarle nel frattempo: latte, caffè, cappuccino o preferisce un cioccolato caldo?”

“Va bene un caffè macchiato”, disse il poliziotto senza smettere di leggere la lettera.

Era di Luigi.

*Caro Gianfranco,*

*come tu ben sai, alla mia età si dorme poco ed io questa mattina mi sono alzato piuttosto presto. Ne ho approfittato per anticipare le ricerche e quindi sarò negli uffici del comune in tempo per assistere all’arrivo dei primi impiegati. In questo modo guadagneremo almeno due ore e forse farò in tempo a prendere quel treno su cui ho prenotato un posto per l’ora di pranzo.*

*Mi presenterò a tuo nome, certo di avere la tua approvazione (del resto non volevo svegliarti).*

*Aspetterò che tu mi raggiunga più tardi con la speranza di poterti regalare buone notizie.*

*Ciao.*

*Luigi*

Sul volto di Gianfranco si dipinse un ampio sorriso: persone come Luigi ne erano rimaste poche e soprattutto non esisteva più lo stampo che le aveva generate.

\* \* \*

“Che cosa hai scoperto, detective?”, domandò Gianfranco arrivando alle spalle dell’anziano domestico e facendolo sobbalzare dallo spavento.

“Ehi, fai attenzione: ho il cuore debole!”

“Ma chi t’ammazza a te!?”, aggiunse Gianfranco, pentendosi subito dopo della battuta detta senza pensare. In fondo stavano indagando sull’omicidio del migliore amico di Luigi e quella frase poteva urtare la suscettibilità dell’altro. Del resto non si conoscevano abbastanza da instaurare un rapporto così confidenziale.

Per fortuna Luigi non parve dare eccessivo peso alle parole, un po’ fuori posto, del poliziotto e continuò ad osservare lo

schermo del computer ed a trascrivere dati su un foglio pieno d'appunti. Senza alzare la testa, annunciò entusiasta:

“Ho buone notizie per te. La traccia che abbiamo non sembra interrompersi come temevamo...”

“Che vuoi dire?”

“Indovina?”

“Lascia stare i quiz e vieni al sodo.”

“La particella catastale corrisponde ad un casale del ‘seicento vicino a Cortona... ti dice niente questo?”

“Non mi vorrai dire che si tratta dell’agriturismo dove soggiornava Giulio Mario?”

“Proprio così! Ma c’è qualcosa di più”, proseguì Luigi. “Grazie all’aiuto di un’impiegata del comune, ho fatto una ricerca su internet ed ho scoperto che Lorenzo Maiacchi, quando fu ucciso, stava lavorando ad alcuni affreschi proprio in quel casale di proprietà di un ricco commerciante toscano e soggiornava proprio in quella casa.”

“Sei grande! Un investigatore nato. Ti faccio assumere in polizia!”, esclamò a voce alta Gianfranco, dando una leggera pacca sulla schiena al nuovo amico.

“Lascia stare. Non mi interessa proprio. Voglio passare tranquillo gli ultimi anni della mia vita.”

La testa di Gianfranco aveva già iniziato a lavorare. Non era un caso che il professore aveva preso alloggio proprio in quel caseggiato rurale adibito ad albergo. Infatti, non aveva senso che lui ogni giorno si facesse carico del faticoso percorso tra Cortona ed Arezzo se non avesse avuto un motivo più che valido. Gli affreschi che aveva visto nell’agriturismo, prodotti dal pittore aretino, confermavano che i tasselli del mosaico stavano andando al loro posto e si cominciava ad intravedere il quadro finale. Si ricordò delle parole della figlia del proprietario. La ragazza gli aveva rivelato che Giulio Mario aveva voluto cambiare stanza scegliendone una nella parte più vecchia del casale.

Gianfranco mise al corrente Luigi delle sue elucubrazioni mentali.

“Se il vecchio professore pretese proprio quella stanza un motivo doveva esserci... e se fosse proprio quella la *dimora dei suoi sogni*, il posto dove Lorenzo Maiacchi nascose il libro? Certo, in fondo corrisponde... il posto dove si sogna e si soggiorna, è dove egli dormiva!”

“Potresti aver colto nel centro. Anche io con un ragionamento analogo sono arrivato alle stesse conclusioni, ma...”

“Ma?”

“... non ti sembra un'impresa impossibile andare a cercare tracce a distanza di quasi quattro secoli?”

“Gli archeologi con le loro ricerche fanno molto di più, a volte risalgono a fatti accaduti anche a qualche migliaio d'anni prima. E poi voglio confessarti la verità: ci sto prendendo gusto a condurre quest'indagine, per certi aspetti un po' stravagante e fuori dell'ordinaria amministrazione. Dai, muoviti! Dobbiamo tornare all'agriturismo. E' proprio lì che forse troveremo la chiave di questo puzzle.”

“Ma io ho un treno che parte tra poco...”, provò ad obiettare Luigi senza troppa convinzione.

“E tu lascialo partire. Hai qualcosa di più importante da fare? Non ti vorrai mica perdere proprio il finale di questa storia così avvincente?”

\* \* \*

“Ma non avevate già controllato? Che cosa sperate ancora di trovare in quella stanza?”, chiese Fabiola, la figlia del gestore del casale. Indossava ancora lo stesso camiciotto celeste di quando l'avevano vista la prima volta, ma aveva i capelli sciolti e spazzolati che la rendevano più attraente e meno ragazzina. Forse, pensò Gianfranco, era arrivato in albergo un cliente che aveva destato l'interesse della ragazza.

“Dobbiamo controllare alcuni particolari che forse ci sono sfuggiti la prima volta. Non ci metteremo molto tempo”, rispose Gianfranco rimanendo evasivo.

“Quando pensate che potremo rientrare in possesso della stanza? Qui purtroppo le camere non sono moltissime e ne abbiamo bisogno anche se, a dire il vero, quella stanza veniva affittata raramente e solo a clienti un po' speciali.”

“Perché?”

“Per i mobili antichi e le suppellettili che vi sono contenuti. Risalgono a quando il casale è stato costruito, o poco dopo. Sono mobili di valore. Mio padre asserisce che quella stanza ed il suo contenuto è ancora come ai tempi dei Promessi Sposi.”

“Come fa a dirlo? E' passato tanto tempo...”

“C'è un quadro di Lorenzo Maiacchi che la ritrae più o meno come è adesso. Forse era proprio la sua camera, quando dipingeva i suoi magnifici affreschi in questa villa.”

Gianfranco e Luigi si scambiarono uno sguardo di complicità. Il pittore, forse, con quel quadro aveva voluto lasciare una traccia ai posteri, su dove aveva nascosto il prezioso

e maledetto libro che aveva lasciato quella scia di sangue e morte.

Appena entrati nella stanza si limitarono entrambi ad osservare e a pensare, come due giocatori di scacchi indecisi sulla prima mossa da fare.

Non sapevano neanche che cosa cercare e soprattutto se l'oggetto del desiderio fosse ancora in quella stanza a distanza di secoli. In fondo Giulio Mario era venuto in possesso di quelle informazioni molto tempo prima di loro e quindi aveva avuto tutto il tempo di cercare il libro con calma e magari nascondere in un posto più sicuro. Gianfranco continuava a rimuginare sulle parole del pittore e a quale traccia potessero fornire: *custodito dallo sguardo rosso di Gesù rischiarato dal bagliore del sole nascente*. Era evidente che si riferiva a qualcosa di simile ad un'immagine sacra che era o era stata là dentro. Ma da dove cominciare?

“Certo non possiamo stare qui ad aspettare l'alba senza fare niente”, commentò ad alta voce il poliziotto, più rivolto a se stesso che all'altro. Poi quasi come ispirato, chiese alla ragazza: “Potrei dare un'occhiata a quel quadro, quello che ritrae questa stanza?”

“Vado a prenderlo e glielo porto qui, tanto non è grande. E' appeso nell'ufficio dietro alla reception.”

Pochi minuti dopo era di ritorno con un quadro, dai colori piuttosto scuri, la cui base era di circa cinquanta centimetri e l'altezza non più grande dei due terzi della base. Rappresentava proprio quella stanza con gli stessi pezzi d'arredamento, su cui risaltava un crocefisso, illuminato da un cono di luce intensa proveniente dalla finestra,.

“Grazie!”, disse Gianfranco congedando Fabiola, “Se avrò bisogno di qualcos'altro verrò a chiamarla o suonerò il campanello.”

Appena rimasti soli, ripresero ad osservare il quadro.

“Strana misura. Tutti i quadri che ho visto del Maiacchi erano notevolmente più grandi, almeno tre volte la dimensione di questo”, osservò Luigi.

“E se non fosse un vero quadro?”

“Che cosa stai elaborando in quello squilibrato cervello, modificato geneticamente dalla professione. A forza di frequentare criminali ti sei abituato a ragionare come loro?”

“Se in realtà fosse una mappa? Che senso aveva riprodurre su un quadro la sua camera da letto, se non aveva uno scopo ben preciso?”

“Per esempio: far arrivare un messaggio ai posteri.”

“Guarda attentamente quel crocefisso. Ti ricorda niente?...  
*lo sguardo rosso di Gesù rischiarato dal bagliore del sole nascente.*”

“Ma certo! Osserva la luce riflessa dal crocefisso, si rifrange quasi a formare un arcobaleno che al centro ha un raggio rosso.”

“Prolunga con l’immaginazione quel raggio rosso... osserva, finisce alla base del letto. Più o meno in questa posizione”, annunciò entusiasta Gianfranco battendo sul pavimento di legno con il tacco della scarpa. Poi afferrò il portacenere dalla scrivania, s’inginocchiò ed iniziò a picchiare in terra, cercando un punto dove il tavolato rimbombasse vuoto.

Dopo alcuni minuti di vana ricerca si rialzò deluso spolverandosi i pantaloni:

“Qui non c’è nulla, abbiamo fatto un bel buco nell’acqua. Lo dimostrano anche le fessure tra una tavola e l’altra. Sono piene. Siamo completamente fuori strada: se Giulio Mario avesse tratto le nostre stesse conclusioni avremmo dovuto trovare almeno una tavola smossa, mentre in realtà queste sotto ai piedi non sono state rimosse da secoli.”

Luigi sembrava non averlo ascoltato, continuava ad osservare perplesso il quadro, quando all’improvviso si alzò di scatto e si avvicinò a Gianfranco:

“Guarda qui, non noti niente di strano? Osserva la finestra rispetto al resto, i mobili sono gli stessi, ma la disposizione è diversa. Il letto e quindi il crocefisso, sono esattamente sulla parte opposta a quella attuale...”

“Hai ragione, cazzo! Dovevo accorgermene subito, il sole dell’alba proveniente dalla finestra non poteva illuminare il crocefisso su quella parete, tutt’al più poteva farlo al tramonto. Quindi, se il crocefisso era appeso dall’altra parte della stanza, vuol dire che il raggio rosso disegnato sul quadro finisce più o meno sotto quell’armadio”.

Gianfranco si diresse verso il grosso armadio e tentò di smuoverlo senza successo. Era di legno massiccio, molto pesante, come venivano costruiti una volta e quindi spostarlo rappresentava una piccola impresa.

“Dai, dammi una mano!”

Dopo qualche minuto di sforzi sovrumani, riuscirono a smuovere il vecchio armadio di quel tanto che li mise in grado di guardarci sotto. Gianfranco s’inginocchiò di nuovo. Questa volta fu più fortunato: toccò una tavola che si muoveva. Si aiutò con le chiavi della macchina e, dopo qualche tentativo, riuscì ad afferrarla con le unghie ed a sollevarla: il vano sotto la

mattonella di legno era completamente vuoto. La polvere era depositata dappertutto salvo che su un rettangolo centrale da cui era stato rimosso qualcosa di recente.

Luigi non riuscì a contenere il proprio sconforto e a frenare la lingua che proruppe in una parola che certamente non faceva parte del vocabolario dell'irreprensibile maggiordomo:

“Merda! Siamo arrivati troppo tardi...qui non c'è niente!”

Ma Gianfranco non sembrava dello stesso parere, continuava ad osservare la cavità vuota, mentre un sorriso gli spuntava agli angoli della bocca:

“Ti stai sbagliando, abbiamo trovato una cosa molto preziosa: il movente dell'omicidio!” Poi si fece improvvisamente più attento fissando il pertugio. Cercò qualcosa nella tasca della giacca: ne tirò fuori una piccola pinzetta d'acciaio e una bustina di plastica trasparente. Con il piccolo attrezzo cercò di afferrare qualcosa all'interno della fessura. Al terzo tentativo portò la piccola pinza verso la bustina trasparente e annunciò entusiasta: “E forse, se siamo abbastanza fortunati, abbiamo anche la firma dell'assassino!”

Alzò la bustina verso Luigi, che per un attimo pensò che al commissario fosse andata fuori posto una rotella del suo complicato cervello ma, avvicinando gli occhi per un esame più accurato, riuscì a vedere un sottile capello scuro.

Mentre Gianfranco e Luigi erano impegnati in questa particolare indagine che aveva le sue radici nella storia, Massimo collaborava con il tenente dei carabinieri nel seguire le tracce del terrorista arabo.

Erano dentro l'area dei laboratori del RIS, davanti ad un complicato apparato elettronico che permetteva l'ascolto delle chiamate provenienti dai telefoni cellulari e ne identificava l'area di provenienza.

Un sottufficiale dell'arma stava tentando di spiegare loro il procedimento con cui riuscivano a localizzare la zona di provenienza delle chiamate:

“Sapete come funziona una rete di telefonia mobile?”

“Solo una vaga idea”, rispose per primo Massimo anticipando di un soffio Alfio Binetti.

“Cercherò di dare una spiegazione nel modo più semplice possibile. Gli apparati di telefonia mobile sono anche denominati cellulari dal loro sistema di organizzazione a celle. Questo perché i gestori hanno la necessità di assicurare un'elevata capacità di traffico disponendo soltanto di una banda di frequenza limitata. Ciò ha convinto i progettisti ad utilizzare i medesimi canali radio in aree di piccole dimensioni, non contigue tra loro, battezzate celle, moltiplicando così il numero delle stazioni riceventi e trasmettenti tali da coprire una determinata area di territorio. Ogni telefono cellulare si aggancia alla stazione radio più vicina a lui, o nel caso dei dual band, se la prima ha già tutti i canali di trasmissione occupati, ad un'altra in prossimità della prima. Nel fare questo tipo d'operazione il radiotelefono lascia una traccia sui computer della centrale agganciati alla cella.”

Massimo trovò la spiegazione tecnica molto interessante e per di più serviva a far trascorrere il tempo, imparando qualcosa di nuovo. Si era già preparato ad un lungo periodo d'attesa, ma aveva la certezza che non si sarebbe annoiato: avrebbe passato il tempo a curiosare nei sofisticati laboratori del reparto più

specializzato dell'Arma. Anche loro in polizia avevano un reparto efficiente ma, in confronto a quello che aveva appena visto passando nei corridoi dell'Arma, era come confrontare Sherlock Holmes con la fantascienza.

*Hanno certamente a disposizione fondi più cospicui di quelli destinati al finanziamento del nostro corpo di polizia.*

Il giovane poliziotto, con quella semplice difesa, giustificò in modo superficiale quel gap tecnologico, ma poi dovette ammettere con se stesso che anche le responsabilità ed i casi a loro affidati erano di tipo molto diverso. E poi, a forza di frequentare l'ufficiale dei carabinieri, aveva iniziato ad ampliare la sua visione delle cose e di conseguenza a modificare la stima per i colleghi dell'altra formazione che, come loro, operava sull'ordine pubblico.

“Mentre siamo in attesa che scaturisca qualcosa da quella macchina infernale vogliamo prendere un caffè?”, propose il tenente Binetti.

“Mi hai letto nel pensiero”, rispose Massimo che ormai aveva raggiunto un livello di confidenza tale da consentirgli di dare del tu al collega più alto in grado. “Magari al ritorno, se sei d'accordo, potremmo proseguire la visita ai vostri laboratori. Li trovo molto interessanti e potrei imparare qualcosa da sfruttare in futuro, specialmente se la nostra collaborazione continuerà ad aumentare.”

“Sarò lieto di farti da cicerone, anche se non potrai vedere tutti gli uffici. Alcuni di loro sono dichiarati aree riservate, a cui si accede solo con speciali permessi molto complicati da ottenere. Pensa che anche io che rivesto un grado elevato, non posso entrare senza una regolare autorizzazione.”

“Non dirmi che non hai mai provato la curiosità di dare una sbirciatina...”

“Anche volendo, ti assicuro che non è così facile. Si entra solo con una smart card, una tessera elettronica in cui sono contenuti i dati personali ed un particolare codice d'accesso che viene cambiato ogni settimana. E, per un maggiore grado di sicurezza, viene eseguito anche il controllo dell'impronta dell'iride, certamente più efficace di quella digitale.”

“Accidenti! Mi chiedo quale possa essere il motivo per adottare misure di sicurezza così restrittive.”

“Sono casi riservatissimi, che implicano la sicurezza nazionale o che vedono coinvolte personalità del mondo politico e finanziario tali da richiedere la massima discrezione fino all'accertamento effettivo dei fatti. A volte una fuga precoce di notizie può rovinare una persona o destabilizzare un sistema.”

“Capisco.”, rispose Massimo, che in realtà era molto perplesso. Il giovane poliziotto pensava che le giustificazioni esposte dal tenente Binetti erano più che valide, ma al tempo stesso aree d’indagine così riservate potevano essere usate per fini privati o politici per insabbiare o depistare. Il poliziotto fece un confronto sulla realtà che lui conosceva di più e concluse che la polizia da questo punto di vista era molto più trasparente e soggetta a controlli più scrupolosi e precisi da parte della magistratura a cui riferivano.

“Lo so che cosa stai pensando, credi che in quelle zone segrete ci possa essere la possibilità di manipolare la verità.”

“Pensare è lecito! Non negare che esiste anche questa eventualità. Che voi poi non lo mettiate in atto è un altro conto, ma non riesco a togliermi dalla testa che questo sarebbe possibile.”

“Ti assicuro che le persone scelte per quei casi hanno dato prova d’assoluta integrità morale ed efficienza. Vengono cambiate in continuazione, con un turnover elevatissimo, e sono sotto il diretto controllo dei servizi segreti nonché del capo dello stato e dei presidenti di Camera e Senato. Questa non è la CIA, che ha più potere del governo che la comanda! Pensa che un giorno potrebbe essere il mio turno per essere chiamato ad indagare su uno di quei casi così delicati.”

Massimo accettò la spiegazione del collega, ma non era d’accordo con lui. Ad ogni modo lasciò cadere il discorso, non gli andava di intavolare una discussione sterile su un argomento che non conosceva e su cui non poteva influire.

*Se ci fosse stato Gianfranco al mio posto, certamente non l’avresti passata così liscia, caro tenente. Quel vecchio Don Chisciotte si sarebbe imbarcato in una discussione che sarebbe potuta durare dei giorni.*

*Oggi, caro Alfio, è il tuo giorno fortunato!*

Lo squillo del cellulare di Binetti interruppe la conversazione e li costrinse a rinunciare al viaggio verso il bar.

*Addio tazzina fumante di caffè!* Fu il primo pensiero di Massimo.

Pochi minuti dopo erano di nuovo dentro il laboratorio, dove i tecnici erano presi da un’anomala euforia che dava forma ad una eccitazione collettiva. Operavano a scatti su manopole e pulsanti, spostandosi velocemente da un monitor all’altro, davano quasi l’impressione di un movimento caotico, ma in realtà ognuno eseguiva le operazioni assegnate in perfetta sincronia con i colleghi.

“Allora, Marzilli, che diavolo succede?”, chiese Binetti afferrando uno dei presenti per un braccio nel tentativo di richiamare la su attenzione.

“Credo che ci siamo, tenente!”, esclamò con impeto il tecnico che aveva il grado di maresciallo cucito sul camice bianco. “Fra poco saremo in grado di riascoltare la registrazione della telefonata, ma credo proprio che sia il nostro uomo.

Binetti non riusciva a crederci. Un uomo che aveva fama di essere abile, accorto e spietato, capacità che avevano permesso al terrorista di eludere i tentativi di cattura da parte della polizia di mezzo mondo, si perdeva ora per l’amore di una donna. Difficile da credere anche per chi confidava nella buona sorte e auspicava colpi di fortuna insperati. Ma a volte i miracoli accadevano anche per un miscredente come lui.

Il maresciallo Marzilli indicò ad un altro carabiniere l’impianto di registrazione e quest’ultimo, senza altre indicazioni, riavvolse la bobina e premette il pulsante di riproduzione.

La voce di una donna dal tono timoroso e leggermente tremante si diffuse dai due altoparlanti del sofisticato impianto:

“Sono io. Lorena.”

“Ti avevo detto di non chiamarmi per nessun motivo! Perché l’hai fatto? Mi stai mettendo in una situazione di pericolo”, rispose con tono alterato una voce maschile in stentato accento italiano.

“Non ti sei più fatto sentire... ero preoccupata per te. Sono giorni che attendo di sapere se sei ancora vivo. Non sai con quale ansia leggo tutti i giorni le notizie dei giornali temendo di vedere la tua foto.”

“Se mi ami veramente non devi più chiamarmi. Solo così potrai aiutarmi, facendo credere a tutti che per te non esisto. Al massimo, se ti interrogheranno, dovrai sostenere che con me hai fatto solo sesso a pagamento. Una marchetta, come dite voi in Italia. Ora debbo interrompere subito. Troverò il modo di contattarti...”

“Solo una marchetta...”, confermò la voce rotta dall’emozione e piangente della donna, che non provava in nessun modo a mascherare l’umiliazione che l’assaliva lacerandole il cuore.

Il fruscio del nastro vuoto confermò che l’intenzione dell’uomo era stata portata a compimento.

“Un po’ poco, vero?”, fu il commento laconico di Massimo.

“Che ne pensa, Marzilli? Forse Massimo ha ragione, anche a me non sembra che abbiamo molto in mano”, sostenne a sua volta il tenente Binetti rivolto al graduato.

“Non direi”, rispose l’attempato maresciallo. “Anche se il sospettato ha chiuso subito la comunicazione e, probabilmente, ha anche spento il cellulare, siamo lo stesso in grado di risalire alla cella di provenienza della chiamata. Datemi ancora pochi minuti...”

Il tecnico più giovane continuò a premere freneticamente sui tasti del computer, fino a che ritenne di aver completato la richiesta e restò nell’attesa di vedere la risposta sullo schermo. Seguì un lungo momento di silenzio e di nervosa apprensione.

“Ecco ci siamo!”, annunciò entusiasta il giovane carabiniere guardando quei geroglifici che avevano riempito tutto lo schermo e che per lui avevano un significato preciso. “Il cellulare del sospetto era agganciato ad una cella nei pressi del porto commerciale di Nettuno.”

“Avviso la capitaneria di porto locale e gli faccio inviare, via fax, l’identikit e le fotografie che abbiamo del terrorista”, propose Massimo cercando di rendersi utile.

“Va bene. Ma avvertili di tenersi alla larga dal pericoloso eversore. Devono solo individuare la sua posizione, senza intervenire. Di morti ne abbiamo già avuti abbastanza!”, aggiunse Binetti. Poi afferrò il telefono di servizio e compose un numero interno: “Sono il tenente Binetti. Mi faccia mettere a disposizione una macchina di servizio tra cinque minuti davanti all’ingresso.”

Poi restò in ascolto per pochi secondi e quindi proseguì: “Adesso non ho tempo per spiegare l’urgenza... è un codice rosso. No, l’autista non mi occorre e non c’è necessità di dotazioni diverse dall’armamento tradizionale, voglio solamente l’automobile... ma senza perdere altro tempo.”

\* \* \*

Le ombre della sera disegnavano inquietanti figure sui muri incrostati delle case e sui marciapiedi sporchi della cittadina sul litorale laziale. Le taverne e le pizzerie si popolavano progressivamente attirando gli avventori con fragranti ed invitanti profumi, su cui prevaleva l’odore del pesce fritto.

Il comandante della capitaneria di porto di Anzio, Alessandro Pignolini, accompagnato da uno dei marinai, era in paziente attesa sulla banchina del porto turistico di Nettuno. Aveva voluto scomodarsi personalmente, appena appresa la

delicatezza dell'operazione in cui era coinvolta addirittura la squadra antiterrorismo dei carabinieri. Anche per la curiosità di poter assistere nella zona di sua competenza, che comprendeva i porti di Anzio e Nettuno, a qualcosa che andava oltre la noiosa routine quotidiana. Presto sarebbe cominciata la stagione estiva che richiedeva certamente un impegno diverso ma, durante il periodo invernale, lui e i suoi uomini quasi si giravano i pollici. Le due cittadine, sotto la sua sfera di pertinenza, erano talmente vicine che sembravano non avere un confine comunale. In pratica dove termina l'abitato di Anzio inizia quello di Nettuno e questa vicinanza era spesso causa di continue rivalità tra gli abitanti. Perfino la presenza della capitaneria di porto in una sola delle due località, era vista male dai nettunesi che guardavano con occhi sospettosi i marinai provenienti dalla zona *nemica*.

Il comandante Pignolini faceva finta di non essere a conoscenza di quelle diatribe, ma prestava sempre una particolare attenzione per non urtare la suscettibilità di nessun residente dei due paesi, cosa che gli aveva consentito di ricoprire quella carica da oltre otto anni.

L'auto di servizio, con Massimo e Alfio a bordo, arrivò a motore imballato e lasciando una lunga scia nera e fumosa per la brusca frenata.

“Presumo che lei sia il comandante Pignolini?”, chiese senza preamboli l'ufficiale dei carabinieri. “Io sono il tenente Alfio Binetti e lui è l'ispettore di polizia Massimo Ferracuti, che collabora con me in quest'indagine.”

“Piacere di conoscervi”, rispose il comandante accennando ad un frettoloso saluto alla visiera e porgendo subito dopo la mano per una cordiale stretta.

“Abbiamo ricevuto il suo rapporto e siamo qui per verificare se quell'uomo è il nostro ricercato. Può controllare se si tratta proprio di lui?”, chiese il carabiniere mostrando l'identikit che si era portato dietro.

“Sì grazie, l'ho già ricevuto via fax e l'ho mostrato ai commercianti della zona. Sono tutti concordi nel dire che, se non si tratta di lui, gli somiglia davvero molto. E poi, è stato visto trafficare su una barca che corrisponde alla descrizione di un'imbarcazione sottratta di recente ai legittimi proprietari. Purtroppo la denuncia del furto è stata raccolta soltanto ieri, dopo che i proprietari sono rientrati da un lungo viaggio all'estero.”

“Va bene così, c'è stato di grande aiuto. Ora ci occupiamo noi della cosa. Se avrò ancora bisogno della vostra

collaborazione, so dove cercarla: ho il numero del suo cellulare.”

Qualche momento dopo erano sugli scogli frangiflutti ed osservavano la barca sospetta ancorata circa mezzo chilometro fuori dal porto.

“Se aspettiamo l’autorizzazione del magistrato per fare un controllo sulla barca, il nostro uomo diventerà uccel di bosco e sparirà di nuovo. Sarebbe assurdo non riuscire a prenderlo dopo averlo avuto sotto il naso!”

“Stai pensando a qualcosa d’irregolare?”

“Quell’uomo ha già ucciso troppe persone... non me la sento di averne altre sulla coscienza. Lasciamo stare le regole con quell’assassino. Non potrei guardarmi allo specchio se, avendo la possibilità di fermarlo, mi lasciassi bloccare da qualche cavillo burocratico. Quel terrorista è troppo infido e pericoloso per trattarlo come tutti gli altri delinquenti.”

“La penso come te, ma sono ugualmente sorpreso: mi avevano descritto i carabinieri come gente ligia ai regolamenti e talmente fiscali da osservare le leggi fin quasi a rasentare la pignoleria. Ora scopro un nuovo mondo...”

“Semplici luoghi comuni! Continua a frequentarmi e vedrai quante volte riuscirò a sorprenderti”, dichiarò l’ufficiale dell’arma abbozzando un sorriso agli angoli della bocca, “Ma ora, bando alle ciance... forza spogliati!”

“Che cos’è? ... una proposta oscena?”, chiese Massimo scherzando ma iniziando ad intuire il piano di Alfio. “Ti avviso che io sono uno normale: mi piacciono solo le donne... e le amo veramente tanto!”

“Stai tranquillo, non miro alla verginità del tuo posteriore. Dobbiamo raggiungere a nuoto lo yacht per cercare di sorprendere quel farabutto.”

“Accidenti! Non penserai di farmi entrare in quell’acqua gelida. La temperatura dell’aria sarà sì e no di dieci gradi. Sai che cazzo di freddo farà la dentro!”, brontolò l’altro indicando il blu scuro dell’acqua che rifletteva le stelle del cielo.

“Dai, l’acqua del mare non è poi così fredda, neanche nei peggiori mesi d’inverno...”

“Quasi, quasi era meglio se la proposta di spogliarmi veniva da un depravato con brutali istinti sessuali!”

“Cerca allora di non voltarmi la schiena, forse non mi conosci ancora così bene”, ripeté Alfio continuando a scherzare per sdrammatizzare la situazione ed iniziando a sua volta a liberarsi degli abiti che indossava.

Pochi minuti dopo erano nelle acque gelide del mare di Nettuno da dove scorgevano poco lontano le luci vivaci del porto di Anzio. Una piccola imbarcazione bianca si stagliava controluce ad una distanza che sembrava abbordabile.

Le prime bracciate furono abbastanza agevoli ma, mentre la distanza dall'imbarcazione si accorciava e l'obiettivo sembrava più a portata di mano, i polmoni dei due amici iniziavano ad accusare lo sforzo inviando i primi dolorosi segnali dentro il petto. Dopo aver percorso ancora qualche metro, le braccia erano diventate pesanti come il piombo e lo sforzo di sollevarle per immergerle di nuovo diveniva improbo. Il lavoro sempre più scoordinato degli arti superiori ed inferiori non produceva più i buoni risultati della prima parte del percorso.

Lo spazio da percorrere sembrava aumentare anziché diminuire. L'imbarcazione davanti a loro appariva come un miraggio vago e difficile da raggiungere.

Erano in mezzo al guado: non potevano più tornare indietro, ma non avevano neanche le forze per proseguire.

Massimo captò all'improvviso uno strano grugnito dietro di lui e si girò prontamente per capire cosa stesse succedendo. Realizzò subito che, alle sue spalle, Alfio Binetti stava annaspando nell'acqua in evidente difficoltà. Senza tergiversare neppure per un momento e senza pensare al fatto che, sprecare quelle poche energie che ancora possedeva, poteva significare la differenza tra la vita e la morte, invertì la direzione del proprio movimento per raggiungere il collega. Lo sostenne afferrandolo per un braccio e lo riportò a galla.

Alfio diede un paio di colpetti di tosse e sputò una parte dell'acqua salata che aveva ingoiato, riuscendo a far affluire un poco di ossigeno ai polmoni.

Massimo lo costrinse a girarsi ed a portarsi sul dorso e gli sostenne il capo, mentre il carabiniere abbandonava il corpo nella classica posizione di morto a galla. Bastarono pochi secondi in quella posizione per acquistare preziose energie ed essere di nuovo in grado di riprendere il percorso interrotto.

“Grazie!”, sussurrò Alfio, “Credo di essere in condizioni di ripartire.”

Massimo rispose con un cenno di assenso del capo. Nonostante lui avesse cinque o sei anni meno del carabiniere, quella pausa era servita anche a lui per tirare il fiato: lo sforzo fisico era stato piuttosto intenso.

Avanzarono verso lo yacht ad un ritmo molto inferiore al precedente. Erano ormai allo stremo delle forze e procedevano meccanicamente per forza d'inerzia senza nemmeno capire se

fossero nella direzione giusta, quando Massimo toccò la superficie liscia dello scafo. Alzò la testa e ringraziò il cielo per aver raggiunto la meta.

Afferrò il sostegno metallico della scaletta di accesso e porse l'altra mano verso il compagno di avventura che l'agguantò con gratitudine per quei pochi centimetri che gli erano stati risparmiati.

Attesero il tempo sufficiente affinché il sangue affluisse di nuovo al cervello rimuovendo quel velo che lo ottenebrava e gli impediva di ragionare. Contemporaneamente anche i muscoli del corpo riacquistarono una certa autonomia.

Salirono sull'imbarcazione, silenziosi come felini a caccia della loro preda, illuminati dalla sola luce lunare che creava ombre spettrali ovunque posavano lo sguardo. La liscia e fredda superficie della barca, sotto i piedi nudi, regalava altri brividi ai corpi già intirizziti dal gelo dell'acqua.

Il primo pensiero di entrambi fu quello di procurarsi un'arma qualsiasi per potersi difendere in caso di necessità. Alfio abbrancò la bombola di un piccolo estintore, mentre Massimo si appropriò di una piccola ascia, in dotazione alla barca, appesa vicino ad un oblò.

Con quel primitivo armamento si sentirono un poco più sicuri ed iniziarono l'esplorazione del battello, procedendo sempre con l'estrema cautela che l'operazione richiedeva.

Ispezionarono l'imbarcazione in lungo ed in largo senza trovare alcuna traccia del pericoloso terrorista fino a che, ormai esausti e sicuri di essere i soli esseri viventi a bordo, crollarono sulle poltrone del piccolo salotto.

“E' riuscito a fuggire di nuovo! Comincio a pensare che stiamo dando la caccia ad un'ombra che vive in una dimensione diversa dalla nostra”, fu il commento dello sconfortato ufficiale dei carabinieri.

“Eppure qualcuno era a bordo fino a poco prima della nostra irruzione. Lo dimostra la cenere ancora calda delle cicche contenute nel posacenere e gli avanzi di alcune pietanze trovati nella cucina.”

“Sono certo che è fuggito da poco ma, prima che saremo in grado di dare l'allarme per iniziare le ricerche, quel maledetto sarà riuscito a dileguarsi.”

“Le brutte notizie non sono finite!”, commentò Massimo con il viso più scuro della notte. “Purtroppo prima di sparire ha manomesso sia la radio di bordo che tutti i comandi del battello. Penso sia inutile controllare il gommone in dotazione alla barca ...”

“L’ho già fatto io: è stato squarciato in più punti e non è utilizzabile. Possiamo dire tutto di quell’uomo, meno che sia un povero sprovveduto.”

Alfio osservò in silenzio quel mare scuro rotto solo dalla spuma bianca delle onde. Un senso di frustrazione e di impotenza l’aveva assalito lasciandogli come strascico una leggera nausea e il suo stomaco già emetteva quei classici gorgogli che preannunciavano l’imminenza del solito attacco di gastrite.

“Maledetto dove sei?”, gridò verso l’infinito. Le sue parole furono raccolte solo dal libeccio e accompagnate a morire dal solo rumore dell’acqua contro lo scafo. “Prima o poi ti prenderò lurido assassino!”

Senti il tocco delicato della mano di Massimo sulla spalla, in un inutile tentativo di dargli un po’ di sostegno in quella circostanza di profonda amarezza dovuta all’ennesimo fallimento.

“Dai, ci aspetta una nuova nuotata...”

“Forse no! Proviamo a richiamare l’attenzione della capitaneria, giocando con le luci di bordo. Prima o poi qualcuno si accorgerà di noi!”

Qualche tempo dopo un battello della capitaneria di porto accorse in loro aiuto, ormai troppo tardi per scatenare una nuova caccia all’uomo.

\* \* \*

Un paio di ore prima Ibrahim, aggrappato e nascosto da uno scoglio completamente immerso nell’acqua gelida, distante solo poche centinaia di metri da quello che aveva creduto un rifugio sicuro, osservava quelle due ombre che si muovevano guardinghe sulla sua imbarcazione.

Maledisse Lorena e la sua incauta telefonata che lo aveva messo nei guai. Per fortuna ancora una volta il suo istinto di conservazione lo aveva salvato. Quando era in piena operazione come ora, aveva preso l’abitudine di dormire con un occhio solo, un’esperienza che derivava dalle molte missioni rischiose fatte in territorio nemico. Aveva sviluppato una specie di sesto senso che gli permetteva di fiutare nell’aria quei segnali di pericolo che spesso gli avevano salvato la vita. Bastava un rumore anomalo a farlo balzare in piedi, pronto ad affrontare qualsiasi situazione e, se fosse stato necessario, ad uccidere con il solo aiuto delle mani.

Aveva sentito quei due avvicinarsi alla barca e si era preparato a colpirli. Erano un bersaglio facile, ma era inutile usare violenza su quei due sprovveduti. Sarebbero saliti sulla barca provati dalla lunga traversata a nuoto e con i riflessi appannati. Aveva tutto il vantaggio dalla sua parte, era fin troppo facile: come sgozzare due capretti. Poi aveva capito che assassinare quegli uomini gli avrebbe procurato solo danni e nessun beneficio. Era stato addestrato ad uccidere senza pietà ma, se poteva, preferiva non farlo. E poi quei due erano di certo dei poliziotti e l'esperienza gli aveva insegnato che era meglio non seminare il percorso di cadaveri, soprattutto quando aveva a che fare con le forze dell'ordine il cui spirito di corpo era molto forte.

In ogni caso li aveva messi in condizione di non nuocere e poteva allontanarsi con tutta calma.

Stava per lasciare il suo rifugio, quando udì uno dei due uomini gridare accoratamente: "Maledetto dove sei? ... Prima o poi ti prenderò lurido assassino!"

Un brivido improvviso dentro di lui gli fece accapponare la pelle, non tanto per la minaccia in se stessa quanto per il tono con cui era stata pronunciata. Sembrava quasi una profezia.

Vide uno dei due uomini tentare di inviare segnali verso il porto accendendo e spengendo aritmicamente la luce di bordo.

"Ingegnoso!", esclamò Ibrahim dentro di sé, rivalutando quelli che aveva creduto quasi sprovveduti.

Per un attimo si pentì di averli lasciati vivi.

Poi, silenzioso come un pesce, si lasciò scivolare nell'acqua ed iniziò a nuotare verso le luci del porto di Anzio, nella direzione opposta a quella dove lo avrebbero cercato.

Il sole splendeva basso all'orizzonte apprestandosi al tramonto e costringeva Gianfranco a tenere gli occhi socchiusi per il forte riflesso, nonostante i vetri fumé dell'auto di servizio. Dopo tutte quelle giornate grigie e uggiose dell'ultimo periodo, per lui quella luce solare sembrava di buon auspicio, un segnale che la sorte stava mutando. Forse la dea bendata aveva deciso di schierarsi dalla sua parte. Se fosse tornato da Arezzo con le mani vuote sarebbe stato un grosso fallimento e, oltre a tutte le implicazioni morali, l'avrebbe costretto a ricominciare da capo le indagini verso nuove strade ancora inesplorate. Invece quel viaggio, per fortuna, non era completamente andato a vuoto, anche se non poteva definirsi proprio un successo. Aveva aggiunto qualche nuovo elemento che apriva uno spiraglio verso la soluzione di quel caso alquanto spinoso.

Il traffico intenso bloccava l'auto facendola procedere ad una velocità inferiore a quella che un uomo poteva percorrere a piedi. Gianfranco pensò per un attimo di ordinare all'autista di posizionare il lampeggiante sul tettuccio del veicolo e di accendere la sirena, ma poi invogliato dalla bella giornata, decise di fare due passi a piedi. L'ufficio non era molto lontano e una breve passeggiata avrebbe fatto bene anche alla salute.

Risalì lungo la caotica via Bissolati, imboccando via Veneto all'altezza dei grossi cancelli scuri dell'ambasciata americana, sorvegliati in maniera scrupolosa da guardie armate che indossavano giubbotti antiproiettile. Davanti all'ingresso dell'importante edificio stazionava un'automobile della polizia con due giovani guardie che, riconoscendo il commissario, lo salutarono portando la mano alla visiera.

Qualche minuto dopo, senza nemmeno entrare nel suo ufficio, bussò alla porta della stanza dove lavorava Serena.

Delle quattro scrivanie presenti nel locale, solo due erano occupate. Dietro una delle due spuntava la testa lucida dell'ispettore Stefano Piovani, immerso in una delle sue affannose ricerche al computer, dall'altra gli sorridevano gli occhi azzurri e luminosi di Serena, che quella mattina appariva

più attraente del solito. Portava i capelli scuri e lucenti legati a coda di cavallo e un leggero trucco sul viso che non ne appesantiva affatto i delicati lineamenti. Una camicetta celeste e un paio di jeans attillati mettevano in risalto le splendide forme del corpo e la facevano apparire più giovane di quello che era in realtà.

Gianfranco salutò Stefano con un cenno del capo, mentre l'altro gli rispose con un "bentornato", quindi si diresse verso la scrivania di Serena che continuava ad osservarlo con uno sguardo che non aveva bisogno di parole per esprimere tutta la sua felicità nel rivederlo.

Lui, in quel momento, avrebbe voluto abbracciarla e riempirla di baci e di carezze per ricambiare quello che il viso della ragazza esprimeva, ma dovette reprimere quel dolce desiderio e rimandarlo a momenti più opportuni. Ormai sentiva di aver preso una decisione difficile: in futuro Serena avrebbe occupato un posto importante nella sua vita. Doveva solo trovare il coraggio e il momento giusto per rivelarlo a lei, prima che Serena si stancasse di attenderlo o rivolgesse le sue attenzioni verso un'altra persona.

"Ciao Serena, ci sono novità?"

"Durante la tua assenza ha chiamato più volte il dottor Zunardi. Vuole essere richiamato da te al più presto. Sembrava piuttosto adirato..."

"Gli passerà! E poi non ho ancora nulla da comunicargli. Se chiama ancora ditegli che non sono tornato. Non me la sento di affrontarlo prima di avere qualcosa di tangibile sulle indagini", rispose il commissario aggrottando la fronte, un po' contrariato per quella specie di persecuzione a cui lo sottoponeva il magistrato.

"Non sarà contento!", lo rimproverò bonariamente lei, "In fondo quel pover'uomo fa solo il suo dovere. E' un suo diritto e dovere essere informato..."

"Certo, ma anche io mi sono stancato di ascoltare i soliti discorsi su quanto pubblicato dai mass-media, sulle inchieste che non procedono, sul ministro che fa pressioni e chiede la mia testa. Ad ogni modo non ti preoccupare, me la vedrò io con lui... ma al momento giusto. E poi, se non è soddisfatto di me, può sempre togliermi il caso."

"Te ne approfitti perché sai che tanto non lo farà mai. Ha troppa stima di te!"

"Basta, cambiamo argomento, altrimenti mi monto la testa. Hai fatto quello che ti ho chiesto?"

“Sì, ancora mi ballano gli occhi con tutti quei numeri. Ho spulciato da sola duecento pagine di tabulati e ti assicuro che non è stata una lettura così interessante. Avrei preferito un buon libro di Camilleri.”

“E’ uscito fuori qualcosa?”

“Più di quanto era legittimo sperare. Penso di essermi guadagnata un invito a cena...”, propose la poliziotta alludendo a molto di più che ad un incontro di lavoro.

“Vediamo... dimmi quello che hai scoperto e valuterò se vale la spesa per una ... cena”, rispose sottovoce Gianfranco stando al gioco di sottintesi iniziato da Serena.

“Brutto bastardo!”, bisbigliò sottovoce la ragazza mollandogli contemporaneamente un calcetto alla caviglia, senza intenzione di fargli male. Poi continuò a voce più alta e più professionale, “Nella settimana prima dell’omicidio, il professor Giulio Mario Mallimi ha ricevuto una serie consistente di telefonate, sia sul suo telefono fisso che sul cellulare, anomale sia per numero e sia per durata e tutte provenienti dallo stesso numero telefonico...”

“Ci siamo! Finalmente abbiamo una traccia consistente. Dai spara quel nome... a chi appartiene quel numero?”

“Non ci crederai mai! Quelle telefonate provenivano tutte dall’ufficio privato del cardinale Luca Mallimi, fratello della vittima.”

\* \* \*

Qualche ora più tardi il commissario Pastore assisteva alla relazione di Massimo sui fatti di Nettuno che avevano portato alla fuga rocambolesca del terrorista. Avrebbe dovuto essere incavolato nero per l’ennesima brutta figura, invece non riuscì a fare a meno di sorridere, pensando alla situazione comica in cui si erano trovati Alfio e Massimo, raccolti dalla capitaneria di porto in mutande ed intirizziti dal freddo.

Alfio Binetti assistette al colloquio troppo imbarazzato per poter aggiungere qualcosa.

“Questa volta abbiamo seguito le sue istruzioni a puntino, ma mi pare che il risultato non sia cambiato di molto”, osservò Gianfranco rivolto verso l’ufficiale dei carabinieri, “Quell’uomo è troppo furbo e pericoloso, ne conosce una più del diavolo.”

“Sono le mie scuse che vuoi?”, chiese irritato il tenente Binetti, con la faccia paonazza e sul punto di scoppiare da un momento all’altro.

“No, soltanto farti capire con chi abbiamo a che fare!”

“Non credo che continuare ad accusarci a vicenda possa essere d’aiuto in qualche modo alla cattura del terrorista. Concordo perfettamente con te sulla pericolosità di quell’animale ed è per questo che dobbiamo essere molto cauti e lavorare in sinergia. Da soli siamo perdenti, insieme possiamo prenderlo.”

“Sono d’accordo con te!”, disse Gianfranco suggellando un tacito patto di non belligeranza con l’ufficiale dei carabinieri che in fondo stimava più di quanto avrebbe mai ammesso. Si alzò in piedi e porse la mano verso l’altro, che l’afferrò ricambiando con una stretta ferrea, forse anche un poco eccessiva.

\* \* \*

Lo splendido giardino, che aveva ammirato nella sua precedente visita al cardinale Mallimi, ora appariva buio e spettrale appena illuminato da una fioca luce lunare e da qualche lampada da giardino sparsa qua e là. Le ombre sinistre delle piante sembravano tentacoli protesi verso di lui nell’intento di afferrarlo e portarlo via con sé. Forse anche loro sentivano una greve minaccia da parte di quell’uomo e rispondevano con una malcelata ostilità verso l’ospite inopportuno che veniva a disturbare la quiete della villa.

Un cane, poco distante, avvertì la presenza estranea ed iniziò a latrare, innescando una risposta furiosa da parte degli altri cani presenti nel circondario.

Gianfranco salì velocemente e non senza qualche timore quei tre scalini che lo separavano dalla porta e suonò il campanello.

Come la volta precedente venne ad aprire Clemente, il segretario privato dell’ecclesiastico. Indossava un formale abito blu che, se non era lo stesso della visita precedente, gli somigliava davvero molto.

“Buonasera commissario”, salutò il cerimonioso impiegato porgendo la mano verso il poliziotto, che l’afferrò e ricambiò con una poderosa stretta, “Sua eccellenza è ancora impegnato con un’altra persona, ma la riceverà tra pochi minuti. Mi ha informato della sua visita, quando era ormai tardi per annullare gli appuntamenti previsti per questa sera. Purtroppo il cardinale Mallimi è sempre così pieno d’impegni!”

Gianfranco avvertì una certa dose di rimprovero nel tono della voce del segretario, ma non gli diede eccessivamente peso. Lo seguì lungo il corridoio fino alla stanza del suo ufficio che fungeva da anticamera dell’alto prelado.

“Sono io che devo scusarmi per quest’ora così tarda: purtroppo non ho potuto rimandare questo colloquio. Debbo verificare alcuni elementi della mia indagine che spero portino presto al nome dell’assassino del professor Giulio Mario Mallimi.”

“Se è così importante...”

“Almeno lo spero. Un delitto di solito si risolve nelle ventiquattro ore successive alla scoperta, quando iniziano a passare diversi giorni il colpevole ha sempre più possibilità di inquinare le prove e di farla franca. E nel caso del nostro professore, purtroppo, di giorni ne sono passati troppi e l’assassino ha avuto tutto il tempo per le sue manipolazioni. E stiamo parlando di qualcuno che conosce bene come operano le forze dell’ordine.”

“Allora anche io sono tra i suoi sospetti: ho indossato per tre anni la divisa da carabiniere.”

“Non escludo mai nulla a priori ma, nel suo caso, è difficile trovare un movente che la inserisca tra i sospettati.”

“Grazie per la franchezza. Le verso qualcosa da bere?”, chiese Clemente indicando verso il ripiano contenente diverse bottiglie di aperitivi, grappe e alcolici più o meno forti.

“Un martini rosso... se possibile con ghiaccio.”

“Credevo che i poliziotti non assumessero alcool quando sono in servizio!”, scherzò il solerte impiegato.

“Visto che dovevo già staccare da almeno due ore, credo di poter infrangere la regola”, ribatté Gianfranco, poi indicando una fotografia appesa dietro la scrivania dell’impiegato, chiese “E’ lei quello al centro della foto, di fronte a quell’uomo incappucciato?”

“Sì, è la cerimonia d’investitura con cui sono diventato Cavaliere del Santo Sepolcro. Sua eccellenza ha tanto insistito che alla fine ho accettato di far parte dell’ordine sacro.”

“Pensavo che non esistessero più questi ordini medioevali. Quella foto sembra uscita fuori dal tempo. Sì, avevo sentito parlare dell’ordine di Malta e dell’associazione dei Templari, ma non pensavo che anche i Cavalieri del Santo Sepolcro avessero resistito all’usura dei secoli che sono passati dalla creazione dell’Ordine. E poi, sinceramente, non riesco a capire lo scopo della vostra esistenza al giorno d’oggi. Non credo che vi rechiati ancora a Gerusalemme per le crociate o a difendere il sepolcro di nostro Signore...”

“Certo che no! Gli scopi sono profondamente mutati, oggi giorno esercitiamo una sorta di volontariato all’interno della chiesa cattolica, offrendo i nostri servigi per aiutare il prossimo

e portare a tutti la parola del Signore. La nostra è un'associazione laica di cattolici che vogliono vivere all'interno della chiesa secondo le regole cristiane dettate da Gesù. Il nostro impegno va verso i più deboli ed i non protetti in una lotta coraggiosa per la giustizia e la pace.”

“E' qualcosa che vi fa onore! Mi piacerebbe conoscere meglio il vostro ordine.”

“Perché no? Un giorno anche lei potrebbe farne parte. Noi reclutiamo i nuovi adepti tra persone di alto profilo, con importanti incarichi nella società civile, e di provata garanzia morale. Lei di sicuro ha tutte queste qualità. Potrei presentarla io stesso al Gran Maestro e farmi garante per lei.”

“Forse un giorno le chiederò di farlo.”

Pochi minuti più tardi Gianfranco sedeva di fronte al cardinale che indossava il classico mantello di porpora rosso.

“Allora commissario, a cosa devo il piacere della sua visita?”, esordì senza preamboli l'alto prelato. “Spero che sia qui per portarmi qualche buona notizia sulla cattura dell'assassino di mio fratello.”

“Non ancora, ma credo che quel giorno non sia più troppo lontano...”, bleffò Gianfranco per saggiare le reazioni dell'altro. Era una sorta di provocazione. Il poliziotto sospettava che Sua Eccellenza fosse in qualche modo invischiato nell'omicidio del fratello o che addirittura potesse essere proprio lui il mandante. Non lo credeva capace di averlo perpetrato in prima persona, ma aveva il forte sospetto che fosse il burattinaio che ne aveva tirato i fili. Tutti gli indizi portavano a lui, le ripetute telefonate, il movente, il potere che gestiva all'interno della chiesa.

“Questa sì che è una buona notizia!”, ribatté l'altro senza cadere nel tranello, “Non vedo l'ora che quel delinquente marcisca in carcere.”

“Le sue non sembrano parole consone all'abito che indossa. Credevo che la chiesa predicasse il perdono: porgi l'altra guancia...”

“Come prete lo perdono ma, come uomo e fratello di Giulio Mario, nessuno mi può giudicare se spero nella giusta punizione”, sostenne il cardinale con tono infastidito per essere stato colto in fallo, ma al tempo stesso fermo nelle sue convinzioni.

“Vestire due abiti diversi a volte può essere molto comodo, ma questo sdoppiamento di personalità così repentino mi mette un po' paura, mi ricorda mister Hide. Non vorrei che nel suo caso questa seconda personalità a volte prendesse il sopravvento facendole fare azioni di cui in seguito possa pentirsi.”

Gianfranco vide il volto dell'altro rabbuiarsi e si sentì osservato da occhi stupiti e sorpresi.

“Mi sta accusando di qualcosa?... Non penserà che... Non posso crederci! Lei sospetta che io sia l'assassino di mio fratello... Caino e Abele, la storia si ripete e, secondo lei, io sarei il primo dei due.”

“Per ora sono solo vaghi sospetti, in base ad alcuni indizi che ho raccolto e sto vagliando. Sta a lei convincermi del contrario giustificando alcune cose che mi conducono a lei. Se preferisce posso convocarla al commissariato alla presenza del suo avvocato e del magistrato che conduce l'inchiesta insieme a me.”

“Non ho nulla da nascondere!”, esclamò l'altro, senza celare la propria irritazione, di fronte all'ennesima provocazione del poliziotto che aveva in ogni caso ottenuto l'effetto desiderato.

“Meglio così! Allora basta che lei risponda a qualche domanda e tutto torna a posto.”

Il cardinale acconsentì con un cenno del capo, ma non appariva troppo convinto.

“Guardi questo foglio: è l'elenco delle telefonate intercorse tra suo fratello e questo ufficio. Sono particolarmente frequenti nel periodo a ridosso dell'omicidio. Come lo spiega questo?”

L'ecclesiastico osservò il tabulato con aria pensosa cercando di scavare nei propri ricordi.

“No, non so spiegarglielo. Resto anche io perplesso di fronte a questi dati. In quel periodo io ero in Sud Africa per un convegno sulla fame nel mondo. No, purtroppo non posso esserle d'aiuto, non conosco i motivi di quelle chiamate. Posso solo immaginare che mio fratello avesse qualcosa d'importante da rivelarmi e che avesse tentato più volte di telefonarmi nella speranza che fossi tornato in anticipo.”

“Ha mai sentito parlare dell'esistenza di un certo libro, contenente un vangelo apocrifo, scritto da un uomo di nome Kedar?”

“Anche lei sta inseguendo gli stessi fantasmi che hanno segnato la vita di mio fratello? Io ho studiato teologia e sull'argomento credo di conoscere qualcosa più di lei, caro commissario. Le assicuro che nessuno con quel nome ha mai scritto qualcosa riguardante Gesù e la sua vita. Quest'uomo non è menzionato neanche come autore di vangeli apocrifi. Era solo l'ossessione di mio fratello da quando aveva scoperto in quel quadro maledetto l'immagine nascosta. Io penso che si tratti soprattutto della fantasia malata di un pittore o di un libro ormai

distrutto per sempre da chi non lo riteneva degno di essere divulgato.”

“Lei allora non teme che quel manoscritto potesse rivelare una verità diversa e scomoda per la chiesa cattolica? Qualcosa da dover fermare ad ogni costo?”

“Il cattolicesimo è sopravvissuto ad attacchi più violenti e potenti di quello che un semplice libro possa mai portare. Siamo stati perseguitati per secoli ma, alla fine, la nostra fede ha vinto su tutto e non credo proprio che sia così facile metterne in dubbio le radici. Lei è completamente fuori strada caro commissario e, se vuole un consiglio da amico, provi a ricominciare da capo.”

“Sono disposto a crederle ma, se ci vuole aiutare a fugare ogni dubbio, dovrebbe acconsentire a sottoporsi all’esame del DNA. In questi casi è la prassi.”

“Non ho nessun problema a farlo, soprattutto se questo le consentisse di escludermi dalla lista dei sospetti ed avere così più tempo da dedicare alla ricerca del vero assassino di mio fratello.”

Gianfranco guardava perplesso il fax appena pervenuto. Era preda di pensieri contrastanti in cui prevaleva la delusione, la frustrazione ed un senso di impotenza per l'ennesima traccia che si interrompeva bruscamente. Era inutile mentire a se stesso, quel risultato un po' se lo aspettava. Il colloquio di qualche giorno prima con il cardinale e la sua remissività a sottoporsi alle analisi del DNA gli avevano fatto capire che quell'uomo non aveva eseguito materialmente l'omicidio. Ma in cuor suo, aveva sperato di riuscire finalmente a fare luce su un caso la cui soluzione si protraeva da troppo tempo e appariva ancora così lontana. Era uno di quei momenti in cui si chiedeva se non avesse sbagliato mestiere e se la sua abilità investigativa non fosse stata valutata oltre i reali meriti per qualche successo ottenuto con un po' di fortuna.

Sentì una mano poggiarsi sulla sua spalla, un gesto di solidarietà che solo un amico come Massimo poteva permettersi in quell'ufficio. Alzò gli occhi verso di lui senza dire alcuna parola: non era necessario esprimere a voce la delusione che il suo sguardo rivelava in modo così evidente.

Avvertì una goccia di sudore scendergli lungo la tempia e solcargli il viso fino a bloccarsi a metà della guancia dopo aver esaurito la sua energia, ma già un'altra era pronta a spingersi più giù sullo stesso percorso di quella che l'aveva preceduta. La giornata era calda e alcuni raggi di sole penetravano nella stanza attraverso le ampie finestre, creando quasi un effetto serra. L'impianto di condizionamento non era ancora acceso, nonostante l'alta temperatura di una primavera che somigliava molto alla stagione che presto l'avrebbe seguita.

Gianfranco si alzò dalla sua poltrona, si tolse la giacca gettandola su una sedia vuota, quindi si diresse verso l'ampia vetrata che si affacciava sul caotico viale alberato dove le auto la facevano da padrone con i loro rumorosi e puzzolenti motori.

“Siamo in un vicolo cieco”, disse senza voltarsi verso il suo collaboratore, “eppure ero convinto di essere sulla strada giusta...tutte le tracce dell'omicidio portano al fratello cardinale, ma l'esame del DNA non corrisponde al suo.”

“Potrebbe essersi servito di qualcun altro o...”

“Coraggio, dillo pure! Tanto ormai ne sono convinto anche io di essere completamente fuori strada. Tutto il lavoro fatto finora va a finire nella tazza del cesso!”

“Forse non tutto...”, provò ad infondergli coraggio Massimo a sua volta deluso per la piega che aveva preso l’indagine.

“Lascia stare! Parlarne adesso mi fa solo stare ancora più male. Ho bisogno di riflettere da solo, di ripensare a tutto ampliando la visione e guardando il quadro da un punto di vista diverso.”

Senza dire altro, afferrò la giacca dalla sedia dove l’aveva poggiata e senza indossarla si avviò verso la porta.

“Dove stai andando ora?”, chiese Massimo.

“Mi è venuta una strana idea che devo verificare. Quando vuoi sapere qualcosa di un allievo, devi recarti dal maestro...”, fu la risposta sibillina di Gianfranco.

Massimo lo guardò senza nascondere la propria preoccupazione, nello stesso modo in cui si osserva un malato mentale che si è appena presentato sostenendo di essere Napoleone Bonaparte.

“Non ti preoccupare, non sono uscito di senno...”

“Meno male! Per un attimo ho avuto paura che tu lo fossi veramente.”

“Tranquillo, è tutto a posto! Sto andando ad interrogare un certo Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, conosciuto anche come il pittore maledetto. Chi meglio di lui mi può aiutare a fare un po’ di luce su questa storia. Lui era un maestro nell’imprimere la giusta luce ai suoi capolavori ed io ho proprio bisogno di una ‘luce’ che mi illumini la parte oscura di questo delitto.”

E nell’ascoltare queste parole, Massimo fu veramente preoccupato per la salute mentale dell’amico. Doveva parlarne al più presto con Serena per convincerla a stare più vicina a Gianfranco: quell’uomo aveva bisogno d’aiuto, la solitudine stava attaccando il suo sistema nervoso.

\* \* \*

Non era per il magnifico quadro del Caravaggio, raffigurante la sofferenza del Cristo crocefisso più simile a quella di un uomo che al figlio di Dio, che Gianfranco era entrato in quella chiesa. Quel luogo era per lui una fonte d’ispirazione e di pensiero solitario. Aveva scoperto quel posto, in cui riusciva ad isolarsi e a concentrare i suoi pensieri, dopo la

denuncia di un cittadino, che sosteneva di aver assistito al ritorno di Gesù sulla terra e alla successiva scomparsa colpito da un fulmine che non aveva lasciato tracce del suo corpo. Quell'uomo sosteneva cose a cui era difficile credere ma non sembrava mentire. Nessuno logicamente gli aveva creduto, anche se la persona si era rivelata essere un onesto impiegato che non aveva alcun motivo di esporsi in quel modo per essere additato dalla gente come un pazzo. Quel poveretto non ne aveva tratto nessun vantaggio personale e sembrava realmente convinto di quanto aveva riferito. Tuttavia il caso era stato archiviato come un fatto inattendibile, probabile allucinazione di un uomo onesto.

Eppure quella chiesa aveva qualcosa di speciale. Gianfranco vi avvertiva la presenza di un'entità superiore, un odore di santità altamente spirituale che non percepiva negli altri luoghi di culto. Aveva qualcosa che rasentava il mistico, anche se il poliziotto stesso non avrebbe saputo spiegare di che cosa esattamente si trattasse. Proprio lì lui si sentiva ispirato, riusciva a vedere le cose in maniera diversa senza i condizionamenti della natura umana così soggetta alle prospettive errate. Non era molto religioso e quando pensava ai misteri della chiesa era sempre pieno di dubbi ed incertezze che nessun prete era riuscito mai a chiarire, pur avendo sempre creduto nell'esistenza di Dio.

Si sedette in fondo alla buia chiesa sull'ultimo banco di legno scuro, quasi in penombra, illuminato da un fioco lampadario e dalle candele accese alla sua sinistra. Non voleva disturbare la funzione che era in corso ed i pochi presenti che vi assistevano. Voleva restare raccolto nei suoi pensieri, che non avevano nulla di religioso o di divino.

Il prete stava finendo di leggere il vangelo, un brano dell'evangelista Matteo, e la sua voce echeggiava nella chiesa vuota:

*...Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prender su la croce di lui. Giunti a un luogo detto Gòlgota, che significa luogo del cranio, gli diedero da bere vino mescolato con fiele; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Dopo averlo quindi crocefisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E sedutisi, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: "Questi è Gesù, il re dei Giudei".*

*Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.*

*E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: "Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!". Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: "Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli creeremo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo.*

*Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".*

Il sacerdote, dopo aver fatto segno ai fedeli di mettersi seduti, si avviò verso il pulpito per dare inizio all'omelia.

Gianfranco fu distratto dai suoi reconditi pensieri. Alcune frasi appena pronunciate dal sacerdote gli rimbombavano nella testa e lo colpivano come un martello sull'incudine:

*Questi è Gesù, il re dei Giudei*

*...ed ancora*

*È il re d'Israele, scenda ora dalla croce...*

Sentiva che avevano un significato importante, aveva come l'impressione che quelle sacre parole stessero trasmettendogli un messaggio che non riusciva ad afferrare. Cercò di prestare più attenzione nel tentativo di capire cosa gli ronzava nella testa. Si mise ad ascoltare le parole del giovane celebrante con la speranza che si aprisse uno squarcio nelle tenebre della sua mente.

“Le parole che abbiamo appena ascoltato ci raccontano della sofferenza di Cristo sulla croce e del suo sacrificio per la salvezza di tutti gli uomini. A volte noi stessi ci chiediamo, allo stesso modo come fece il ladrone crocefisso alla sua destra, perché Lui che era il figlio di Dio non salvò se stesso. Perché non scese dalla croce invece di immolarsi per l'umanità? Lui preferì bere tutto quell'amaro calice... doveva morire com'era

scritto nel suo destino, essere depresso nel suo sepolcro come avviene per tutti i mortali, per poi resuscitare...”

*...depresso nel suo sepolcro... re dei Giudei... re d'Israele...*

Quelle parole continuavano ad affiorare nella sua testa, le afferrava per un istante per poi vederle fuggire come anguille nelle mani nude...

*... re ... sepolcro ... sudditi... soldati ...soldati di Cristo...*

... premevano sul cervello cercando di disporsi in un ordine comprensibile. Sembravano suggerire qualcosa nel caos assoluto di una serie di concetti senza un legame logico: bastava soltanto trovare la chiave giusta... ma esisteva realmente? ...o il tutto era soltanto parto di una testa stanca e la voglia di rivincita su una serie d'insuccessi duri da digerire?

*... soldati di Cristo... cavalieri ... cavalieri in armi ... cavalieri del santo sepolcro!*

Ecco cos'era che non riusciva ad afferrare! Aveva trovato la chiave di lettura, la quadratura del cerchio. Bastava solo ampliare la visione globale della scena e risalire a quasi quattro secoli prima, alla data in cui era iniziata quella vicenda di sangue e ascetismo, di sette più o meno segrete e potere temporale d'alti prelati che non erano degni di indossare l'abito sacro. Certo, ammise con se stesso, le probabilità di prendere un nuovo abbaglio erano veramente alte, ma valeva la pena di non trascurare nulla... e poi ... e poi c'era quel luogo forse un po'

*(magico)*

mistico fonte di

*(ispirazioni)*

meditazione che aiutava a concentrarsi. Ora doveva solo trovare dei riscontri a questa nuova pista che si reggeva su un sottile filo che un qualsiasi nuovo elemento poteva spezzare per sempre.

Si fece un rapido cenno della croce e uscì frettolosamente dalla chiesa sotto gli occhi severi del giovane sacerdote. Afferrò il telefono cellulare di servizio e chiamò Serena in ufficio:

“Ciao, sono Gianfranco. Stammi bene a sentire, non ho tempo di mettermi a spiegare... fai ciò che ti dico. Mandala una volante a ...”



Clemente Severini passeggiava nervoso nella spoglia stanza degli interrogatori, osservato da Massimo e Gianfranco attraverso un vetro con vista unidirezionale. Erano quasi due ore che era abbandonato in quella stanza dai poliziotti, con l'intento di ammorbidire le sue difese e farlo crollare psicologicamente. Le tecniche usate dagli investigatori potevano apparire quasi come torture psichiche, in realtà erano solo volte a conseguire il risultato nel più breve tempo possibile, anche nell'interesse dell'indiziato. Gianfranco spesso non era d'accordo con quei metodi che venivano insegnati durante il corso di polizia. Tuttavia in questo caso, avendo quasi la certezza di avere tra le mani il vero colpevole dell'efferato omicidio del povero professor Mallimi, pensava fosse giusto ricorrervi senza che la sua coscienza potesse subirne danni. *Il fine giustifica i mezzi*, propagandava il Macchiavelli in altri tempi dove le coscienze erano più dure e meno soggette a rimorsi ma, per quel giorno, il motto fu adottato anche da Gianfranco per assicurare alla giustizia un freddo assassino che aveva perseguito il suo scopo con ferma determinazione.

“Credo che sia cotto abbastanza per poter intervenire!”, sentenziò Massimo.

“Aspettiamo ancora qualche momento. Il dottor Zunardi dovrebbe essere qui a minuti...”, replicò Gianfranco, interrotto bruscamente dall'entrata del magistrato nell'ufficio.

“Sono qui! Possiamo procedere ... ho anche una certa fretta. Fra mezz'ora avrò un'udienza in tribunale, un caso di uxoricidio, a cui non posso mancare.”

“Se vuole, possiamo rimandare l'interrogatorio”, propose Gianfranco per dovere ma sapendo già in anticipo la risposta del magistrato.

“No, cominciamo ora! Se non terminiamo per tempo, sono sicuro che per il resto posso fidarmi di voi due. Anche se non dovrei farlo, visto come vi comportate ogni volta che ho la disgrazia di un caso insieme a voi: mi tenete all'oscuro sulle indagini e sugli sviluppi. Ho saputo solo ad arresto avvenuto che stavate indagando sull'indiziato. Per non parlare del modo non molto regolamentare in cui siete venuti in possesso

dell'elemento personale del Severini per l'analisi comparativa del DNA.”

“Mi scuso per il ritardo con il quale l'ho informata ma, riguardo al prelievo del mozzicone di sigaretta appartenente all'indiziato sul quale abbiamo eseguito l'analisi, debbo avvisarla che è avvenuto quasi per caso...”

“Per caso...?”

“Sì, proprio Massimo, durante un turno di sorveglianza ha visto il sospettato gettare in terra una cicca di sigaretta ed ha pensato che potesse essere utile all'indagine. L'ha raccolta e portata in commissariato. Solo dopo abbiamo pensato di confrontarla con il capello trovato nell'agriturismo di Cortona.”

Gianfranco stava mentendo senza ritengo, ma non poteva rivelare al magistrato che il tutto era frutto di una settimana continua di sorveglianza, effettuata sul segretario del cardinale Mallimi, fino alla raccolta della prova definitiva che lo aveva incriminato.

Il dottor Zunardi a sua volta fece finta di credere alla versione di comodo del commissario Pastore. Per lui erano più importanti i risultati e per ottenerli, qualche volta, era necessario chiudere entrambi gli occhi.

Irruppero nella stanza facendo sobbalzare Clemente Severini, che non fece nulla per nascondere la propria irritazione: “Finalmente!”, esclamò quasi sprizzando veleno, “Sono due ore che aspetto. Esigo qualche spiegazione da parte sua, commissario. Non mi aspettavo questo trattamento da criminale. Che cosa ho fatto per meritarmelo?”

“Sì metta seduto e si calmi. Riceverà tutte le spiegazioni opportune al momento giusto”, poi indicando la stanza vuota, continuò “...era stato avvisato dai miei agenti che poteva telefonare al suo avvocato... come mai non ne vedo la presenza?”

“Non ne ho bisogno!”, rispose stizzito l'indagato.

“Forse non ha capito bene in quale posizione critica lei è in questo momento”, intervenne il magistrato, “Signor Severini, lei è accusato formalmente di aver ucciso il professor Giulio Mario Mallimi. Cosa può dire a sua discolpa?”

“Non ho proprio nulla da dirle. Anzi, una cosa voglio dirgliela: da questo momento non sentirà una parola uscire dalla mia bocca e, se ritiene di avere prove sufficienti, mi porti in tribunale... sempre che lei ci riesca.”

“Cos'è questa una minaccia? Può stare certo che ci vedremo in aula. Le prove in nostro possesso sono più che

sufficienti... sono schiacciati e lei non potrà evitare l'ospitalità in una cella di Rebibbia che lo Stato le sta già preparando.”

“Questa volta è lei che mi sta minacciando...”

“Non si tratta di una minaccia: mi diverto a fare previsioni che spesso si avverano. Ad ogni modo, se si ostina a non collaborare, credo che sia inutile la mia presenza in questa stanza. Ho tanto lavoro che mi aspetta, mi sembra superfluo stare a perdere tempo qui con lei. Se ci dovesse ripensare, mi faccia avvisare: il commissario Pastore ha il numero del mio cellulare.”

E così dicendo il dottor Zunardi ripose le carte nella borsa di cuoio scura, strinse la mano ai due funzionari di polizia e uscì dalla stanza in modo quasi teatrale, come fa un attore dopo anni di consumata esperienza.

Gianfranco restò quasi cinque minuti ad osservare l'indagato senza aprire bocca. Era una tattica che spesso in passato aveva dato i suoi frutti e consisteva nel mettere l'altro in una posizione d'imbarazzo e di difficoltà che spesso sfociava in una riapertura del dialogo tra le due parti. Ma l'avversario questa volta sembrava un osso troppo duro da digerire e fu proprio il poliziotto a dover rompere il silenzio.

“Visto che lei non vuole parlare con noi, sarò io a raccontarle una storia, niente d'ufficiale, tanto per dire qualcosa come si fa tra amici al bar. Lei dovrà solo ascoltare e se vuole può correggermi se dico una cazzata”, propose Gianfranco sicuro che l'altro non era in condizione di rifiutarlo. Quindi si rivolse verso il collega e disse “Massimo, non verbalizzare nulla!”

Sia Massimo che Gianfranco sapevano che tutto ciò che veniva detto in quella stanza era registrato su un nastro magnetico e poteva essere riascoltato in qualsiasi momento.

“Dunque la storia comincia in un lontano passato, quando un misterioso libro finisce in mani, per così dire, sbagliate. In quel periodo la chiesa esercitava su Roma anche il potere temporale, oltre a quello spirituale, e lo utilizzava per tenere soggiogato il popolo con il sopruso e la violenza. Non stiamo qui a sindacare se fosse giusto o meno che proprio coloro che predicavano pace e amore, si comportassero in maniera opposta, non certo degna della veste che indossavano. Lasciamo correre sul contesto politico di quel periodo e torniamo a quel libro. Che cosa potevano contenere mai quelle pagine di così importante da versare sangue innocente per quasi quattro secoli? Questo sinceramente mi sfugge, ma posso ipotizzare che quanto c'era scritto poteva far crollare uno o entrambi i poteri gestiti dal

papa. Forse c'erano le prove che Gesù non era proprio quello che i vangeli ufficiali ci hanno tramandato.”

“Questi tentativi di sconvolgere la verità ufficiale ci sono sempre stati e la chiesa li ha sempre respinti al mittente”, ribatté l'indagato alle parole del commissario.

Gianfranco aveva segnato il primo punto. Quella precisazione effettuata dal Severini al racconto del poliziotto aveva aperto una comunicazione a due vie che Gianfranco, con la sua esperienza, avrebbe saputo sfruttare.

“Come stavo raccontando prima della sua precisazione, la chiesa non poteva permettere al mondo di apprendere certi fatti e cosa escogita un certo cardinale per impedirlo? Guarda caso, questo ecclesiastico era anche il Gran Maestro dei Cavalieri del Santo Sepolcro, una associazione segreta al servizio della chiesa, sopravvissuta nei secoli. Egli decise di utilizzare i propri sgherri per recuperare il prezioso libro anche a costo di usare la violenza.”

“Come si permette di chiamare sgherri i membri della nostra illustre organizzazione?”, intervenne con ira manifesta il Severini, paonazzo in viso. “Ma lo sa lei di chi sta parlando? Nella nostra associazione ci sono i migliori uomini della nazione, avvocati, giudici, capitani d'industria, carabinieri, politici. Tutta gente orgogliosa di servire Dio e di difendere ancora oggi i valori della religione cattolica, come fecero i nostri predecessori.”

Il secondo punto era andato a segno. Gianfranco decise di continuare nell'azione e di affondare nuovi colpi.

“Va bene, lasciamo da parte per ora la vostra associazione e proseguiamo con l'ipotetico racconto. Dove eravamo rimasti? Ah, al momento in cui, nel tentativo di recuperare il prezioso manoscritto, i Cavalieri del Santo Sepolcro si macchiarono le mani con il sangue di un povero artista, colpevole solo di essersi appropriato di un importante segreto. Prima di morire quel pover'uomo riuscì a far pervenire il volume nelle mani di un suo amico di Arezzo, artista come lui. Purtroppo lui non poteva sapere che questa sua azione avrebbe condannato a morte anche il suo amico. Per fortuna o per disgrazia, dipende dai punti di vista, l'artista prima di morire riuscì a nascondere il libro in un luogo segreto, talmente occulto che, se non ci fosse stato un ostinato professore a dargli la caccia quattro secoli dopo, forse non sarebbe stato trovato mai più.”

“Bella storia: è avvincente! Ha una trama che mi tiene con il fiato sospeso”, osservò ironicamente l'indiziato. “E come finisce?”

“Forse questo lei lo sa meglio di me, io posso solo ipotizzarlo. Il povero professore trovò questo libro in un antico casale di Cortona e ne informò il fratello cardinale, ma orecchi indiscreti erano in ascolto e per il ricercatore universitario fu la fine.”

“Una vicenda affascinante, sembra un intrigo tratto da un romanzo di Clive Cussler.”

“Solo che questa non è fantasia, ma fatti realmente accaduti. Lasci perdere la facile ironia! Qui un uomo ha pagato con la vita per soddisfare la sua sete di conoscenza, così come altri prima di lui. Che cosa c’era in quel libro di così importante da dover versare tanto sangue per celarne l’esistenza?”, domandò Gianfranco facendosi improvvisamente serio.

“Voglio continuare il gioco che ha iniziato proprio lei. Provo a dare alla storia alcuni particolari che lei ha omesso... così, tanto per parlare, solo come una fantasiosa ipotesi non suffragata da alcun elemento di certezza. Tanto poi, ritratterò tutto ciò che sto per dirle... sempre che lei possa e voglia credere a questa favola”, disse Clemente Severini alzandosi in piedi. “Allora dove eravamo rimasti?... ah sì, ora ricordo, ad un libro che non doveva essere mai scritto per le calunnie che conteneva sulla nostra religione. Su quelle pagine la figura di Cristo perdeva tutta la sua divinità, non c’era alcuna traccia di quei miracoli descritti nei Vangeli ufficiali. Si descrive Cristo come un rivoluzionario, un uomo che si ribellò al potere di Roma con la mira, per niente nascosta, di salire sul trono d’Israele, che egli rivendicava per diritto di nascita. Secondo quelle menzogne Gesù sarebbe stato un adepto di una setta di Esseni che aveva come scopo quello di combattere l’usurpatore romano.”

“E non potrebbe essere la verità? In fondo i vangeli ufficiali furono raccolti per ordine dell’imperatore romano Costantino I quasi tre secoli dopo la morte di Gesù Cristo. Prima di allora era tutto tramandato a voce. Chi può dirci qual è la verità? Sono molti quelli che sostengono che l’imperatore romano fece scrivere una sua verità ufficiale, depurata di tutto ciò che dava fastidio al potere di Roma e arricchita di elementi pagani che servivano a chi governava solo per soggiogare la popolazione.”

“Lei può ben capire che danno può fare solo seminare il dubbio in un momento di grave crisi del cattolicesimo, con tutta l’amplificazione che i mass-media darebbero all’avvenimento. Quel libro sosteneva che Gesù non era morto sulla croce ad opera dei romani, come la versione dei fatti che c’è stata tramandata e a cui crediamo per fede, ma conteneva una storia

assurda e fantasiosa in cui Ponzio Pilato, per paura degli Esseni e di una loro possibile ribellione alla crocifissione di uno dei loro adepti, lasciò libero Cristo e giustiziò un povero disgraziato finito nelle carceri dell'impero per altri reati, un certo Simone di Cirene. Il governatore romano temeva che si scatenasse una reazione a catena con sommosse e disordini che avrebbero versato molto sangue e provocato la ribellione verso le istituzioni. Secondo quello scritto blasfemo quell'uomo fu pestato a tal punto da essere reso irriconoscibile persino a sua madre e a quanti avevano avuto modo di conoscerlo.”

“E non potrebbe essere andata proprio in questo modo? Del resto anche un testo apocrifo del I° secolo dopo Cristo ritrovato tra i documenti di Nag Hammadi ed il Corano stesso sostengono questa tesi. Questo potrebbe spiegare le apparizioni di Gesù dopo la sua presunta morte, quelle che portarono a sostenere che lui era resuscitato e che le altre religioni ci contestano con forza. Non è d'accordo che questa potrebbe essere una delle facce della medaglia?”

“A distanza di due millenni chi potrebbe dire dove è la verità assoluta? Ma questo, in fondo, non è poi così importante. Per secoli, il compito di noi Cavalieri del Santo Sepolcro, soprattutto quelli appartenenti ad un nucleo ristretto scelti apposta dal Gran Maestro per la loro provata fedeltà, è stato quello di difendere la verità proclamata nei vangeli ufficiali, anche se questa a volte poteva apparire come un assioma di parte, e di combattere tutto ciò che la negava e metteva in pericolo il cattolicesimo. Non è poi così fondamentale se questa non è la verità assoluta: il mondo piomberebbe nel caos senza i valori cristiani in cui credere. Milioni di persone osservano gli insegnamenti della religione cattolica e si comportano in modo etico, seguendone i valori diffusi da secoli, per guadagnarsi quel paradiso promesso nei vangeli canonici. Se lo immagina lei un mondo senza regole in cui vige solo la legge del più forte?”

“Lei sottovaluta il genere umano: l'uomo è uscito vittorioso da prove molto superiori a questa... non c'è alcun bisogno di 'guardiani' che rispondono ad una specie di loggia P2 della chiesa cattolica... ma mi permetta una domanda, così solo per curiosità, che fine avrebbe fatto il Nazareno?”

“Questo scrittore blasfemo sosteneva che Gesù fosse tornato a predicare la sua voglia di pace e libertà presso altri popoli dell'Asia minore fino a raggiungere l'Anatolia, la terra dove nacque il profeta Abramo. Li visse gli ultimi anni della sua vita sotto falso nome, ormai stanco e rassegnato, troppo ferito nel fisico e nell'animo per continuare ancora le battaglie per la

diffusione del suo credo. Proprio in quel posto, secondo lo scrittore, sarebbero ancora presenti i segni del passaggio del Cristo e il sepolcro vero dove fu sepolto. A tal proposito fornisce delle coordinate precise dove sarebbe ancora presente la salma di Gesù Cristo. Portò con sé, in questo suo lungo peregrinare, Maria Maddalena che divenne sua moglie e da cui ebbe diversi figli. Secondo il racconto, dopo la morte di Gesù, la Maddalena dovette allontanarsi da quei luoghi, con tutta la famiglia, perché perseguitata dai ministri del culto ebraici e si rifugiò nel nord della Francia”, concluse il Severini tornando a sedersi di fronte al commissario.

Gianfranco cambiò improvvisamente tono, passando al ‘tu’ e con una marcata impronta inquisitoria: “Chi c’è a capo di questa fantomatica organizzazione supersegreta alla quale appartieni?”

“Lei vorrebbe che le facessi il nome del cardinal Mallimi ma le assicuro che è del tutto fuori strada. Lui non c’entra nulla con la nostra associazione. Conosco pochi membri direttamente, sono nomi così autorevoli che mi ci vuole poco per tenere a freno la lingua. Lei non può neanche immaginare lontanamente chi ci sia dietro a tutto questo e quale potere detengono. Sono in grado di far sparire una persona per sempre o di tenerne in vita altre che sono morte da anni, solo per avere il tempo di sostituirle con quelle di loro gradimento. E non stiamo parlando di un tizio qualsiasi, questa è gente che riesce anche a far morire un primo ministro o un papa per mettere al loro posto un burattino di cui possono tirare i fili a loro piacimento. Stia pure certo che quello che le sto raccontando non sono favole. Tutto ciò è già successo! E’ gente che nel passato ha scatenato guerre mondiali per raggiungere i propri scopi. Quando c’è una guerra in atto che focalizza l’attenzione generale e causa un certo vuoto di potere, loro si possono muovere più agevolmente. Quante volte abbiamo visto iniziare guerre improvvise e senza senso, soprattutto intorno ai luoghi sacri di Gerusalemme, che anche a posteriori non siamo riusciti a spiegarci? Sembrava di avere a che fare con dei pazzi, invece chi tirava i fili conosceva bene gli obiettivi da raggiungere. Macchiavelli, al loro cospetto, era un dilettante.”

Un brivido freddo corse lungo la schiena di Gianfranco che riprese le distanze dall’accusato tornando ad un tono formale in terza persona: “Va bene, per oggi basta così. Se la sente di firmare il verbale dell’interrogatorio?”

“Ma quale interrogatorio? Io le ho solo raccontato una storia, che proprio lei ha iniziato, e che in fondo potrebbe essere

anche vera. Ma non firmerò mai quelle carte e negherò tutto quello che è stato detto in questa stanza.”

“Mi dispiace deluderla, ma tutto quanto è uscito dalla sua bocca è stato registrato e potrà essere usato in tribunale.”

“Lei, caro commissario, non è in grado di capire con chi ha a che fare e che potere c'è dietro la nostra loggia segreta. Quando aprirà finalmente gli occhi, si renderà conto che sta andando a sbattere contro un muro ad alta velocità. Forse lei non ci crederà, ma io voglio dirglielo lo stesso: domani sarò fuori di qui, libero come una rondine di volare nei cieli più alti. Non sarà la legge degli uomini a giudicarmi, risponderò di tutto questo solo davanti alla giustizia divina. E non creda che non la temo.”

\* \* \*

Qualche minuto dopo Massimo e Gianfranco erano seduti al solito bar-tavola calda dove usavano consumare il loro frugale pasto a base di sandwich e pizzette farcite. L'interrogatorio si era protratto oltre quanto avevano preventivato e ad entrambi era quasi passato l'appetito. Data l'ora tarda il locale appariva stranamente vuoto e il personale stava già procedendo al riordino della sala.

“Accidenti, mi è venuto un mal di testa terribile. Non ho mai sentito tante stramberie tutte insieme!”, disse Massimo richiamando l'attenzione dell'amico che in quel momento era assorto in lontani pensieri. “Per di più tu continuavi a dargli corda, come se conoscessi bene tutte quelle storie assurde su Gesù e tutto il contesto fantasioso costruito sopra.”

“Sei sicuro che siano tutte baggiate e che non ci sia un fondo di verità? Da quando ne sono venuto a conoscenza non ci dormo più la notte, sono assalito da dubbi e perplessità. Tutto è cominciato per la mia maledetta voglia di perfezionismo, che come al solito mi ha portato a non trascurare nessun particolare. Per fare luce su questa vicenda mi sono servito dell'aiuto di Luigi Fantini, ho cominciato a fare ricerche sui libri e su internet e quello che ho scoperto ha dell'incredibile e va al di là della più fervida immaginazione. Esiste tutto un mondo d'ufficialità che è contestato da migliaia d'altri documenti, sempre minimizzati, spesso tenuti nascosti dal Vaticano e combattuti come dichiarazioni eretiche e caluniose. Molti di questi storici documenti sono chiaramente assurdi nel loro contenuto diffamatorio verso la nostra religione, chiari tentativi di ribaltare la verità e seminare il dubbio nella testa dei cattolici credenti ma, fra tanti, ce ne sono alcuni di fronte ai quali si resta

perlomeno perplessi. Mi riferisco soprattutto a recenti scoperte, come il ritrovamento dei rotoli di Qumran, e al tentativo non riuscito di seppellirne i contenuti.”

“Di cosa si tratta? Non ne ho mai sentito parlare.”

“La scoperta dei manoscritti di Qumran risale all’inizio del 1947, negli anni successivi ne furono a mano a mano ritrovati degli altri e si diede inizio allo studio e alla divulgazione dei contenuti. Lo stato di degrado della maggior parte di questi documenti rende la lettura disarticolata e lacunosa e lascia molto spazio all’interpretazione. La maggior parte di questi manoscritti contengono testi biblici e nuove affermazioni sul vecchio e nuovo testamento, a volte confermando quanto conosciuto e a volte riportando nuove testimonianze che rendono la figura di Cristo un po’ più umana e meno divina. Ma ritorniamo per un attimo all’interrogatorio del nostro sospetto assassino: hai sentito mai parlare degli Esseni e della loro setta misteriosa di cui anche Gesù avrebbe fatto parte? Di questa setta, fino a qualche tempo fa, si sapeva poco o nulla. La chiesa, per secoli, ha cercato di nascondere la loro scomoda esistenza, facendo apparire tutto questo come uno scheletro nell’armadio e incrementando le malignità. Dopo il ritrovamento di questi antichi documenti anche il Vaticano ha dovuto ammettere qualcosa, stringendo i denti e facendo un sottile mea-culpa, lasciando intendere che, in realtà, fosse soltanto una setta d’eremiti pacifisti, d’irreprensibili costumi.”

“Dal tuo tono si capisce che non era proprio così...”

“Difatti la setta essena era un’organizzazione politico-religiosa molto potente, d’intransigenti nazionalisti che avevano come fine la liberazione del paese dal dominio romano. Il suo fondatore proclamò una vita di povertà, lontana dai lussi delle città, un po’ come la vita monastica ripresa poi da San Francesco. I suoi discepoli occuparono una parte di deserto della Giudea, per dedicarsi allo studio del pensiero sulle sacre scritture. Questo del deserto è un punto di contatto tra Gesù e la setta essena durante il periodo trascorso da lui in meditazione. Ricordi le tentazioni di Satana citate nel Vangelo? Forse proprio lì Gesù prese contatto per la prima volta con le asserzioni di quei pseudo rivoluzionari. Infatti, Gesù tornò molto cambiato dall’esperienza nel deserto: è stato proprio da lì che iniziò a diffondere il suo verbo. Ma riguardo al pacifismo il pensiero della setta era di tutt’altro avviso rispetto alle dichiarazioni del Vaticano, lo dimostra la scoperta del *Rotolo della Guerra* ritrovato a Qumran. Questo non lascia dubbi sulla loro natura di combattenti e sulla capacità di far presa sul popolo per

organizzare tumulti e sommosse contro i detentori, più o meno legittimi, del potere. Che Gesù avesse avuto dei legami con questa setta, era più di un sospetto che era stato già dibattuto nel passato da vari studiosi ma, trovare dei riscontri certi in un libro scritto da una persona vicina a Lui, è qualcosa che può far crollare le basi di una religione anche piuttosto solida come quella cattolica.”

“Proprio non riesco ad immaginarlo Gesù con scudo e spada in mano, andare a combattere contro l’usurpatore romano.”

“Eppure a rileggere il Vangelo di Giovanni in maniera diversa, alla luce di queste nuove informazioni, troviamo la descrizione di uno scontro armato tra i discepoli di Cristo e i romani che avvenne proprio nel giardino vicino al torrente Cedron quando questi ultimi andarono ad arrestare Gesù:

*Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l’orecchio destro.*

Che cosa ci faceva Pietro con una spada se non era lui stesso un combattente o meglio ancora un seguace della setta essena? E non c’è nessun dubbio che quella spada appartenesse proprio al discepolo Pietro perché subito dopo Giovanni ci racconta:

*Gesù allora disse a Pietro: ‘Rimetti la tua spada nel fodero...’. Pietro, quando fu conosciuto da Gesù, era solo un povero pescatore che non aveva nessun motivo per portare con sé un’arma. In quest’episodio invece, oltre a possedere una spada, è pronto ad usarla per difendere il suo Re-Maestro. Un gesto violento come quello perpetrato dal discepolo, fa pensare più ad un manipolo di gente pronta e decisa, per di più armata, che non ad un gruppo di seguaci del Predicatore. Non pensi anche tu che Pietro ebbe una profonda trasformazione da pescatore a guerriero?”*

“Incredibile! Stai fornendo una visione diversa usando le parole del vangelo stesso.”

“E non è l’unico episodio di violenza e ribellione che vi è contenuto e che fa pensare che Gesù e i suoi discepoli fossero una setta ribelle. C’è almeno un altro episodio di questo tipo. Ascolta queste parole scritte sempre dall’evangelista Giovanni:

*Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato".*

Questo è un autentico scontro tra fazioni. Pensi che Gesù sia riuscito a cacciare i mercanti dal tempio senza l'aiuto di altre persone? Quanto ci avrebbero messo i mercanti a ridurlo all'impotenza se avesse tentato tutto questo da solo? Tutto ciò ci riconduce ad un gruppo di integralisti religiosi che tentavano di imporre il proprio credo con l'uso della violenza e della sopraffazione, anche se animati da ideali e propositi condivisibili.”

“Stento a crederci! Secondo te la chiesa ci avrebbe tramandato delle falsità sulla vita del Redentore, su quanto predicava e sui miracoli che ha fatto?”

“Parlare di falso è eccessivo. Occorre risalire al contesto in cui sono avvenuti i fatti e a quando sono stati scritti questi vangeli, tre secoli dopo la morte di Cristo, con la distorsione dei fatti che si ha con il passaggio delle informazioni di bocca in bocca per lungo tempo. No, secondo me, i vangeli non sono un falso storico ma è solo la percezione che i paleocristiani avevano sulla figura di Cristo, con le modifiche, volute o no, che il tempo ha sicuramente introdotto. Ma ti ripeto che tutto questo non ne diminuisce affatto lo spessore della sua immagine, questa sua umanità la rafforza e l'ingrandisce.”

Assorti dalla conversazione non si erano accorti che si era fatto tardi e che era ora di rientrare in ufficio. Ci pensò lo squillo del cellulare di Gianfranco a richiamarli all'ordine.

“Arrivo subito. Dieci minuti e sono lì. Avvisate il dottor Zunardi che per questa sera gli farò pervenire via fax un rapporto dettagliato sull'interrogatorio e la cassetta con la registrazione”, disse Gianfranco e concluse la breve conversazione pigiando il pulsante rosso del cellulare. Senza attendere oltre si alzò dalla sedia e fece cenno al cameriere di portargli il conto.

Pochi minuti dopo erano nell'ufficio di Gianfranco e ripresero l'interessante discorso, interrotto solo per motivi di tempo.

“E' incredibile come anche le parole sacre possano essere interpretate in maniera diversa se lette alla luce di nuovi elementi!”, esordì Massimo senza nascondere il proprio entusiasmo per quella strana indagine che lo stava appassionando. “Ricordiamo che siamo certamente di fronte ad una forzatura, una strumentalizzazione delle parole sacre nell'intento di dimostrare quello che Gesù in realtà non era.”

“Ne sei realmente certo?”, chiese ancora una volta Gianfranco, ponendo quella domanda più a se stesso che all'amico.

“C’è dell’altro, vero?”

“Torniamo a quel misterioso libro che ha seminato una lunga ed interminabile scia di sangue. Come ha evidenziato il nostro sospettato, quel libro sosteneva che il Cristo faceva parte di una setta politico-religiosa che aveva come fine di cacciare l’usurpatore romano e insediare al suo posto chi ne aveva il diritto per nascita. Ma anche questo non mi sembra una grossa novità visto che nei vangeli sinottici, riconosciuti dalla chiesa, si trovano continui riferimenti alla discendenza regale di Gesù. Chi poteva occupare degnamente quel posto di potere, se non un uomo appartenente alla dinastia di Davide?”, sostenne Gianfranco e, nello stesso momento, aprì il primo cassetto e prelevò al suo interno un libro con la copertina verde ed i titoli a caratteri dorati. Alcuni postit gialli erano inseriti come segnalibro. “Ascolta queste parole e poi dimmi se non c’è una volontà accertata di rivendicazione del trono d’Israele:

*Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato?..."*

*Mentre uscivano da Gèrico, una gran folla seguiva Gesù. Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare: "Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!". La folla li sgridava perché tacessero; ma essi gridavano ancora più forte: "Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi"...*

*Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma.*

*La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava: Osanna al figlio di Davide!*

*Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore l'interrogò dicendo: "Sei tu il re dei Giudei?". Gesù rispose "Tu lo dici".*

... potrei continuare ancora per molto. Ho segnato almeno una trentina di pagine con questi riferimenti. E poi pensaci un attimo: perché, secondo te, i sacerdoti ebrei temevano tanto Gesù da denunciarlo al governatore di Roma, se non perché apparteneva ad una religione rivale? Una volta insediatosi sul trono d’Israele, il Cristo avrebbe ridimensionato quel potere

religioso che proprio loro detenevano. Cristo era per loro un rivale troppo pericoloso e andava tolto di mezzo.”

“Incredibile! Ho la testa confusa: alla luce di queste nuove interpretazioni si fa fatica a stabilire dove sta la verità.”

“Ricordati che la verità ha sempre due facce, come spesso è rappresentata da scultori e pittori. Ognuno ritiene di essere dalla parte giusta, portando fatti inconfutabili a sostegno della propria tesi. Per farti un esempio, qualche sera fa ho visto in televisione i commenti a caldo di una partita importante. Sai una di quelle trasmissioni con tanti ospiti che parlano tutti insieme e si accusano a vicenda di partigianeria. Ebbene, la moviola ha mandato in onda varie volte il filmato di un probabile fallo da rigore non concesso dall'arbitro. Io dopo averlo visto varie volte non sono riuscito a stabilire se fosse fallo o meno. Eppure i presenti in studio analizzavano i particolari e li discutevano schierandosi apertamente da una parte o l'altra. Nessuno di loro mentiva. Ognuno sosteneva la propria versione con ardore accusando gli altri di non capire niente di calcio. E il bello di tutto ciò è che tutti avevano ragione! Ognuno con la propria verità prodotta da un punto di vista personale frutto di esperienze e convinzioni diverse, ma ognuno con la presunzione di essere portavoce della verità. Figuriamoci che cosa può accadere per episodi di duemila anni fa che per i primi tre secoli, cioè nel periodo paleocristiano, erano stati tramandati a voce, con tutte le modifiche che le storie possono subire quando sono riportate da una persona ad un'altra. E' facile creare un mito, facendo passare di bocca in bocca le storie di una personalità che per statura morale, carattere e comunicazione era sicuramente sopra gli altri. Ma questo non ne diminuisce affatto la figura storica, umanizzandola ne accresce il fascino. E poi pensaci un attimo, se il figlio di Dio si era fatto uomo per salvare l'umanità, a quale scopo si sarebbe conservato poteri miracolosi che lo avrebbero fatto diverso dagli altri? La sua grandezza è proprio nella sua natura e in quel voler bere quell'amaro calice fino alla fine.”

“E quella storia dell'imperatore Costantino che avrebbe ordinato di scrivere i vangeli, è vera?”

“Sì, ma prima di parlare del Concilio di Nicea voluto dall'imperatore Costantino dobbiamo fare un passo indietro ed esaminare il rapporto che c'era fra Roma e le varie religioni dei popoli con cui veniva a contatto. I romani come popolo non erano credenti nel senso stretto della parola. Certo avevano i loro dei, che rispettavano ma non temevano, a cui immolavano i sacrifici e chiedevano favori. Però spesso questi dei, agli occhi

dei romani, mutavano di importanza se una certa battaglia volgeva in maniera diversa o se nei loro contatti trovavano un popolo con divinità più interessanti delle loro. Spesso adottavano nuovi dei dai popoli conquistati e sottomessi. In realtà, non credevano molto in loro, ma ne avevano il massimo rispetto. Il loro motto era: meglio non inimicarsi nessuno, specialmente nel rapporto oltre la vita terrena.”

“Una sorta di *non è vero ma ci credo*.”

“Esatto, proprio così. Spesso la religione era sfruttata per tenere tranquillo e soggiogato il popolo. Anche nel caso della religione cristiana che, nel periodo di Costantino, stava facendo molti proseliti, creando tumulti e disordini nell'impero, Roma fu costretta ad intervenire in modo non molto diverso da quanto già fatto in precedenza con le religioni con cui era venuta a contatto. Costantino, per prima cosa, volle capire di che cosa si trattava per poi stabilirne le regole con un occhio ai propri interessi. Stabilì un concilio che, oltre a decretare quale era la *verità*, stabilì le regole della nuova religione. Costantino aveva soprattutto un problema di ordine pubblico da risolvere, perché quelle antiche comunità cristiane erano spesso tumultuose ed in continua lotta tra di loro. In particolare vi erano due fazioni che si combattevano per rivendicare la propria ideologia che guardava a Cristo in maniera differente: i zeloti e gli esseni. L'imperatore cercò di sorvegliare ed incanalare questa moltitudine di individui e le proprie credenze a suo vantaggio. Il concilio cercò soprattutto di mettere ordine nelle tante idee confuse e nel mucchio di superstizioni che si erano formate intorno alla religione paleocristiana. L'imperatore romano, in realtà, voleva solo risolvere i problemi di ordine pubblico nei domini della città e, per fare questo, adottò come simbolo la croce e fece propri i valori cristiani, pur non essendo completamente convinto delle ragioni di questa nuova religione. Si rivolse ad un gruppo di saggi, profondi conoscitori del credo dei seguaci di Cristo, ne controllò il lavoro da vicino per fare in modo di cancellare ogni riferimento politico della vita di Gesù e, con un gioco di prestigio da gran maestro, riuscì ad addossarne la colpa della morte agli ebrei, assolvendo di fatto i romani. Tutto ciò portò, nei secoli successivi, a fomentare un odio terribile e perenne verso la religione ebraica, che fu la prima causa di persecuzioni razziali per quasi due millenni. Fu un grande gioco di prestigio che permise di spostare il potere ormai decadente dell'impero romano verso una nuova autorità, che proprio dalla stessa città avrebbe governato il mondo attraverso la fede religiosa”

“Non riesco a crederci! Ma allora tu sei convinto che, in realtà, tutto il cattolicesimo affondi le sue radici su menzogne costruite ad arte e fantastiche leggende?”

“Quello che io credo non ha molta importanza e non voglio cercare di convincerti di qualcosa su cui io sono pieno di dubbi. Ti sto raccontando una serie di fatti, poi sta a te trarne le tue conclusioni. Sei grande abbastanza per prenderti le tue responsabilità.”

“Ne sei sicuro?”

“Scusa ho detto una cazzata!”, scherzò per un attimo Gianfranco, ma subito dopo tornò a parlare in tono serio. “Come contro altare di tutto quanto ho sostenuto finora c’è la capillare e veloce diffusione del cristianesimo in un periodo di tempo piuttosto ristretto e circoscritto. Personalmente non credo che la gente abbia abboccato tanto facilmente a storie inventate o costruite ad arte. Reputo l’essere umano troppo intelligente per farsi abbindolare così facilmente. Il problema è solo trovare il confine tra mito e verità e credimi se ti dico che con è così facile come sembrerebbe.”

Si lasciò cadere sulla poltrona, svuotato d'ogni energia, stanco ma soddisfatto per aver chiuso almeno uno dei due casi che lo assillavano da qualche tempo. Poggiò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi assaporando quel piccolo successo che lo aiutava ad andare avanti. Era così che si godeva il momento positivo, da solo, perché è restando raccolti in se stessi, isolati dal mondo, che si riesce a gustare il momento del trionfo. Tutto il contorno è costituito da cose effimere. Le interviste della televisione, gli articoli di giornale, gli encomi dei suoi superiori, perfino la gratificazione per i piccoli avanzamenti di carriera si dissolve nel giro di pochi istanti, mentre quel momento era solo suo e lo restava per sempre.

Era così assorto in se stesso, che non si accorse di una presenza estranea, entrata nella stanza silenziosamente, che era scivolata alle sue spalle. Avvertì all'improvviso un altro respiro oltre il suo ed un campanello d'allarme gli suonò nel cervello. Aprì di scatto gli occhi, mentre i centri nervosi si preparavano ad affrontare la situazione d'incombente pericolo. Sentì due gelide mani posarsi sul collo e ... lentamente scendere lungo i muscoli cervicali per poi risalire lungo il percorso inverso che le portava fin quasi alla testa.

Si abbandonò a quel rilassante massaggio, intuendo a chi appartenessero quelle morbide mani femminili, senza avvertire il bisogno di guardare dietro di lui. Ne fu assolutamente certo nel momento che avvertì due languide labbra posarsi sulla sua bocca e una lingua delicata che tentava di esplorarla. Allungò un braccio afferrando la donna e, con un movimento deciso, la attirò su di sé costringendola a posarsi sulle sue gambe.

Finalmente fu in grado di vedere gli occhi sorridenti di Serena sprofondare nei suoi e continuò a baciarla senza alcun ritegno. Qualche secondo dopo avvertì le mani di lei poggiarsi sul suo petto e spingerlo indietro fino a staccarsi:

“Non hai paura che qualcuno possa vederci?”, chiese la ragazza, in parte preoccupata, ma sperando che la sua risposta

fosse qualcosa di simile a *‘E’ ora che il mondo sappia di noi due!*

Invece la frase che uscì dalla bocca dell’uomo fu quanto di più deludente si potesse mai aspettare:

“Hai ragione! Scusami, per un attimo, mi sono lasciato andare senza pensare alle conseguenze.”

“Non hai nulla di cui scusarti...”, rispose lei con il sorriso ormai scomparso dal viso giovane e fresco.

“Perché te la stai prendendo? Lo sai anche tu che è pericoloso! Se qualcuno ci sorprendesse in atteggiamento troppo intimo, sarei costretto a farti trasferire in un altro commissariato. E io questo non lo voglio. Sei a conoscenza del regolamento rigido del nostro corpo di polizia, in merito alle regole da osservare nei rapporti tra colleghi che lavorano nella stessa sede?”

“Meno male che ci sei tu a preoccuparti sempre di quello che pensano gli altri e a salvaguardare la mia reputazione...”, disse lei amara, facendo trasparire tutta l’ironia dalle sue parole.

“Non è degli altri che mi sto preoccupando, ma della ferita che si aprirebbe nel mio cuore nel caso fossi trasferita.”

L’ultima frase dell’uomo fu sufficiente a riaccendere quel sorriso che la rendeva così unica ed adorabile.

“Allora anche tu provi qualcosa per me! E’ la prima volta che lo ammetti e non puoi capire quanto mi renda felice sentire quelle parole uscire dalla tua bocca.”

“Sto imparando ad amare di nuovo... ma non è così facile...”, confessò Gianfranco, afferrandole una mano per trovare il coraggio di continuare e guardandola fissa negli occhi, “...ma se tu avrai la pazienza di aspettare, forse un giorno riuscirò a donarti almeno una parte di quella felicità che tu certamente meriti.”

A quelle parole Serena non riuscì a controllarsi e si gettò di nuovo nelle braccia dell’uomo che amava, per nascondere le lacrime di felicità che non era più in grado di frenare e prese a baciare con un ardore che non aveva mai provato in precedenza. Il suo sogno si stava avverando, il principe azzurro era arrivato con il suo cavallo bianco e ora con lui al suo fianco era in grado di affrontare qualsiasi prova senza temere i pericoli del mondo.

Presi entrambi dalla passione dimenticarono ciò che avevano intorno per entrare in un’altra dimensione in cui esistevano solo loro due. Faticarono a tornare in quel mondo fatto di regole e doveri che soffocava i dolci sentimenti.

“Cosa ne dici di uscire fuori a festeggiare?”, le chiese lui all’improvviso. “Ti prego non lasciarmi solo stasera...”

“Qual è la tua proposta? Deve essere meglio di quella degli altri miei spasimanti”, disse con un pizzico di civetteria tenendolo un po’ sulle spine.

“Pizza e teatro, senza un rigoroso ordine, potrebbero essere di tuo gradimento? Ho giusto due biglietti di prima fila per il Sistina. C’è un musical simpatico con Max Giusti ‘*Se il tempo fosse un gambero*’”

“A che ora passerai a prendermi?”

“Va bene per te alle venti?”

Serena suggellò la risposta positiva con una carezza ed un languido bacio che promettevano molto per la buona riuscita dell’appuntamento.

\* \* \*

Gianfranco si sentiva come un adolescente al primo appuntamento con la reginetta della festa. Le gambe gli tremavano ed il cuore, che gli batteva già forte, aumentò ancora di più il suo ritmo quando la vide uscire dal portone, bella come una dea nel suo brillante abito da sera di seta nera che faceva risaltare le sue splendide forme, senza nascondere nulla agli sguardi d’ammirazione che si posavano su di lei. Indossava una semplice parure di gioielli, costituita da un fine girocollo d’oro e da due orecchini pendenti intonati con l’acconciatura dei capelli tenuti alti sopra la testa da un delicato fermaglio.

Lui non riusciva a credere ai propri occhi. Vide quella divinità femminile venire verso di lui e baciarlo, inondandolo con il suo inebriante profumo, molto dolce ma non troppo invasivo così da permettere di apprezzare anche l’essenza delicata della sua pelle.

Gianfranco era preda di emozioni forti, confusione, gioia, imbarazzo ma sentiva già di amarla.

“Che ne dici? Non mi fai i complimenti? Ho passato due ore a farmi bella apposta per te. Spero di esserci riuscita...”, disse con quella civetteria che sa usare solo una donna bella che è consapevole di esserlo, ma che vuole sentirselo dire dall’uomo che è in procinto di conquistare.

“Non ci sono parole per descrivere il tuo splendore! Non le troverebbe neanche un poeta romantico ed innamorato.”

La osservò con desiderio crescente per tutto il tempo dello spettacolo, godendo del suo sorriso illuminato dalle argute e divertenti battute di Max Giusti. Nemmeno l’abbagliante e

accattivante bellezza della protagonista dello show, con le sue evoluzioni acrobatiche di ballerina e cantante, fu capace di catturarne l'attenzione.

Era completamente soggiogato dalla femminilità della donna che gli stava accanto ed era consapevole che, a poco a poco, si stava innamorando di lei e presto, come l'assuefazione ad una droga che s'impadronisce del corpo, non avrebbe potuto più farne a meno. Era attratto da quel viso pulito e semplice ma così radioso da infondere una luce permanente che illuminava il cuore.

Aveva avuto modo di apprezzarla per la sua intelligenza, per le capacità lavorative, per lo spirito di gruppo con cui faceva squadra con gli altri colleghi, ma ora la vedeva sotto una luce diversa, scopriva la donna che c'era in lei... e che donna! Non era in grado di distogliere lo sguardo da quel decolté che stentava ad imprigionare un seno perfetto e sodo che sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro. Osservava con gusto quei due capezzoli appuntiti premere contro la stoffa leggera di seta, lasciando l'erotica impronta sul vestito e facendo intuire a chi l'osservava che non portava altro oltre il primo strato di copertura.

Ad un tratto lei si girò dalla sua parte sorridendogli in maniera maliziosa e Gianfranco si sentì come quel bambino sorpreso con le dita nel barattolo della marmellata.

Arrossì lievemente imbarazzato e cercò di darsi un contegno da quell'uomo maturo che era.

Distolse lo sguardo da lei per riportarlo verso il palcoscenico dove i ballerini, vestiti da demoni rossi, stavano infierendo verso quel buon diavolo del protagonista maschile, reo di essersi innamorato e di aver compromesso il suo diabolico prestigio. Era una strana analogia per due uomini, uno sul palcoscenico e uno in platea, che non credevano di poter trovare di nuovo l'amore.

“Ah, se il tempo fosse veramente un gambero che all'incontrario va!”, sospirò dentro di sé Gianfranco, per rispondergli subito dopo che, anche se fosse stato in grado di ripercorrere la propria vita a marcia indietro, avrebbe vissuto solo per godere di nuovo quel momento d'amore con Serena.

Cenarono in un ristorante sardo, specializzato in pietanze a base di pesce, ma nonostante la bontà, il sapore e la ricercatezza dei piatti proposti, quasi non toccarono cibo, entrambi proiettati verso quel forte desiderio d'amore l'uno per l'altra.

Arrivarono in casa di lei al culmine del richiamo sessuale e, non appena chiusa la porta, si abbracciarono frementi di

eccitazione, cercandosi con la bocca e con le mani, quasi fino a farsi male.

Lui, trascinato dal fuoco della passione, trovò il coraggio di toccarle il seno e di stringerlo quasi in maniera brutale ma senza farle del male. Lei mugolò di piacere fino a che il suo desiderio non raggiunse l'apice, quindi prese quella mano dal suo petto e la guidò lentamente sotto il vestito su quella parte umida e palpitante al centro della sua femminilità.

Nel momento che si sentì afferrare la mano, lui temette per un attimo di aver commesso un grave errore anticipando troppo i tempi, ma quando percepì il suo sesso accogliente, non coperto da nessun velo, caldo e bagnato, non desiderò altro che unirsi a lei in un rapido amplesso, con la stessa voracità di un falco che ghermisce la sua preda.

Fecero l'amore come mai avevano fatto prima di allora ma l'orgasmo raggiunto non bastò a soddisfare l'ardente passione. La seconda volta fu più dolce, più delicato e altrettanto bello.

Qualche minuto più tardi, mentre Serena era intenta a preparare un breve spuntino in cucina, allo scopo di recuperare le forze per riprendere il prima possibile dal punto in cui si erano interrotti, Gianfranco afferrò il telecomando poggiato sul comodino di fianco al letto ed accese il televisore. Fece un poco di zapping premendo ritmicamente il pulsante di cambio del canale, cercando qualcosa di vedibile tra tanti programmi spazzatura che costituivano l'offerta televisiva di quella fascia oraria. Dopo aver saltato un paio di televendite ed alcuni di quei telefilm stranieri con le risate del pubblico già incise sulla colonna sonora, si soffermò su un notiziario già iniziato da qualche minuto, dove una bella giornalista, mora dal sorriso smagliante, stava leggendo il contenuto di una velina, che aveva come argomento l'ennesimo sbarco d'extra-comunitari sulle coste della vulnerabile Sicilia. Non mancarono le polemiche dichiarazioni degli esponenti politici di entrambi gli schieramenti, con accuse reciproche sul modo più opportuno per affrontare il problema.

Subito dopo fu mandato in onda un altro servizio sull'imminente visita del premier britannico nella nostra capitale.

“... un ingente servizio d'ordine, con circa cinquecento uomini delle forze di polizia, sarà impegnato per la sicurezza dell'evento. Alcune strade del centro della città saranno chiuse al traffico, soprattutto quelle intorno ad un prestigioso albergo romano dove soggiognerà l'eminente uomo politico inglese.”

Gianfranco ebbe un moto di soddisfazione per aver scampato il comando di quel servizio che richiedeva un notevole dispendio d'energie e di uomini solo per soddisfare la voglia di pavoneggiarsi del nostro presidente del consiglio davanti alle telecamere di mezzo mondo.

Sentendo i passi felpati di Serena avvicinarsi verso la camera da letto, spense il televisore. Aveva altro da fare in quel momento...

\* \* \*

Massimo non aveva mai visto Gianfranco imbestialito a tal punto da colpire con un calcio il cestino della carta e mandarlo a frantumarsi contro la parete. Una furia così non era un comportamento naturale per una persona che aveva sempre dimostrato equilibrio e nervi d'acciaio.

Gianfranco aveva il viso paonazzo. Vicino agli occhi, arrossati dall'ira, una vena pulsava ad un ritmo troppo veloce, dando l'impressione a chi lo stava osservando che il cuore potesse cedere da un momento all'altro.

Massimo non aveva bisogno di spiegazioni per capire che cosa aveva portato l'amico a ridursi in quello stato. Era stato il primo ad essere informato dell'ordine di scarcerazione per Clemente Severini emesso dal GIP di Roma. Avrebbe voluto strappare quel pezzo di carta in mille pezzi ed era disposto ad ingoiarne anche le parti più grosse pur di non mostrarlo al collega ed amico. Continuava a domandarsi su quali basi il magistrato avesse stabilito che, da parte del sospetto assassino, non c'era pericolo immediato di fuga e tanto meno possibilità d'inquinamento delle prove. Stavano parlando di una persona che aveva ucciso un uomo a sangue freddo e in un modo cinico e barbaro! Era una cosa senza senso che non poteva spiegarsi con un esame superficiale delle carte inoltrate e nemmeno si poteva addurre a informazioni incomplete. L'unica spiegazione logica era che qualcuno stesse tentando di insabbiare il procedimento.

Gianfranco seguiva a passeggiare nervosamente da un punto all'altro della stanza, imprecando ad alta voce e rompendo tutto ciò che gli capitava a tiro. Sfogò una parte dell'ira colpendo la porta con un pugno, ma ebbe la peggio procurandosi alcune brutte escoriazioni sulle nocche delle mani.

“Ora, calmati!”, lo esortò con voce alta e ferma Massimo.

“Non dirmi anche tu cosa devo fare!”, gli ringhiò contro Gianfranco. Poi in un attimo di lucidità, riprese: “Scusami! Mi

sto sfogando con la persona sbagliata ma cerca di capire il mio stato d'animo..."

"Ti stai facendo solo del male..."

"Questo lo capisco anche da solo, ma è più forte di me! Ho voglia di buttare tutto all'aria, di gettare nel cesso anni d'onorata carriera e sbattere in faccia le mie dimissioni a quel gruppo di idioti."

"Sarebbe un errore: faresti solo il loro gioco. E' proprio quello il risultato che si prefiggono. Credo che questa volta hai sbattuto il muso contro un potere troppo forte da combattere. Quelli hanno collusioni ovunque."

"Ti riferisci a quella pseudo loggia massonica che si nasconde dietro l'organizzazione religiosa?"

"Certo, proprio a quella e alle sue intese segrete dentro l'apparato politico e statale. Se quello che ci ha raccontato il Severini è vero solo in parte, siamo già nei guai. Quelli sono talmente forti, da poter decidere della vita e della morte di gente importante, figuriamoci di piccole pedine come noi. Ricordi le parole del Severini? ...sono in grado di scatenare una guerra mondiale, con milioni di caduti, solo per distogliere l'attenzione della pubblica opinione da quello che non si deve conoscere."

"E tu credi che sia giusto rassegnarsi in questo modo di fronte al più forte? Secondo te Gesù Cristo lo avrebbe fatto se fosse stato al mio posto?"

"Sono domande senza senso. Cristo è nato una sola volta e tu non sei lui! Bisogna capire i propri limiti e con chi abbiamo a che fare. E' gente introdotta capillarmente dappertutto, purtroppo anche qui in commissariato..."

"Che cosa stai cercando di dirmi? Le brutte notizie non sono finite, vero?", domandò Gianfranco aggrottando la fronte e già presagendo la nuova tegola che gli stava piovendo addosso.

"E' sparita la registrazione dell'interrogatorio del Severini. Tutto quello che ci ha riferito è solo nelle nostre teste e non ha nessun valore legale. Non abbiamo più niente che si possa portare in tribunale, tranne il risultato del DNA di un capello che anche il più scarso degli avvocati saprebbe smontare con estrema facilità. E poi... il Severini... è..."

Gianfranco presagì in un attimo che non era ancora finita: il peggio doveva ancora arrivare. Cercò l'aiuto della poltrona ormai rassegnato e stanco di combattere contro forze più possenti di lui:

"Che altro devi dirmi ancora? Hai deciso di uccidermi proprio oggi? Dai, non tergiversare! Sono pronto a ricevere qualsiasi altra notizia dello stesso tenore."

“Ecco... non so come dirtelo... ma il Severini si è dileguato appena ha messo il naso fuori dal carcere.”

“Accidenti! Ma vi siete rincoglioniti tutti insieme? Una volta rilasciato, dovevate seguire quell'uomo pure al cesso. Ma possibile mai, che proprio tu abbia potuto lasciarlo scappare così facilmente? Non hai predisposto un servizio di sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro?”

“Ne dubiti?”, chiese Massimo un po' risentito per quelle parole che mettevano in dubbio la sua professionalità. “Certo che l'ho fatto! Ma il bastardo si è diretto in Vaticano, dove non abbiamo alcuna autorità e dove lui può godere di appoggi e privilegi notevoli. Sospetto che, prima che noi fossimo in grado di allestire un servizio di sorveglianza su tutto il perimetro di San Pietro, il nostro amico si sia dileguato attraverso una delle centinaia d'uscite di cui il piccolo stato dispone. Ma se anche è rimasto là dentro, non possiamo intervenire in nessun modo: abbiamo le mani legate.”

“A costo di andare a parlare con il papa in persona, io stanerò quell'assassino dal Vaticano o in qualsiasi altro luogo si sia nascosto.”

\* \* \*

Un insolito sole di maggio bruciava sulla pelle come nei mesi estivi ma, dopo tante giornate di pioggia, era bello sentirsi sfiorare il corpo da quella carezza calda della natura. Un concerto di grilli e cicale, accompagnato dal fruscio del vento tra le spighe dorate già quasi mature, faceva da sottofondo ai canti sporadici di qualche pettirosso.

Era sabato, giorno di riposo per quasi tutti i mortali, a volte anche per i poliziotti.

Gianfranco e Serena si godevano quel momento di relax immersi nella quiete della campagna romana. Avevano entrambi il respiro grosso e stavano ritrovando nuove energie, subito dopo aver consumato l'ennesimo rapporto d'amore alla luce del giorno, come due ragazzi alle prime esperienze. L'avevano fatto lì, in mezzo all'erba alta, sicuri che solo dal cielo potevano essere osservati, ma di quello che pensavano lassù non avevano paura: loro avrebbero capito e perdonato. Non rifletterono per nulla sulle conseguenze che ne sarebbero seguite se fossero stati sorpresi in quel momento d'intimità. Sarebbe stato alquanto imbarazzante essere arrestati per oltraggio al pudore ed essere condotti in qualche commissariato, dove qualche solerte collega li avrebbe riconosciuti ed avrebbe certamente divulgato quella

storia scandalosa ai quattro venti. Ma il desiderio reciproco era troppo forte per tentare di arginarlo.

Dopo qualche attimo di riposo, cominciarono di nuovo a cercarsi, prima sfiorandosi con timidi carezze sulla pelle nuda, passando per baci sempre più appassionati che toglievano il respiro e terminando con tocchi sempre più audaci a livello sessuale.

“Sei proprio insaziabile!”, lo rimproverò lei in tono ironico, lasciando capire all’altro che ciò che desiderava era che lui continuasse.

“E’ colpa tua, non dovevi cedermi la prima volta! Ora non posso più fare a meno del tuo amore, nulla riuscirà a placare il desiderio che ho di te.”

Lo squillo del cellulare di servizio la pensava diversamente. Gianfranco, suo malgrado, fu costretto a separarsi da Serena, tentando di recuperare l’apparecchio maledetto all’interno della sua giacca.

“Pronto!”, rispose in tono burbero senza nascondere affatto la propria irritazione all’interlocutore che lo stava disturbando.

“Ciao, sono Massimo.”

“E chi poteva essere se non quel rompiballe che non mi lascia in pace neanche quando sono fuori servizio?”

“Ho interrotto qualcosa di piacevole?”, chiese beffardamente il giovane collega.

“Sì, mi stavo godendo questo magnifico sole in mezzo alla natura”, rispose Gianfranco dicendo solo una parte della verità, senza precisare di quale natura si trattava.

“Hai chiesto tu di essere avvertito nel caso ci fossero state novità sul caso Colomba Nera...”

“Ce ne sono?”

“Non so dirti quanto sia importante... ma c’è stata una visita nell’appartamento degli arabi a Centocelle. Una donna che indossava il burqa è stata vista entrare là dentro.”

“Pensi che sia rilevante? Potrebbe essere una visita agli amici...”

“Sono già più di due ore che si trattiene nella casa. Per di più hanno abbassato tutte le serrande delle finestre e non abbiamo la possibilità di vedere cosa accade all’interno dell’appartamento. Inoltre hanno acceso lo stereo a tutto volume, impedendo di poter ascoltare attraverso le cimici piazzate nell’appartamento. Credo che stia succedendo qualcosa...”

“Hai detto che portava il burqua? Non ti confondi per caso con lo shador, il velo che portano sulla testa quasi tutte le donne arabe?”

“No, si tratta proprio di un burqua e non è facile vedere a Roma una donna che porta quell’indumento. E’ proprio questa la stranezza. Non vorrei che servisse a coprire l’identità della donna.”

“Hai già avvisato il tenente Binetti dell’antiterrorismo?”

“Si sta già dirigendo in zona. Io non volevo disturbarti, ero di certo in grado di cavarmela da solo, ma è stato proprio lui ad insistere di avvisarti.”

“E questo ha ferito il tuo amor proprio? Ci sei rimasto male, cazzone”, disse Gianfranco con benevola ironia.

“Che stronzo che sei!”, rispose l’altro comportandosi da amico invece che da collega, “Anzi sai cosa ti dico... sono contento di averti rovinato la giornata. Spero di aver interrotto il lavoretto di qualche puttarella che, per miracolo, fosse riuscita quasi ad addrizzartelo.”

“Bastardo, questa me la paghi!... Bando agli scherzi, tra poco sarò lì...”, poi dando un’occhiata alla ragazza sdraiata vicino a lui, riprese: “Ah, per cortesia, chiama Serena sul cellulare di servizio e dille di farsi trovare pronta tra venti minuti sotto casa sua. Passo a prenderla... la sua presenza potrebbe essere utile.”

“Va bene la chiamo subito. Ciao.”

“Ciao. A più tardi”, chiuse la conversazione Gianfranco, premendo il solito pulsante rosso che chiudeva la linea e scatenando la reazione della ragazza vicino a lui.

“Brutto figlio di buona donna!”, imprecò Serena, mentre lo assaliva tempestandolo con piccoli pugni sul petto, senza alcuna intenzione di fare davvero del male, e tirando fuori dal suo vocabolario una serie d’altri termini scurrili e irripetibili che riassumevano esattamente quello che pensava di lui in quel momento. “Non potevi proprio fare a meno di tornare in ufficio? E poi che cosa ti è venuto in mente per pensare di coinvolgere anche me?”

Gianfranco bloccò delicatamente i polsi della donna infuriata e mostrando il suo sorriso da affascinante farabutto, le disse:

“La risposta alla prima domanda è no!... non potevo farne assolutamente a meno, quando mi darai modo di riferirti il contenuto della telefonata sarai in grado di capire anche tu e mi darai ragione. Per quanto riguarda la seconda domanda, vorrei ricordarti che siamo qui con una macchina sola e non credo che

tu voglia essere abbandonata mezza nuda in mezzo alla campagna romana alla mercé di qualche depravato...”

Lo squillo del cellulare di Serena interruppe le parole di Gianfranco, mentre il display si accendeva mostrando il nome di Massimo.

\* \* \*

Massimo chiuse la conversazione, guardando perplesso il proprio apparecchio cellulare. Aveva appena ripetuto a Serena le parole di Gianfranco, ma avvertiva qualcosa di strano in quella breve conversazione: la poliziotta non appariva troppo sorpresa da quella richiesta insolita di richiamo in servizio, quasi come se si aspettasse quella telefonata. Non aveva chiesto alcuna spiegazione sui motivi della richiesta. E poi... sì, c'era dell'altro! I rumori di fondo delle due chiamate a Gianfranco e a Serena erano molto simili, sembravano provenire dallo stesso posto.

Dopo averci rimuginato sopra ancora qualche attimo, scrollò lievemente le spalle e attribuì quelle strampalate ipotesi, senza alcun fondamento, alla sua deformazione professionale d'investigatore e al desiderio che l'amico trovasse presto una nuova compagna.

Con l'arrivo di Gianfranco e Serena la squadra era ormai al completo. I due si aggiunsero a Massimo e ad Alfio Binetti che stavano osservando il monitor delle registrazioni accanto all'operatore di turno. Serena, essendo la più bassa del gruppo, si piazzò davanti a Massimo senza neanche chiedere il permesso.

“Hai il biglietto per i posti di prima fila?”, la provocò Massimo facendole notare il piccolo sgarbo.

Per niente intimorita la ragazza gli rispose per le rime:

“Qua dentro, sono abbonata. Ci ho passato talmente tante notti che ormai il posto è mio per diritto.”

Massimo stava quasi abbandonando la tenzone, dichiarandosi sconfitto, quando vide qualcosa tra i capelli della ragazza:

“Guarda, guarda... La nostra bella Serena è andata per prati...”, la punzecchiò ancora il collega estraendole un filo d'erba dorata dai lunghi capelli mori, “Come era lui, ne valeva la pena?”

“Per prima cosa sono fatti che non ti riguardano, e poi qualsiasi altra compagnia è meglio che stare a sentire le cazzate che escono dalla tua bocca.”

Un'eloquente occhiataccia di Gianfranco li zittì entrambi. Poi si rivolse verso il tecnico e gli chiese di tornare indietro di qualche fotogramma rallentando al massimo l'immagine.

“C'è qualcosa che non mi convince...”, disse rivolto verso gli altri, “guardate come cammina e come si muove. I movimenti sono molto impacciati, sembra quasi che stia per cadere da un momento all'altro: secondo voi questa è la camminata di una donna?”

“Certo, l'andatura è un po' mascolina. Ma da qui ad affermare che non si tratti di una donna, ci andrei un po' cauto.”, rispose il tenente Binetti. “Non possiamo fare certo irruzione nell'abitazione basandoci su dei semplici sospetti.”

“Si ma guarda bene quella figura. Osserva le spalle: sono enormi. Quel corpo non ha niente di femminile, piuttosto sembra più un sollevatore di pesi o un campione di lotta greco-romana. E poi presta attenzione alle scarpe che indossa: sono

basse, senza tacco e hanno una pianta enorme... quelle sono scarpe da uomo. Ho più che un sospetto che quello sia il nostro uomo: il terrorista Ibrahim Najaf.”

“Certo. Potrebbe essere! Anzi ne sono convinto almeno quanto te”, acconsentì Alfio. “Ma per ora non possiamo intervenire senza essere sicuri che quello sia veramente il nostro indiziato. Dobbiamo trovare altri riscontri, non possiamo sbagliare e mandare a monte tutta l’operazione. Tanto siamo certi che da lì non può fuggire senza che noi ce ne accorgiamo.”

“A meno che non sia già andato via...”, rispose Gianfranco indirizzando un cenno interrogativo verso l’operatore.

“No, commissario. Le posso assicurare che è ancora all’interno del covo. Da quando è entrato lì dentro, da quell’appartamento è uscito uno solo di quegli arabi che conosciamo e osserviamo da tempo.”

“Di cosa stai parlando?”, chiese allarmato il commissario Pastore.

“Qualche minuto prima del vostro arrivo e circa una mezz’ora dopo l’arrivo della donna con il burqua, è uscito soltanto Mohamed.”

“Chi?”, intervenne Alfio Binetti con il volto preoccupato almeno quanto Gianfranco. Un atroce sospetto si stava insinuando contemporaneamente nei due responsabili dell’operazione.

“Mohamed Kubasi, il marocchino quarantenne. Come tutti i giorni ha preso la sua sgangherata automobile per andare al lavoro.”

“Hai notato niente d’insolito? Portava qualcosa... una sacca... una borsa?”, lo incalzò il commissario, sollecitando una risposta che potesse essere d’aiuto per fermare una sospetta azione criminale.

“In mano non portava niente. Di questo sono sicuro.”

“Pensaci bene! E’ veramente importante qualsiasi tipo d’indizio.”

“Mi dispiace non poterla aiutare commissario, ma proprio non mi viene in mente niente... o forse...”

“Dai, parla! Qualsiasi cosa stia passando per quella testaccia devi dircela, potrebbe servire a salvare parecchie persone.”

Il giovane poliziotto restò qualche istante senza parlare, temendo di dire qualche sciocchezza davanti ai suoi superiori, poi sgrullò la testa e trovò il coraggio di continuare: “Forse è una sciocchezza, ma una cosa mi è balzata agli occhi: nonostante la giornata molto calda, Mohamed indossava una

voluminosa giacca a vento, completamente chiusa, che lo rendeva ancora più robusto di quello che è in realtà.”

Il primo a riprendersi da quelle parole fu Alfio, l'ufficiale dei carabinieri: “Dio mio! Dobbiamo fermarlo. Spero con tutto il cuore di sbagliarmi, ma ho un atroce sospetto: quell'uomo è un kamikaze che sta preparando un attentato. Sotto la giacca a vento potrebbe indossare una cintura imbottita d'esplosivo come quelle che hanno fatto tanti morti a Tel Aviv. Sospetto che l'arabo stia preparando un'azione suicida”.

“Potrebbe essere vero e quindi non va sottovalutata questa possibilità”, sostenne Gianfranco, e poi rivolto a Massimo, disse “Dirama l'identikit di Mohamed a tutte le pattuglie e diffondi la targa e la descrizione dell'auto. Comunica al Ministero che c'è un allarme rosso e digli di avvisare tutti che devono essere lasciati liberi i canali di comunicazione riservati. Se ti fanno problemi smuovi il culo del ministro in persona.”

“Ok, provvedo subito.”

“E tu Serena, mettili in contatto con la squadra del servizio comunicazioni e fai localizzare la posizione del telefono cellulare di Mohamed.”

“A questo provvedo io con il RIS. Faranno sicuramente prima con gli apparecchi in loro dotazione”, asserì l'ufficiale dei carabinieri.

Gianfranco lo guardò un po' contraddetto e con il volto scuro, ma poi preferì non addentrarsi in una discussione sterile sull'efficienza dei due corpi addetti alla sorveglianza dell'ordine pubblico. Era un momento critico e bisognava collaborare, non era il caso di perdere tempo a fronteggiarsi su cose stupide ed inutili, anche se il suo carattere lo spingeva nel verso opposto.

\* \* \*

Qualche minuto dopo lo squillo del cellulare di Alfio interruppe l'attesa nervosa di qualche comunicazione e attirò l'attenzione verso l'ufficiale dei carabinieri.

“Sì... sì.... dove hai detto? ... sì... sì... Fai convergere sul posto tutte le pattuglie disponibili, ma non fate niente fino a che non arriviamo anche noi. Saremo sul posto in circa cinque minuti.”

“Allora? Ci sono novità?”, chiese ansioso Gianfranco.

“Sì, è stata localizzata la posizione del cellulare di Mohamed. Non c'è tempo da perdere! Prendiamo l'auto di servizio: dobbiamo raggiungere il centro commerciale di Cinecittà II.”

A sentire solo il nome di quel luogo Gianfranco fu attraversato da un brivido freddo lungo la spina dorsale e visioni paurose iniziarono a ballargli davanti agli occhi. Se, come sospettava, il terrorista si apprestava a fare un attentato, quello era proprio il posto giusto per fare una strage di proporzioni enormi. Per la prima volta in vita sua ebbe veramente paura e pregò Dio di aiutarlo a fermare quell'assassino.

Eppure c'era qualcosa che non quadrava. Il solito tarlo iniziò a lavorare nel cervello di Gianfranco, mentre l'immagine degli edifici lungo viale Palmiro Togliatti scorreva veloce sul finestrino dell'auto lanciata a tutta velocità. Alla guida c'era Serena che metteva alla prova la sua abilità di esperta pilota per restare incollata all'automobile guidata da Massimo, il quale serpeggiava pericolosamente tra i veicoli presenti sul tracciato cittadino. Le ruote mordevano l'asfalto inviando le loro stridenti proteste verso chi non poteva raccogliere l'appello. Il tenente Binetti, non senza qualche timore che lo costringeva a serrare la mano sulla parte alta della cintura di sicurezza, affiancava Massimo sulla prima delle due macchine di servizio.

La sirena assordante e il rumore del motore imballato non aiutavano la concentrazione. Gianfranco cercava di visualizzare gli elementi tutti insieme, ma c'era sempre qualcosa di stonato. Il puzzle aveva un tassello fuori posto, ne era sicuro, ma il quadro che usciva fuori sembrava preciso, reale e attendibile. Occorreva fare un salto di paradigma e osservare la scena da un punto di vista differente.

Il viso stravolto dalla paura di una donna con un bambino in braccio si parò all'improvviso in mezzo alla strada a pochi centimetri dal parabrezza dell'auto. Serena fu costretta a fare uno scarto improvviso per evitare l'impatto al punto che l'auto si alzò su due ruote rischiando di capovolgersi. Solo la destrezza della donna alla guida, che impartì al veicolo una contro-sterzata al momento giusto, evitarono sia l'investimento sia il ribaltamento del veicolo.

Gianfranco guardò con ammirazione verso la poliziotta-amante e si asciugò una goccia di sudore freddo lungo la tempia, mentre cercava di riallacciare il filo dei pensieri. Doveva pensare con la testa dei mandanti, ovvero di coloro che avevano spedito in Italia il pericoloso terrorista. Ibrahim Najaf era un uomo che nel passato aveva dimostrato un'abilità ed un'intelligenza fuori del comune. Dal suo profilo risultava che aveva partecipato a numerose operazioni importanti agli ordini dei servizi segreti arabi o per altre formazioni paramilitari con fini destabilizzanti. Negli ultimi anni risultava che era confluito

nell'organizzazione più pericolosa del mondo arabo Al Qaeda o una delle sue tante varianti di cellule impazzite. Ad ogni modo, chiunque lo comandava non lo avrebbe certamente bruciato per portare un ordine di azione ad un kamikaze dormiente. Ibrahim poteva essere utilizzato solo per un'azione di più ampia portata e di maggiore risonanza, qualcosa di molto simile a quanto accaduto in quel luttuoso 11 Settembre negli Stati Uniti.

Certo, ora che ci pensava, doveva essere proprio così: Mohamed sarebbe stato solo un diversivo, la volpe che il branco di cani avrebbe inseguito lungo una falsa pista. La vera azione l'avrebbe portata a termine proprio Ibrahim e non c'era tempo da perdere.

“Serena, torna subito indietro. Dobbiamo tornare immediatamente nel covo di Centocelle.”

Poi senza dare altre spiegazioni, afferrò il microfono e si mise in comunicazione con il veicolo che lo precedeva sul canale stabilito:

“Proseguite da soli, noi torniamo indietro. Debbo verificare una cosa importante, ci sentiremo più tardi”

“Ma...”, tentò di obiettare il tenente Binetti dall'altra automobile in cerca di spiegazioni, ma la comunicazione era stata già interrotta. Anche lui non aveva molto tempo da perdere: i palazzi a vetri fumé, bordati di rosso, del grosso centro commerciale erano già davanti ad i suoi occhi e si potevano notare le diverse pattuglie di polizia e carabinieri che circondavano l'edificio da una certa distanza.

L'agente di polizia osservava il monitor con l'atteggiamento rilassato che si aveva in assenza di superiori all'interno del sito di controllo del presunto covo di terroristi, stando attento a percepire movimenti sospetti. Aveva la camicia slacciata con i polsini ripiegati sul braccio, poggiava i piedi con tutte le scarpe sul tavolo e consumava lentamente una sigaretta producendo piccoli anelli di fumo che esaurivano la loro spinta ascendente contro il soffitto bianco della stanza.

Vicino a lui un collega stava preparando il caffè utilizzando una vecchia caffettiera incrostata, con il manico monco, su un piccolo fornello elettrico.

Entrambi erano convinti che l'azione si era spostata da un'altra parte e, pur restando vigili, avevano un comportamento più disteso pensando di essere tornati alla normale routine quotidiana a cui erano sottoposti da diversi giorni.

L'irruzione inaspettata di Gianfranco e Serena nella stanza li fece scattare in piedi sorpresi e si stavano già preparando a scusarsi, quando il loro superiore li anticipò entrambi, chiedendo:

“Sono ancora tutti all'interno del covo?”

“Certo, altrimenti l'avrei avvisata!”, replicò uno dei due agenti con l'aria un po' stizzita per la domanda inopportuna che metteva in dubbio la sua efficienza. Gianfranco non colse i segnali negativi del giovane poliziotto, troppo preso a pensare a quanto stava accadendo e su come procedere.

Serena fece segno al collega di stare tranquillo poi, con le mani aperte che mostravano i palmi accompagnate da un'alzata di spalle, gli fece capire che neanche lei era informata di quanto stava accadendo.

“Siamo sicuri che nessuno sia fuggito da lì?”, insistette il commissario.

“L'edificio è sorvegliato su ogni lato da una pattuglia che ne controlla tutti gli accessi e che deve inviare a noi il suo segnale che tutto è a posto ogni venti minuti.”

“A quando risale l'ultimo segnale?”

“Sono circa diciotto minuti.”

“Ok, fate un controllo immediato su tutte le pattuglie e avvisatele di tenersi in allerta pronte a ricevere ordini.”

Non passarono neanche due minuti che il poliziotto più giovane tornò trafelato da Gianfranco avvisandolo che una delle tre squadre non rispondeva alle richieste.

“Manda qualcuno a controllare. Nel frattempo avvisa gli altri di prepararsi a fare irruzione. Voglio tutti pronti tra cinque minuti.”

Qualche momento dopo Gianfranco non fu affatto sorpreso di apprendere che la pattuglia che non rispondeva all’appello era stata sorpresa e resa inoffensiva con un gas soporifero. Chi li aveva colti alla sprovvista si era poi impadronito della loro auto di servizio per dileguarsi nel buio della notte.

Si rammaricò di aver avuto ragione ancora una volta.

\* \* \*

Il centro commerciale fremeva d’attività.

Alcune persone entravano e uscivano dai negozi, dalle vetrine trasparenti di cristallo, aumentando di volta in volta il numero delle buste e dei pacchi stretti nelle mani, diminuendo nello stesso tempo il peso del proprio portafoglio. Altre si limitavano ad osservare le merci esposte nel vano tentativo di raffrontare i prezzi per trovare l’affare in una polo griffata o in una cravatta firmata da un noto stilista.

Sulla sinistra della piazzetta centrale si affacciava una grossa libreria fornita di tutti i best sellers editoriali e un fast food sempre gremito di giovani ragazzi ed impiegati dalle molte pause lavorative. Poco più avanti, prima di un bar con relative sedie e tavolini, una grossa scala di legno congiungeva il piano inferiore a quello superiore, ma era poco usata dai frequentatori del centro commerciale perché nelle vicinanze era presente una scala mobile e ben due ascensori, con il box trasparente, che facilitavano il passaggio tra i due livelli.

Una bella signora castana di circa trent’anni, con il fisico da far invidia ad una modella, stava cercando di convincere il proprio bambino che doveva pazientare ancora un poco per avere l’ambito gelato. Era il premio per essere stato trascinato in quel noioso posto che non lo attraeva proprio. Ad un tratto la donna vide il gruppo nutrito d’agenti e carabinieri entrare dall’ingresso vicino al grosso supermercato. Si accorse subito che stava accadendo qualcosa di grave osservando l’atteggiamento severo delle forze dell’ordine che impugnavano le armi puntandole verso terra come da norme di sicurezza.

La donna afferrò la mano del figlio e, senza ascoltare le sue vibranti proteste, lo trascinò fuori del centro commerciale per raggiungere, il più rapidamente possibile, l'automobile lasciata nel parcheggio interno. Fu la prima persona che si accorse della squadra in azione comandata dal tenente Alfio Binetti, ma non fu la sola. Subito dopo il suo gesto di precauzionale fuga fu imitato da diversi presenti al passaggio degli uomini in divisa.

“Massimo, sei in ascolto?”, chiese Alfio parlando verso l'auricolare che lo metteva in multi-comunicazione con gli altri partecipanti all'operazione.

“Sì, ci sono e ti sento forte e chiaro.”

“Siamo entrati dall'ingresso principale del piano inferiore e ci stiamo dirigendo verso la piazzetta centrale, dove è stato segnalato il nostro uomo. Avete già raggiunto tutti la vostra posizione?”

“Io e la mia squadra siamo in procinto di entrare dall'ingresso che affaccia sul centro direzionale. Dalla mia posizione riesco a vedere anche il gruppo dell'ispettore Filippi che sta entrando dall'altro ingresso del piano superiore.”

A convalida delle parole del giovane ispettore di polizia arrivò nell'auricolare la voce baritonale di Carlo Filippi:

“Anche io confermo di essere pronto all'azione.”

“Bene così!”, esclamò l'ufficiale dei carabinieri cercando di infondere agli altri quella tranquillità e fiducia che in quel momento proprio non riusciva a sentire. “Restiamo in contatto. Il centro commerciale è gremito di persone che non dobbiamo mettere in pericolo. Nessuno deve agire di sua iniziativa e tanto meno deve essere messa a repentaglio la sicurezza e l'incolumità dei presenti con atti avventati.”

“Ho già avvisato tutti di attenersi scrupolosamente agli ordini.”, confermò Massimo attraverso l'impianto di comunicazione, più per rafforzare il concetto ai propri uomini che per dare un'inutile consenso. “L'ispettore Seppia ha raggiunto la sala dove sono dislocati i monitor degli impianti di sorveglianza e tra poco dovrebbe darci la posizione del nostro uomo... sempre che sia ancora qua dentro.”

“Massimo, qualcosa mi dice che è ancora qui e noi lo prenderemo”, ribatté Alfio all'ispettore di polizia. “Intanto ho impartito ordini agli addetti alla sicurezza del centro di bloccare le entrate di nuovi avventori e, senza provocare il panico, di far sgombrare gli altri. Dobbiamo essere veloci e coordinati al massimo. Se quell'uomo si fa saltare in mezzo alla folla, rischiamo un massacro di proporzioni impensabili e a nulla

saranno serviti tutti i provvedimenti del governo atti a prevenire queste azioni di stampo terroristico.”

“Alfio... in questo momento non mi sembra il caso che ti preoccupi del governo.”

“Non è di quello che mi sto preoccupando ma della mia coscienza. Vorrei svegliarmi domattina ed essere ancora in condizioni di guardarmi allo specchio senza dovermi domandare dove ho sbagliato.”

“Ti capisco, Alfio. Scusami! Siamo tutti un po’ nervosi”, disse Massimo rammaricandosi della frase inopportuna di poco prima.

“Dobbiamo costringerlo a dirigersi dove possiamo isolarlo e renderlo inoffensivo. Sarà opportuno lasciarlo sempre una presunta via di fuga, in modo da costringerlo a dirigersi dove potrà fare meno danni possibili. Se si sentisse intrappolato potrebbe decidere per il gesto estremo. Questa è gente per la quale la vita umana è un prezzo da pagare per conquistarsi un posto importante accanto al loro dio o almeno questa è l’idea che qualcuno gli ha inculcato in testa per i suoi scopi reconditi.”

Le parole di Alfio non trovavano completamente d’accordo Massimo per il quale non c’era alcuna motivazione possibile per quelle belve assetate di sangue. Avrebbe voluto ribattere alle parole del carabiniere, che somigliavano tanto alle idee di Gianfranco, ma poi ritenne che non fosse il momento adatto per aprire un dibattito sul terrorismo e le sue ragioni.

“Forza è ora di entrare in azione!”, proseguì il tenente Binetti dando istruzioni ai suoi uomini di dividersi in due gruppi e di disporsi su entrambi i lati del lungo corridoio su cui affacciavano le vetrine colorate e piene di luci.

All’improvviso la voce gracchiante dell’ispettore Seppia risuonò nell’auricolare dell’uomo al comando:

“Lo vedo! E’ sul monitor numero tre, sta entrando nel fast food. Dio mio, quel posto è pieno di ragazzi!”

Alfio Binetti si sentì calare sulle spalle tutto il fardello di responsabilità che in quel momento non gli sembrò meno pesante dello sforzo che dovette fare Atlante per sorreggere la volta del cielo a causa della condanna per l’eternità voluta da Zeus. Doveva farsi venire velocemente un’idea risolutiva, ma non c’era tempo per preparare un brainstorming.

“Mi servono subito due agenti in borghese.”, comunicò al suo sottufficiale.

Due giovani ispettori del commissariato tuscolano, tra i primi ad arrivare al centro commerciale per la vicinanza degli

uffici, si fecero avanti di propria iniziativa senza attendere ordini.

“Bene seguitemi, ma nascondete quelle armi”, disse Binetti, mentre si sfilava la giacca della divisa e si faceva consegnare da un perplesso barman la sua giacca rossa di servizio. Insieme ai due uomini entrò anche lui nel fast food gremito di gente e si diresse, senza esitare, verso le persone in fila alle casse in attesa del proprio turno. “Non voltatevi”, disse sottovoce rivolto agli agenti, “E’ sulla nostra destra, seduto ad un tavolino. Dobbiamo fare in modo che lui si accorga di noi, sperando che scelga la via della fuga e non quella del gesto estremo.”

Si avvicinarono alle casse mostrando i distintivi in maniera molto visibile e plateale, il che destò un mormorio di sorpresa che mise in allerta il terrorista.

Mohamed si precipitò verso l’uscita dove ad accoglierlo c’erano gli altri uomini delle forze dell’ordine, sistemati in punti strategici da dove potevano tenerlo sotto tiro restando a loro volta coperti e nascosti. Nel frattempo le altre due squadre, comandate da Massimo e dall’ispettore Filippi, erano arrivate nella piazzetta e la controllavano restando posizionati nel piano superiore.

Il terrorista avvertì subito che qualcosa non quadrava nel deserto pressoché assoluto e nel silenzio della piazzetta. Reagì all’istante afferrando con forza due ragazze che, ignare di quanto stava accadendo, si trovarono nel posto sbagliato nel momento più inopportuno. Le trascinò con violenza verso il centro della piazza, agguantandone una per i capelli e l’altra per un braccio, e facendosi scudo con i loro corpi.

“Non fare stronzate!”, intimò la voce possente e autoritaria del tenente Binetti, mentre lo teneva sotto tiro con la pistola d’ordinanza. “Non aggravare la tua posizione.”

“Non ho niente da perdere e se voi, sporchi crociati, provate solo ad avvicinarvi ne pagherete le conseguenze. Mi farò saltare in aria e molti di voi mi seguiranno di fronte ad Allah”, fu la minaccia espressa in un italiano dal forte accento straniero, che incombeva con tutto il suo peso su quanti la captarono.

Binetti tranquillizzò gli uomini con un semplice gesto della mano, mentre prendeva tempo trattando con il terrorista.

“Quali sono le tue richieste?”, chiese, mentre con gli occhi seguiva Massimo che, insieme ai suoi agenti, si stava spostando proprio sopra l’integralista islamico. Le minacce dell’arabo non erano campate in aria e questo Binetti lo sapeva bene, bastava guardarsi intorno per capire che un’eventuale esplosione

avrebbe frantumato tutte quelle vetrate intorno, trasformandole in proiettili micidiali che avrebbero falciato tutto quello che c'era sul loro cammino. Binetti vide il terrore disegnato sul volto delle due giovani ragazze che, loro malgrado, proteggevano il terrorista. Avrebbe voluto tranquillizzarle, ma a sua volta non riusciva a mascherare la preoccupazione per la delicata situazione in cui erano precipitati.

Le stesse inquietudini erano presenti nella testa di Massimo che avvertiva il peso dell'impotenza di fronte al ricatto e alle minacce del terrorista. Gli ordini erano precisi: poteva solo osservare la scena senza intervenire continuando a tenere sotto mira Mohamed, pronto a colpire se gli eventi fossero precipitati.

Poi all'improvviso accadde quello che nessuno si aspettava: una delle due ragazze reagì con uno strattone e riuscì a divincolarsi dalla presa dell'uomo che la stringeva a se con il braccio sinistro, il meno forte tra i due arti. La giovane donna, anziché fuggire, si rivoltò contro l'uomo con lo scopo di aiutare la sua amica in pericolo e, con le unghie, mirò al viso e agli occhi del terrorista. Quest'ultimo sorpreso dalla reazione inattesa, ma soprattutto dal forte dolore che provò mentre l'unghia della ragazza lacerava l'iride del suo occhio, mollò la presa sull'altra ragazza cercando di proteggersi dall'assalto di quella furia umana.

La ragazza non era consapevole del pericolo al quale stava sottoponendo se stessa e gli altri che le stavano intorno e, soprattutto, stava coprendo l'uomo dall'intervento delle forze dell'ordine.

Non ci fu il tempo di pensare, era arrivato il momento di agire.

Massimo, con una decisione avventata e senza pensare alle conseguenze, scese con tre balzi i dieci gradini che lo separavano dalla prima piattaforma della scala di legno, salì sul corrimano e da circa quattro metri spiccò il suo volo con i piedi puntati verso la schiena dell'uomo.

L'impatto proiettò il terrorista verso terra, ma Massimo a sua volta non riuscì a controllare la caduta e si ritrovò catapultato contro una colonna a quasi tre metri di distanza dal suo uomo, troppo lontano per riuscire ad immobilizzarlo completamente. Aveva in bocca il sapore acre del sangue combinato all'amaro della paura in uno strano cocktail di adrenalina, timore e sconforto.

Lanciò una supplica al cielo e si preparò all'inevitabile deflagrazione.

Nello stesso momento, a Centocelle, Gianfranco preparava l'irruzione nel covo accompagnato dai pochi agenti rimasti. Non aveva il tempo per attendere i rinforzi, anche se la prudenza consigliava il contrario. Aveva valutato i pro ed i contro prima di assumersi la responsabilità dell'intervento, ma poi aveva optato per un'azione rapida che avrebbe permesso di guadagnare tempo prezioso. Sperava che Ibrahim Najaf fosse ancora nell'appartamento, ma l'istinto gli suggeriva il contrario... e difficilmente sbagliava.

Gli agenti si divisero in due gruppi e si disposero, armi in mano, ai due lati del portone. La sicurezza degli uomini andava preservata, anche se l'urgenza consigliava una maggiore celerità nell'operazione.

Bastò un semplice cenno della mano e gli agenti entrarono all'interno del portone, coprendosi a vicenda e pronti a sparare al primo segno d'ostilità.

Serena era sempre tra i primi. Mostrava agli uomini il proprio coraggio e li incitava con l'esempio concreto, ottenendo in cambio un certo spirito di rivalse e di competizione, che era positivo per l'intera squadra. Indossava il corpetto antiproiettile che, oltre a nascondere le curve del suo perfetto seno, era molto fastidioso per il corpo di una donna perché con il suo peso le schiacciava i capezzoli. Lei sopportava quel fastidio, come tante altre donne inserite in un'organizzazione costruita per soli uomini, con spirito d'adattamento e l'orgoglio di non essere meno degli altri. Tutto ciò accresceva in Gianfranco l'ammirazione per la ragazza che sentiva di amare ogni giorno di più, anche se in quei momenti di rischio avrebbe preferito che si esponesse di meno. Avrebbe voluto fermarla, dirle d'essere più prudente, sistemarla in retroguardia, ma sapeva che non lo poteva fare per due motivi: il primo era che lei non avrebbe mai accettato un trattamento di riguardo, il secondo era relativo alla sua etica che non gli avrebbe mai permesso di mischiare il lavoro con i sentimenti.

Attesero ai lati della porta d'accesso al covo dei terroristi che l'appuntato Potteri piazzasse la minicarica d'esplosivo sulla serratura. Quasi contemporaneamente alla deflagrazione, in perfetta sincronia e senza attendere la dissolvenza dei fumi, uno dei poliziotti colpì con un calcio ciò che era rimasto della porta aprendo la strada all'irruzione degli agenti.

Piccoli gruppi d'uomini, come concordato in precedenza, si divisero a perlustrare ogni vano dell'appartamento alla ricerca d'eventuali presenti.

A Serena e Gianfranco era toccato proprio il piccolo saloncino, dove tempo prima la giovane poliziotta era già entrata sotto le mentite spoglie di un'assistente sociale con il compito di piazzare una serie di piccoli microfoni. Non le notarono subito, ma quelle cimici erano ora poggiate sul tavolino e rese inservibili da chi le aveva trovate prima del loro arrivo. Pochi metri più in là uno spettacolo sconvolgente e violento: il corpo di una donna nuda, immerso in una pozza di sangue, con il ventre squarciato. Era chiaro che non c'era più nulla che potevano fare per lei.

Serena accusò il colpo e per la prima volta si comportò come una donna e non come un poliziotto, voltando lo sguardo e poggiando la testa in cerca di rifugio sulla spalla di Gianfranco e pronunciando il nome della donna:

“Soraia! Povera donna. Che aveva fatto per meritarsi questo?”

“Aspettami di là...”, le ordinò Gianfranco in tono deciso e protettivo.

Serena poggiò le mani contro il petto di Gianfranco facendo perno con lo scopo di aiutarsi a riprendere un contegno più idoneo rispetto ai suoi principi di donna emancipata. Non era nel suo carattere avere quelle emozioni e quei comportamenti da “femminuccia” che aveva sempre disprezzato. Un rossore intenso aveva colorato il suo viso e non riuscì in alcun modo a mascherare le lacrime che tentavano di debordare fuori dell'azzurro dei suoi occhi.

“Non ti preoccupare. E' stato solo un attimo di sbandamento di fronte a questa violenza gratuita. Abbiamo a che fare con... con... un mostro. Che motivo c'era per fare questo? ... Non capisco che cosa mi è succ...”

Tentò di balbettare qualcosa per scusarsi di fronte al suo uomo, ma Gianfranco la precedette posandole un dito sulle labbra e tacitandola in maniera perentoria:

“Non dire più niente! Non hai nulla di cui scusarti. Sarei stato molto più sorpreso se tu avessi avuto un atteggiamento più cinico e distaccato di fronte a quest'orrore che mi ha colpito quanto e più di te.”

E senza aspettare la replica, fece due passi verso il cadavere della donna e le s'inginocchiò accanto per verificare se c'era in lei ancora qualche segno di vita. Alzò gli occhi verso Serena,

scrollò la testa per indicare che Soraia aveva lasciato questo mondo per sempre.

Gli occhi di Serena rimossero i freni inibitori alle lacrime che iniziarono a solcarle il viso senza più alcun timore di dar libero sfogo ai sentimenti.

Gianfranco volse lo sguardo per non metterla in ulteriore imbarazzo e nel fare questo notò alcuni piccoli oggetti posati sul tavolino vicino ad un vaso di ceramica contenente fiori finti.

Con una scusa allontanò Serena dalla stanza:

“Raduna tutti gli uomini sul pianerottolo fuori dell’appartamento e avvisa la Scientifica di mandare una squadra per i rilevamenti. Abbiamo già inquinato l’ambiente e dobbiamo evitare di manomettere possibili tracce lasciate dall’assassino.”

Appena la poliziotta si fu allontanata dalla stanza, prese tra le mani quei piccoli oggetti che erano stati la probabile causa della morte di Soraia e che proprio Serena aveva portato in quell’appartamento. Voleva evitare che la sua donna portasse sulla coscienza il carico di dolore e rimpianti per essere stata causa involontaria della morte della donna araba.

Mise nella tasca della giacca quelle cinque piccole cimici di proprietà della Polizia di Stato, consapevole di occultare delle prove ma sapendo anche che non sarebbero state di nessun aiuto all’indagine.

\* \* \*

“Prova a muovere un solo muscolo del corpo e non avrò alcun rimorso a scaricare tutto il caricatore in quella testa vuota che ti ritrovi! E spero per te che tu riesca a comprendere la mia lingua, perché per me non sarebbe comunque un problema premere il grilletto: non avrei alcuna esitazione a mettere in atto quanto ti ho promesso se non resti perfettamente immobile”, sentenziò in tono risoluto il tenente Binetti, mentre con un ginocchio inchiodava a terra il terrorista e con la mano destra impugnava la pistola che premeva con la canna alla testa del pericoloso kamikaze islamico. Pressava l’arma con una tale determinazione da far pensare che volesse raggiungere il cervello del terrorista senza sparare alcun colpo.

Era stato il primo a riprendersi dopo l’azione di Massimo e ad intervenire nel momento che aveva capito che non ci sarebbe stata alcuna deflagrazione.

Alcuni uomini perquisirono Mohamed. Uno di loro fece un cenno di diniego verso l’ufficiale dei carabinieri per indicare che

l'uomo non aveva addosso alcuna traccia d'esplosivo. Uno dei poliziotti più giovani, al limite di una crisi di nervi, mollò un calcio violento al costato del terrorista che lanciò un urlo disumano molto superiore al danno ricevuto.

Massimo, che si stava tamponando con un fazzoletto il sangue che gli usciva dal labbro spaccato, intervenne spingendo indietro il poliziotto, con forza e determinazione, e urlando al suo indirizzo:

“Fermati cretino! Non metterti al suo stesso livello!”

“Quello stronzo... merita di... essere ucciso a mani nude! Non è degno di vivere, è... è... è una... bestia!”, ribatté il poliziotto balbettando per l'ira.

“Posso anche essere d'accordo con te ma non sta a noi giudicarlo. Il nostro mestiere è di assicurarli alla giustizia. Sarà compito di altri fare in modo che non esca più di prigioniero”, poi cambiando tono e posandogli una mano su una spalla, continuò: “Dai, ora calmati! Vieni con me a bere qualcosa. Ne hai bisogno.”

Qualche attimo dopo il giovane poliziotto, seppur provato, si era ripreso e aveva capito l'errore fatto. Con le lacrime agli occhi e una dimostrazione di riconoscenza nello sguardo, strinse la mano di Massimo e si allontanò verso il gruppo di colleghi che stavano portando via il terrorista.

Da parte di Massimo non ci sarebbe stato alcun riferimento all'episodio nella compilazione del rapporto sui fatti avvenuti.

Binetti che aveva assistito a tutta la scena, si avvicinò all'ispettore di polizia e battendogli una mano sulla spalla, gli chiese:

“Tutto a posto?”

“Sì, tutto risolto”, disse rivolgendogli gli occhi verso l'ufficiale dell'Arma e scoppiando in una fragorosa risata: “... e poi togliti quella ridicola giacca rossa prima che ti veda qualche paparazzo a caccia di foto curiose.”

\* \* \*

Gianfranco era stanco e umiliato per l'esito di quell'inutile caccia all'uomo, soprattutto per l'impotenza a cui era costretto dopo aver perduto l'ultima traccia. Aveva i nervi a fior di pelle e passeggiava avanti ed indietro con una faccia scura che teneva lontani tutti i subalterni. Si stava domandando come avesse fatto il terrorista ad eludere la sorveglianza della pattuglia ed a sorprenderla. Non poteva certamente essersi calato dalla finestra del terzo piano senza essere visto. Però un fatto era certo: non

era uscito dal portone della palazzina che, oltre alla sorveglianza costante della seconda pattuglia, era sotto l'occhio attento e sicuro della telecamera, non facile da eludere. E allora, come aveva fatto Ibrahim a far perdere le sue tracce? Se non fosse stato uno sciacallo feroce assetato di sangue, ci sarebbe stato quasi da ammirarlo per l'intelligenza e l'abilità che dimostrava ogni volta.

All'improvviso un'idea arrivò improvvisa come una saetta in un cielo buio. Ma certo, doveva essere per forza così: il terrorista non era uscito dal palazzo.

“Serena!”, gridò richiamando l'attenzione della poliziotta, “Manda qualcuno a... anzi, aspetta! Ci penso io.”

“Vengo con te!”

“No, resta qui a controllare che nessuno manometta niente.”

Era chiaro che era una scusa per tenerla lontana, ma Serena non cascò nel tranello.

“Non ti libererai così facilmente della mia presenza. Trova una scusa più plausibile. Ci sono abbastanza agenti per sorvegliare l'appartamento e non c'è alcuna necessità che resti anche io”, disse con una determinazione che spense sul nascere qualsiasi replica di Gianfranco.

“Dai seguimi!”, disse avviandosi lungo la scala che portava ai piani inferiori. Si fermò soltanto quando raggiunse il piano terra, dove affacciavano tre appartamenti; uno di meno rispetto agli altri piani. Due porte erano chiuse ermeticamente, mentre la terza era solo accostata e questo avvalorava sempre di più l'ipotesi scaturita dalla testa del commissario.

Gianfranco per precauzione tirò fuori l'arma d'ordinanza, subito imitato da Serena, anche se sospettava dell'inutilità del gesto. Purtroppo sapeva già cosa avrebbe trovato in quel locale.

Spinse la porta verso l'interno cercando di non produrre rumori e con circospezione iniziò a perlustrare la casa. Sembrava non esserci traccia di presenza umana, quando all'improvviso qualcosa attraversò la stanza velocemente, portando i ritmi cardiaci di Gianfranco ad un livello di allarme rosso a causa della forte tensione. Reagì immediatamente aumentando la pressione del dito sul grilletto dell'arma e puntandola in direzione dell'ombra, pronto a fare fuoco in caso d'ostilità.

“Ma vaffanculo!”, esclamò quando riconobbe la sagoma di un gatto in quella figura indistinta che lo aveva spaventato.

Serena non poté trattenere una risatina sonora che contagiò anche Gianfranco, nonostante i presunti pericoli dell'azione in corso.

“Non c'è niente da ridere... un altro po' lo facevo secco!”, la rimproverò Gianfranco che a sua volta sorrideva, forse per un riflesso nervoso.

“Scusami”, rispose la ragazza tornando all'atteggiamento di serietà richiesto, ma non appena Gianfranco si fu voltato, il sorriso tornò ad illuminarne il volto.

Bastò però un mugolio proveniente dalla stanza attigua a riportare entrambi alla realtà dell'operazione. Aprì con circospezione la porta della stanza e si ritenne fortunato a non trovare altri cadaveri.

Un uomo anziano, con gli occhi spalancati che chiedevano aiuto e con la bocca bloccata da un nastro adesivo, era legato sul letto accanto ad una donna con il viso cianotico ed evidenti problemi di respirazione.

Mentre Serena accorreva verso di loro per prestare i primi soccorsi, Gianfranco guardò verso quella finestra aperta sul piccolo giardino dall'erba incolta pensando che non c'era bisogno di alcuna conferma per capire che quella era la via di fuga utilizzata dal temibile terrorista.

\* \* \*

Era ormai l'alba, anche se la luce tardava ad uscire dal cielo coperto di nuvole scure. L'umore di Gianfranco era dello stesso colore del cielo, così nero che nessuno si azzardò ad interrompere il suo isolamento volontario nella stanza allestita come unità di crisi permanente. Massimo e Serena evitavano di guardare verso di lui, ma erano chiaramente imbarazzati per il clima che si era creato. Sembravano in attesa di una catastrofe che sarebbe arrivata di lì a pochi minuti, senza alcuna possibilità di intervenire per modificare gli eventi.

Solo Alfio Binetti tentava di tanto in tanto di richiamare l'attenzione del commissario, facendo domande sui fatti accaduti in una sorta d'analisi strutturata a cui purtroppo mancavano tasselli importanti.

“Ora che abbiamo appurato che l'azione di Mohamed era solo un diversivo per portarci fuori pista, dobbiamo riuscire a capire qual è il vero obiettivo dell'azione terroristica.”

“L'avete interrogato?”, chiese Gianfranco uscendo fuori dalla sua clausura.

“Si è trincerato dietro un ostinato silenzio. Rifiuta di parlare con noi e continua a chiedere la presenza del suo avvocato. Purtroppo è consapevole che tutto il tempo che riuscirà a guadagnare servirà ad Ibrahim per dileguarsi o per portare a termine la sua missione.”

“Potrebbe aver deciso di annullare l’azione...”, intervenne Massimo che si pentì immediatamente della frase gettata lì quasi senza pensare.

“Non dire stronzate!”, lo rimproverò Gianfranco sfogando sull’amico parte della rabbia che aveva dentro. “Quello è un uomo addestrato a svolgere il suo compito anche a costo della vita. Sa bene che se torna a casa con un fallimento, la sua esistenza varrà meno di un soldo bucato. Ci penseranno i suoi stessi mandanti a ripagarlo della giusta dose di piombo, ma solo dopo averlo torturato al punto tale da fargli desiderare la morte come una liberazione.”

Massimo non ribatté alla tesi di Gianfranco, ma il suo viso si fece scuro non tanto per i contenuti di quanto detto, ma per il modo in cui l’amico aveva replicato.

“Sono d’accordo con Gianfranco. Quell’uomo si può fermare solo con una pallottola indirizzata al punto giusto, perché certamente non si farà catturare vivo”, asserì l’ufficiale dei carabinieri.

“Certo che se hanno mandato a morire una pedina importante come Ibrahim l’obiettivo deve essere molto importante”, disse Serena quasi sottovoce per paura della reazione di Gianfranco.

“Come hai detto?”

Serena interpretò quella domanda come un inizio di rimprovero, ma anziché adombrarsi come aveva fatto Massimo in precedenza decise di rispondere in tono ironico:

“Scusa, anche io ho detto la mia cazzata. Devo tenere un po’ più a freno la mia lingua...”

“No, hai ragione tu!”, riprese Gianfranco che vedeva un lampo di luce in fondo al tunnel. “Se per quest’azione è stato sacrificato un elemento importante della loro organizzazione, come Ibrahim Najaf, vuol dire che non è una semplice azione dimostrativa, ma è molto più grave. Dobbiamo capire a che cosa sta puntando il nostro uomo e per farlo dobbiamo indagare nel passato di quella bestia disumana. Massimo, consulta tutte le informazioni che abbiamo nei nostri archivi, voglio sapere tutto di lui... pure quante volte al giorno va a pisciare.”, poi rivolgendosi alla ragazza, “Serena, tu invece con l’aiuto di Alfio, cerca le stesse informazioni nell’archivio dei carabinieri e

invia una richiesta formale ai servizi segreti di fornirci tutte le notizie in loro possesso sul terrorista.”

Massimo e gli altri due tornarono, quasi contemporaneamente, pochi minuti dopo. Il primo a parlare fu proprio Massimo:

“Allora, Ibrahim Najaf, pare che sia soltanto una delle molteplici identità di Kerim Hamedi, un uomo nato quarantadue anni fa ad Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti, da padre arabo e madre egiziana, poi cresciuto tra le popolazioni nomadi che spaziano ai confini con il Qatar.”

“Tralascia le notizie anagrafiche e vieni alla sostanza.”

“Le prime informazioni su di lui risalgono alla prima guerra del Golfo, quando aveva solo diciotto anni. Il suo compito era di rallentare le truppe americane con atti di sabotaggio, durante l’operazione Desert Storm, che aveva come fine la liberazione del Kuwait dalle truppe d’invasione irakene. Da allora si attribuiscono a lui una serie d’atti violenti in Afghanistan, Giordania, Egitto e perfino nelle zone occupate della Palestina.”

“E’ tutto?”

“No”, s’intromise il tenente Binetti, “Pare che la sua specializzazione fosse quella di tiratore scelto in attentati ad eminenti rappresentanti politici. Una specie di killer professionista assoldato su chiamata. Non appartiene direttamente all’organizzazione terroristica di Al Qaeda, ma ha spesso lavorato per loro in operazioni alquanto luride e sempre ben retribuite. Non è scritto da nessuna parte, ma non resterei per nulla sorpreso se si scoprisse in futuro che è stato utilizzato anche dai servizi segreti occidentali per quelle operazioni definite 'sporche'. Del resto quello è uno che si venderebbe anche il culo della madre...”

“Ehi, andiamoci piano con le parole!”, protestò Serena.

“Scusami, non sono abituato ad avere donne nella mia squadra.”, si riprese Binetti, in palese difficoltà per il rimprovero della ragazza. “Comunque, tornando al nostro uomo, non sembra uno che commette stragi con esplosivo od altro, ma punta ad obiettivi mirati.”

“E qui torniamo al nostro quesito iniziale: quale è il suo reale obiettivo?”

E mentre Gianfranco poneva quella domanda gli affiorò nella testa anche la risposta: “Il Premier britannico in visita a Roma!”

“E’ un obiettivo difficile: troppo sorvegliato! Ci sono migliaia d’agenti disseminati in tutta Roma, per non parlare

degli agenti segreti al servizio di Sua Maestà Britannica”, rispose scettico Massimo.

“Hai ragione, ma pensa a quale risonanza avrebbe un colpo simile. Non ti scordare che quello è un tiratore scelto e famoso per la sua determinazione. Un uomo solo è più difficile da controllare e da trovare: il classico ago nel pagliaio. Non bisogna dimenticare tutte le minacce fatte alla Gran Bretagna e all’Italia dai terroristi arabi per la guerra in Iraq. Quale migliore occasione per colpire entrambi in un sol colpo?”

“Credo che tu abbia ragione. Non c’è tempo da perdere! Bisogna attivare tutte le misure di sicurezza e soccorso previste in caso d’attacchi terroristici. Serena, avvisa tutti i reparti impegnati nella sorveglianza dello statista inglese e dirama agli uomini l’identikit dell’arabo...”

Fu interrotto dall’ingresso di un agente di polizia che consegnò un dispaccio al commissario Gianfranco Pastore.

Binetti guardò il funzionario di polizia con aria interrogativa.

“Hanno ritrovato l’auto rubata del terrorista vicino al posto di polizia in via Marsala, nei pressi della stazione Termini. Quel delinquente vuole farci credere di essere fuggito su uno dei tanti treni in partenza da Roma, per metterci su una falsa pista.”

“A me più che un depistaggio, sembra una sfida lanciata al nostro indirizzo! E poi, vorrei rammentarti che per ora le nostre sono soltanto ipotesi: potrebbe essere veramente scappato in treno.”

“Certo, che potrebbe essere così! Ma per controllare questo bastano gli agenti della Polfer. Noi invece dobbiamo vagliare tutte le altre ipotesi, anche quelle più astruse e qualcosa mi dice che siamo sulla via giusta. Non ti dimenticare che la stazione Termini non è così distante da piazza della Repubblica, dove il Premier britannico deve incontrarsi con il nostro Presidente del consiglio dei ministri in un noto albergo del centro”, sostenne Gianfranco e poi, rivolto a Serena e Massimo, disse: “Dobbiamo informarci su tutti gli orari e il percorso del corteo che accompagna lo statista inglese. Voglio sapere minuziosamente tutte le tappe previste e i percorsi alternativi in caso di ritardi.”

\* \* \*

Gianfranco e Alfio procedevano affiancati ad una decina di metri dal gruppo di personalità all’interno del Luxury Hotel Esedra, un sontuoso albergo situato in un palazzo di fine Ottocento che sovrasta Piazza della Repubblica, con la sua

artistica Fontana delle Naiadi, tra le Terme di Diocleziano e la Basilica Santa Maria degli Angeli ideata da Michelangelo. In pratica l'albergo affaccia su una larga fetta di storia della città eterna ed era stato scelto per il suo ambiente raffinato e per il lusso più suggestivo che colpivano l'ospite per la cura d'ogni particolare.

Ma nessuno dei due tutori dell'ordine era in grado di apprezzare quelle atmosfere così eleganti e al tempo stesso discrete, presi com'erano dalla sorveglianza d'ogni persona che veniva a contatto con il corteo presidenziale.

Erano costantemente in collegamento con Serena e Massimo che, dalla splendida terrazza recentemente riportata all'originale splendore architettonico, controllavano le strade e i tetti dei palazzi attigui, cercando di cogliere il minimo movimento sospetto.

Alfio vide il viso perplesso del collega che diventava sempre più scuro ogni minuto che passava.

“Che cosa c'è? Non ti vedo convinto. C'è qualcosa che ti balla in testa.”

“E' così chiaro?”

“Prova ad osservarti allo specchio...”

“E tu invece guardati intorno! Ti sembra il luogo ideale per un attentato? Guarda quanta gente circonda il nostro importante ospite, la metà sono guardie del corpo addestrate a prevenire qualsiasi contatto indesiderato. Per non parlare del servizio di sorveglianza allestito dal ministero dell'interno: ci sono più macchine della polizia e carabinieri che curiosi in vena di cogliere il loro souvenir fotografico di un potente della terra.”

“Sì, ma anche lungo tutto il percorso stabilito, la sorveglianza è alta con uomini appostati dovunque, anche sui tetti dei palazzi.”

“E se ci fossimo sbagliati... se l'obiettivo fosse un altro.”

“Non ci possiamo permettere un errore del genere!”, fu la laconica risposta dell'ufficiale dei carabinieri.

Gianfranco tornò ad immergersi nei propri pensieri, senza che il suo viso guadagnasse un po' di chiarore.

Il corteo nel frattempo era arrivato di fronte alla sala stampa dove avrebbero parlato il presidente del consiglio italiano ed il suo ospite straniero. Per un attimo sembrò che stesse per accadere qualcosa e sia Gianfranco che Alfio portarono contemporaneamente le mani alle pistole, ma era solo l'assalto disordinato dei fotografi e dei reporter alla vista delle eminenti personalità.

Non appena Gianfranco riuscì ad allentare la tensione, prese per un braccio Alfio e lo accompagnò verso il bar poco lontano.

“Penso che per un po’ la nostra presenza sia alquanto superflua. Che ne dici di un buon caffè?”

Gli rispose la voce gracchiante di Massimo nel suo auricolare di cui si era completamente dimenticato:

“Perché non ne portate uno anche a noi?”

“Come procede?”, s’informò Gianfranco.

“Tutto a posto. Nessuna traccia del nostro uomo.”

“Notizie dalla centrale?”

“Niente di particolare. C’è stata solo una segnalazione in Via Bissolati, non molto lontano da qui, nel palazzo di un’importante compagnia assicurativa. Sembra che un uomo abbia eluso la sorveglianza e si sia introdotto nell’edificio, ma le ricerche successive non hanno dato esito.”

“Perché non mi hai informato subito?”

“Non mi sembrava il caso. Quel palazzo non è sul percorso del nostro ospite e questo esclude il pericolo.”

“Forse hai ragione. Ma avvisatemi di qualsiasi cosa senza perdere tempo.”

“Ok capo, agli ordini!”, rispose Massimo in quel tono ironico e sprezzante che dava sui nervi.

Sorseggiò il suo caffè soprapensiero non accorgendosi che non lo aveva zuccherato e fu costretto a mandare giù quel sorso amaro come il fiele, ma sembrò non accorgersene. C’era qualcosa che gli stava ronzando in testa, ma non riusciva a focalizzarla. Era qualcosa che era stata detta nell’ultimo periodo?

Ripassò nella testa tutte le parole che aveva scambiato con gli addetti alla sicurezza, con il direttore dell’albergo, quello che si erano detti poco prima con Alfio e poi le ultime parole di Massimo. Continuava a non vedere il nesso.

Poi tutto divenne chiaro.

“Ma certo! Avevi ragione tu.”

Alfio restò sorpreso da quelle parole del collega e cercò di legarle alle frasi che aveva scambiato con lui.

“Non capisco...”

“Sì, prima quando hai sostenuto che l’obiettivo poteva essere un altro. Dai, vieni con me, dobbiamo verificare subito una cosa.”

Entrò nella sala stampa e richiamò l’attenzione di una persona in abito blu, posizionata accanto al palco delle autorità.

Era il comandante del servizio di sicurezza del presidente del consiglio, che aveva conosciuto poco prima.

Scambiò alcune parole con lui, prima di tornare verso l'ufficiale Alfio Binetti.

“Presto dobbiamo andare.”

“Dove?”

“A prendere il nostro uomo.”

Durante il breve tragitto Gianfranco informò Alfio delle conclusioni a cui era arrivato.

“Quindi, secondo te, è il nostro presidente del consiglio il vero obiettivo del killer arabo e non il premier inglese.”

“Proprio così. Tutto torna. La minore sorveglianza. Il percorso previsto per andare alla Camera dei Deputati per riferire sulla vicenda della Banca d'Italia, che lo porterà ad attraversare largo di Santa Susanna prima di imboccare via Bissolati. Due punti strategici dove il nostro terrorista potrebbe colpire la macchina dell'uomo politico e poi dileguarsi in una delle tante direzioni che da lì si possono prendere. Non ti dimenticare che quel palazzo ha almeno quattro uscite in strade differenti. E poi quello è uno che non trascura niente e certamente si sarà preparato una via di fuga.”

“Forse hai ragione, ma c'è ancora qualcosa che non mi convince del tutto. Il momento più adatto per colpire sarà quando la macchina scenderà lungo largo di Santa Susanna, perché il bersaglio è maggiormente esposto, ma da quello che mi risulta quell'edificio non ha finestre da quel lato.”

“Sì ma potrebbe posizionarsi sul terrazzo all'ultimo piano...”

“Certo, ma colpire con un fucile, mettiamo anche di precisione, un bersaglio in movimento dal settimo piano di quel palazzo, in pratica ad un'altezza di circa trenta metri e ad una distanza di almeno trecento metri, mi sembra alquanto improbabile anche per un tiratore scelto come Ibrahim Najaf. E poi non ti dimenticare che l'automobile dello statista è blindata.”

“A meno che ...”

“A meno che?” lo sollecitò Alfio.

“... l'arma che userà non sia un fucile.”

“Stai pensando ad un bazooka o a qualcosa di simile.”

“Proprio così. Oppure ad un ordigno telecomandato da far esplodere al passaggio dell'auto.”

“Cazzo! Hai ragione. Bisogna fermarlo prima che sia troppo tardi.”

“Beh, in quanto a questo ho già provveduto a dirottare la macchina del primo ministro su un altro percorso. Ad ogni

modo, dobbiamo prenderlo per non dargli l'occasione di ritentare il colpo in un altro momento e in altro luogo.”

Quando arrivarono davanti all'ingresso principale della sede della Direzione Generale INA trovarono già Serena e Massimo ad attenderli.

“Hai avvisato la centrale di mandare un elicottero sulla zona?”, chiese Gianfranco al suo fidato collaboratore, già certo della risposta alla sua domanda. Massimo aveva sempre dimostrato una certa efficienza in casi analoghi e sapeva come anticipare le mosse del suo superiore ed amico.

“Sì, anche se mi hanno fatto un sacco di problemi con il fatto che sono quasi tutti impegnati per la sorveglianza del premier britannico. Comunque alla fine sono riuscito ad ottenerlo. Dovrebbe arrivare di qui a qualche minuto. Mi sono permesso anche di dirottare qui un paio di volanti, che stanno già sorvegliando gli altri due ingressi di via Umbria e di via Sallustiana.”

“Perfetto! Procediamo.”

Entrarono dal sontuoso ingresso che riproduceva l'atrio di una villa patrizia romana e si diressero verso gli addetti alla sicurezza. Dopo essersi qualificati ottennero la massima collaborazione e le informazioni che occorre loro. Seppero così che c'erano ben otto scale che salivano verso l'ultimo piano, ma solo due portavano alla rampa d'accesso al terrazzo, quelle contrassegnate dalle lettere D e G.

Stabilirono che Gianfranco e Serena sarebbero saliti con uno dei due ascensori della scala D, mentre Massimo e Alfio avrebbero preso quello dell'altra scala.

Stavano già dirigendosi verso i rispettivi punti di salita, quando Binetti tornò indietro verso la guardia rimasta a presidiare l'ingresso.

“C'è modo di bloccare gli ascensori delle altre scale?”

Dopo aver tentennato un attimo alla sconcertante richiesta, la guardia disse: “Certo, c'è il comando centralizzato proprio nella stanza accanto.”

“Allora blocca tutti gli ascensori tranne quelli che andremo ad utilizzare noi. Quando saremo arrivati all'ultimo piano, suoneremo l'allarme all'interno dell'ascensore, quello sarà il segnale per bloccare anche gli altri due.”

La guardia confermò con un cenno d'assenso di aver capito.

Poco dopo, Gianfranco aprì silenziosamente la porta di accesso al terrazzo e fu colpito dal forte riverbero del sole, che lo costrinse a proteggersi gli occhi con il braccio. Ci mise

qualche secondo a riprendersi dalla ferita che la luce aveva inferto alla vista ma, qualche istante dopo, tutto tornò nitido e riuscì ad individuare un'ombra lontana che trafficava oltre il muro di sicurezza dell'immenso terrazzo. Un senso d'euforia e di soddisfazione personale lo assalì e gli diede la carica per affrontare il pericoloso criminale. La distanza era molta e sarebbe stato alquanto difficile avvicinarsi senza che Ibrahim si accorgesse della loro presenza. Avrebbe voluto lasciare Serena indietro per proteggerla: la presenza della ragazza nella sua vita era quanto di più prezioso aveva in quel momento. Ma sapeva bene che quel momento aveva bisogno di lei, della copertura di un poliziotto efficiente e di cui poteva fidarsi.

Prima di iniziare l'azione per la cattura del terrorista, Gianfranco guardò più volte verso l'altro accesso al terrazzo ma non vide traccia dei suoi colleghi. Dopo un'attesa che sembrò interminabile finalmente sentì la voce di Massimo dentro l'auricolare:

“Stiamo arrivando. Questo posto è un vero ginepraio, non riuscivamo a trovare la rampa d'accesso.”

Proprio in quel momento Ibrahim si voltò di scatto nella loro direzione, forse attirato da un piccolo rumore o forse messo in allerta da una specie di sesto senso che si sviluppa nei momenti di maggiore pericolo. I due poliziotti non furono abbastanza svelti da coprire la propria presenza tornando a nascondersi dietro la torretta.

Tutto si svolse in un attimo.

Il terrorista puntò la lanciarazzi già innescata verso di loro e premette il pulsante di sparo.

Gianfranco riuscì a prevedere tutto con un attimo d'anticipo e si precipitò in direzione di Serena gettandola a terra e facendole scudo con il proprio corpo. Il rumore della deflagrazione li colpì in maniera così violenta da lasciarli storditi, mentre una pioggia di calcinacci e polvere li sommerse soffocandoli alla gola. Restarono bloccati in una sorta di abbraccio per diversi secondi e non udirono neanche i colpi delle armi automatiche nello scontro a fuoco tra i rinforzi, appena arrivati, e il terrorista.

Gianfranco aveva la bocca impastata dalla terra e i polmoni doloranti che si rifiutavano di eseguire la loro funzione, come quando si prende una botta al plesso solare. Stringendo i denti, tentò di rialzarsi poggiando un gomito a terra, ma il mondo intorno a lui cominciò a girare vorticosamente, mentre le forze lo abbandonavano. Mentre sopraggiungeva il buio a chiudere i suoi occhi, vide il corpo di Serena a pochi centimetri da lui, che

sembrava riposare con il volto tranquillo e disteso, mentre un fiore di sangue macchiava l'immacolata camicetta bianca.

\* \* \*

Avvertì il suo corpo rotolare sotto la spinta decisa di due forti mani, mentre lentamente usciva dall'oblio nel quale era precipitato. Aprì gli occhi e vide il viso di Massimo piegato su di lui. La bocca del giovane amico si muoveva come a parlargli ma lui non avvertiva alcun suono se non un costante fischio che sembrava lacerargli il cervello. Mentre i sensi riprendevano senza fretta le loro funzionalità cominciò ad avvertire dolori in tutto il corpo dovuti alle ecchimosi e ai tagli provocati dai detriti, e pian piano anche l'udito iniziò a percepire qualcosa.

“Gianfranco. Dai... dimmi qualcosa... Mi senti?”, provò ancora una volta Massimo, scuotendo con forza l'amico nel tentativo di farlo rianimare.

La bocca di Gianfranco articolò qualcosa che risultò indecifrabile al giovane ispettore. Attese ancora qualche secondo per dar modo all'altro di normalizzare il respiro, e riprovò:

“Ce la fai ora a parlare?”

“Ser... Serena?”

Anche se la voce non articolava ancora i suoni corretti, Massimo riuscì lo stesso ad interpretare il nome della ragazza da quei suoni gutturali.

“E' ferita! Sta arrivando la squadra di soccorso. La sta assistendo Alfio Binetti e ti assicuro che è in buone mani. Quell'uomo mi sorprende ogni volta di più. Sta fornendo prova di un'ottima tecnica di primo intervento. Vedrai che Serena se la caverà, la ferita non mi sembra grave.”

Nonostante le parole rassicuranti dell'amico, l'angoscia di Gianfranco per le condizioni della ragazza cresceva sempre di più, mano a mano che le sue funzioni vitali riprendevano la normalità. Serena aveva occupato un posto importante nei suoi sentimenti, senza di lei ora la sua vita non sarebbe stata che un cumulo di macerie.

Con l'aiuto dell'amico e dispensando un notevole sforzo, che gli procurò un senso di vertigine tale da costringerlo a chiudere gli occhi e a sostenersi ancora più pesantemente su Massimo, riuscì nell'intento di rialzarsi proprio mentre arrivava la squadra di soccorso.

Non ci fu bisogno di spiegazioni per capire che era la ragazza ad aver bisogno delle cure più urgenti e subito fu

circondata da medici e infermieri, con le loro sgargianti tute arancioni, in frenetico movimento.

Gianfranco arrivò nei pressi della ragazza un attimo prima che gli infermieri la posizionassero sulla barella, ma gli bastò per veder cambiare il viso di lei da una smorfia di dolore ad un lieve sorriso che tentava di rassicurarlo. Mentre due infermieri la portavano via, i medici andarono verso Gianfranco e tentarono di farlo distendere sulla seconda barella, per prestargli le cure del caso. Lui rifiutò ostinatamente asserendo di star bene, ma i sanitari vollero lo stesso effettuare i controlli di rito.

Uno dei due, dopo avergli aperto la camicia, posò sulla parte sinistra del petto lo stetoscopio che al contatto provocò a Gianfranco un piccolo brivido. Mentre il medico procedeva nei suoi controlli, il commissario si rivolse verso Binetti:

“Allora? Lo avete preso?”

Bastò l’occhiata che si scambiarono Alfio e Massimo per capire che il sicario era scappato di nuovo.

“Purtroppo no! Possiamo ritenerci ancora fortunati ad essere ancora tutti vivi. Najaf aveva con se un piccolo arsenale d’armi, e ci ha scaricato addosso tutto il caricatore del suo mitra, prima di saltare sul balcone del piano di sotto e dileguarsi nel labirinto di questi uffici.”

“Con le nostre due pistole potevamo fare ben poco per fermarlo...”, intervenne Massimo a sostegno dell’ufficiale dei carabinieri.

“Quando finirà questa storia?”, chiese Gianfranco più a se stesso che agli altri. Il tono rassegnato e stanco nella voce contrastava con la rabbia che aveva dentro verso quell’uomo colpevole di tanti reati ma soprattutto di avergli toccato il bene più prezioso. Era la prima volta che un senso d’odio e di vendetta prevaleva sul normale distacco con cui doveva affrontare i fatti per non venirse coinvolto e travolto.

“La caccia continua! Lo stiamo braccando con l’elicottero e tutte le volanti disponibili sia della polizia che dei carabinieri. Vedrai che questa volta lo prenderemo.”

Gianfranco stava per ribattergli “speriamo!” quando un agente si avvicinò a Massimo e parlottò con lui qualche minuto.

L’aria trionfante che aveva sul viso, quando si girò verso di loro, fece capire che c’erano finalmente buone notizie.

“E’ stato visto scendere nella stazione metropolitana di Piazza Barberini. A poche centinaia di metri da qui. Tutta la zona è stata circondata e abbiamo bloccato i convogli in accesso alla stazione. La situazione tuttavia è critica, perché la banchina

della metro è piena di gente in attesa e rischiamo il panico se si diffonde la notizia che stiamo cercando un terrorista.”

“Possiamo essere lì in meno di due minuti”, disse Gianfranco prendendo l’iniziativa e quasi allontanando il medico con una spinta.

“Sei sicuro di farcela?”, gli domandò Alfio Binetti prevedendo già la sua risposta, “Mi sembri ancora troppo provato...”

“Per nulla al mondo mi perderei lo spettacolo!”

\* \* \*

La metropolitana era affollata di gente ormai spazientita dalla lunga attesa del convoglio. Molti di loro erano lavoratori che avevano terminato il loro turno di servizio e non vedevano l’ora di arrivare a casa per mettersi in pancia davanti al televisore o già pregustando un buon piatto di spaghetti fumanti. Ognuno aveva i suoi buoni motivi per voler raggiungere la propria dimora il prima possibile e non c’era da meravigliarsi nel veder salire il disappunto e la rabbia verso le istituzioni cittadine responsabili del trasporto pubblico. Tra loro però ce n’era uno il cui nervosismo era d’origine differente: Ibrahim Najaf. Era già da un po’ di tempo che era in attesa del treno e sapeva che ogni minuto che passava diminuiva di molto la sua possibilità di fuga.

Non era così stupido da non capire che quei cani rognosi erano ormai alle sue costole e subodoravano già il sapore della preda. Aveva capito che quei messaggi gracchianti provenienti dall’altoparlante, che tentavano di addebitare il ritardo del treno ad un improbabile guasto meccanico, non erano altro che il segnale che la trappola si stava chiudendo intorno a lui. E poi era chiaro che il traffico dei treni era bloccato in entrambe le direzioni mentre, se il guasto fosse stato su un convoglio specifico, almeno in uno dei due sensi avrebbe visto passare qualcosa. Inoltre a confermare i suoi sospetti, era già da un po’ che non vedeva arrivare nuovi passeggeri dalle lunghe scale mobili. Di certo li avevano bloccati all’entrata per evitare di coinvolgere altra gente in un eventuale conflitto a fuoco.

Doveva tentare un’azione disperata.

Decise di provare dalle rampe di solo accesso alla banchina. Si fece largo tra la gente spazientita, cercando di non offrire mai il viso alle telecamere di controllo, e scivolò tra gli archi di marmo dove spiccava un cartello di “divieto d’uscita”. Gli bastò un attimo per capire che in quella direzione non

sarebbe andato da nessuna parte: la sommità della rampa pullulava di poliziotti in attesa d'ordini.

Tornò indietro facendosi inghiottire dalla folla sulla banchina, mentre il suo cervello lavorava velocemente per esaminare qualsiasi remota possibilità di sfuggire all'assedio. Doveva creare un diversivo per distogliere l'attenzione. Spinse un piccolo gruppo di persone giù dalla banchina, seminando in breve il panico tra chi urlava disperato per essersi visto già perso, travolto da un locomotore in arrivo, e chi alzava la voce per richiamare l'attenzione dei presenti su quello che stava accadendo.

Ibrahim approfittò della confusione per tentare di raggiungere l'ingresso della galleria da dove sperava di raggiungere a piedi, lungo il binario, la successiva stazione.

E questo era anche ciò che speravano i suoi inseguitori, nella fattispecie il commissario Gianfranco Pastore e il tenente dei carabinieri Alfio Binetti che erano scesi sulla banchina, seguiti da Massimo e da un folto numero d'agenti di polizia. Riuscire a bloccarlo nella galleria tra due stazioni di metropolitana avrebbe attenuato di molto il rischio di coinvolgere qualche civile nell'operazione di cattura del terrorista. Purtroppo ci fu il solito granello di sabbia in grado di inceppare i più raffinati meccanismi che, in questo caso, fu impersonato da una guardia giurata addetta alla sorveglianza della stazione.

L'agente privato aveva notato le manovre sospette d'Ibrahim e gli aveva puntato l'arma contro proprio pochi attimi prima dell'arrivo di Gianfranco e compagni. Pur essendo addestrato ad avere a che fare con situazioni di tutti i tipi, dal borseggiatore al rapinatore, per finire al solito pazzo o drogato, la povera guardia non era abbastanza capace per affrontare un terrorista di quel calibro.

Si svolse tutto in pochi attimi. Alla richiesta di fermarsi dell'agente, Ibrahim rispose con la propria pistola indirizzandogli un nugolo di fischianti pallottole che lo colpirono in più punti. La reazione di Gianfranco e degli altri fu istantanea.

Il terrorista colpito in più punti vitali dal tiro incrociato dei poliziotti, spalancò gli occhi come se fosse sorpreso della propria vulnerabilità o ancora più sbalordito perché si sentiva tradito dal suo dio.

Cadde pesantemente a terra, mentre un rigurgito di sangue fuoriusciva dalla sua bocca; un velo nero gli oscurò gli occhi e diverse macchie rosse fiorirono sui suoi abiti come omaggio alla

morte. Durante la caduta, però, per un riflesso incondizionato, il dito della mano destra tirò il grilletto dell'arma automatica, spargendo in ogni direzione i colpi rimasti nel caricatore.

Fu il panico. Ognuno tentò di fuggire in cerca di un qualsiasi rifugio, scontrandosi con chi scappava nella direzione opposta. In pochi attimi, come sospinte da una forza immane, tutte quelle persone si dispersero in una fuga travolgente e confusa in cui nessuno si preoccupava di chi gli stava accanto. Fu così che alcuni furono calpestati subendo fratture in diverse parti del corpo.

Quando le forze dell'ordine riuscirono a riportare un po' di calma nel panico generale, furono prestate le prime cure ai feriti e si riuscì a fare un primo calcolo dei danni:

“Ci sono tre feriti gravi e almeno una ventina di persone con fratture, contusioni ed escoriazioni. Due di loro sono stati colpiti da proiettili vaganti, ma non sembrano particolarmente gravi. Poteva andare anche peggio!”, comunicò Massimo ai due responsabili dell'operazione.

“Sono arrivate le ambulanze?”, chiese Gianfranco, molto preoccupato.

“Stanno arrivando. Ci sono già due medici, aiutati dai nostri agenti, che stanno prestando i primi interventi di soccorso.”

Proprio in quel momento furono interrotti da un poliziotto:

“Commissario, c'è uno dei feriti più gravi che chiede di lei. Dice di conoscerla e vuole parlarle.”

“Dove sta?”, domandò il commissario con il viso attraversato da una nuova ruga che esprimeva la forte preoccupazione del momento.

“L'accompagno. Mi segua, per favore.”

Percorsero pochi metri ed arrivarono nel punto allestito per i primi soccorsi. Gianfranco restò sorpreso dalla dignità con la quale i feriti affrontavano il dolore, senza grida isteriche salvo qualche lamento quasi soffocato. Intorno a loro si affacciavano senza ostacolarsi il personale medico della Croce Rossa e alcuni volontari pronti a dare il loro piccolo ma importante contributo.

L'agente gli indicò un uomo sdraiato in terra con una ferita piuttosto grave all'addome. Aveva il volto stravolto dalla sofferenza e forse fu per questo che il commissario di polizia non lo riconobbe subito. Era assistito da un medico che si affannava per fermare l'emorragia.

L'uomo alzò la mano facendogli segno di avvicinarsi, ma il braccio gli ricadde pesantemente al suolo, svuotato delle poche energie che ancora possedeva.

“Clemente Severini!”, esclamò Gianfranco riconoscendo all'improvviso l'uomo, l'ultima persona che si sarebbe aspettato di vedere.

“Proprio io...”, sussurrò il ferito e dopo una lunga pausa, riprese: “... non credevo che... l'avrei rivista in ... in questo modo. Ma Dio ha voluto così! Nei suoi disegni... c'era anche la mia morte su un sudicio... marciapiede di... una stazione metropolitana. Certo a volte... anche io... fatico a capire... il fine delle Sue... azioni ”

“Non si affatichi!”, lo esortò il commissario, scambiando uno sguardo di intesa con il dottore che lo stava assistendo. Non occorsero parole: gli bastò poco per intuire che non c'era più nulla da fare.

“Mi spiace,... commissario. Non sarà la sua... giustizia a condannarmi... Dio ha voluto così... e spero che... almeno Lui...possa...”

Non terminò la frase. La morte lo aveva carpito strappandolo al giudizio umano per porlo davanti a quello divino.

Gianfranco per la prima volta nella sua vita si sentì impotente, come una specie di marionetta manovrata dal Gran Burattinaio. Erano troppe le coincidenze di quella storia per non capire che la partita era stata truccata, una sorta di strano gioco in cui elementi soprannaturali erano intervenuti nell'eterna lotta tra il bene e il male. Il difficile era capire dove era il primo rispetto al secondo, e tutto quello che gli appariva chiaro un attimo prima, ora era precipitato nella massima confusione. Chi era veramente il Severini? Un uomo inviato dal Signore per recuperare un libro blasfemo o un pericoloso assassino appartenente ad una setta integralista che imponeva il proprio credo con la violenza? E che parte aveva avuto il professor Giulio Mario Mallimi? Era un uomo alla ricerca della verità o un servo del demonio inviato sulla terra con uno scopo ben preciso, quello di seminare il tarlo del dubbio sulla vera identità del Figlio di Dio?

Chi era lui per intervenire in quell'eterna lotta tra Dio ed altre forze misteriose sul palcoscenico della Storia? Chi era il giusto e chi il cattivo di turno?

Quesiti che gli rimbalzavano nella testa, e a cui probabilmente non avrebbe saputo fornire una risposta né allora e né mai. Domande che avrebbe avuto dentro ancora per molto,

fino a che il tempo non le avesse prima offuscate e alla fine depositate nel contenitore dei ricordi del passato.

\* \* \*

Tre settimane dopo Gianfranco arrivò in ufficio con l'umore più nero della pece. Il minimo pretesto era sufficiente a scatenare la sua irritazione contro il mondo. Tutti gli agenti del commissariato, capita l'aria che tirava, cercavano di tenersi lontano per non incappare nelle sue furie, per non rischiare di essere trasformati nell'agnello sacrificale. Tutti tranne... tranne l'appuntato Massai, il simpatico ed anziano poliziotto, dalla voce baritonale con il suo caratteristico accento romanesco.

"ngiorno, commissà. Ce so' da firmà 'ste carte", esordì sbattendo una montagna di fascicoli sul ripiano della scrivania del suo superiore.

Il viso di Gianfranco divenne ancora più scuro: odiava quella burocrazia che lo distoglieva dal compiere la sua missione di poliziotto.

"Massai, tu vuoi la mia morte!"

"Giornataccia è, commissà?"

"Lascia perdere, non ne parliamo nemmeno."

"C'ho quello che fa per lei, pe' rimmetterla de' bonumore: 'na bella barzelletta."

"No, Massai. Abbi pietà di me! Risparmiami le tue freddure."

"Ne so una sui carubba che nun s'a deve perde."

"Dai raccontala...", acconsentì rassegnato, "ma se è una delle solite cazzate... ti avverto che..."

"Nun se preoccupi... vedrà ch'è forte! Me stia a senti: Lo sa perché i carubba cambiano er pannolino ar figlio solo 'na vorta ar mese?" E senza attendere la risposta, proseguì: "Perché su' a scatola c'è scritto: fino a otto chili"

"Fuori!", gridò esasperato Gianfranco di fronte alla spiritosaggine del simpatico collega.

"Nu' l'ha capita! Otto chili... dentro ar pannolino..."

"Ho detto fuori!", ripeté Gianfranco, ammorbidendo un po' il tono della voce, ma senza l'ombra di un sorriso per non dare soddisfazione all'esuberante poliziotto.

L'appuntato Massai uscì con una espansiva risata disegnata sul volto, incrociando sulla porta Serena che stava entrando nella stanza.

"Sere', è mejo che te dai! Er commissario è proprio 'ncazzato."

La risposta della poliziotta fu un semplice abbozzo di sorriso agli angoli della bocca, che destava tanta simpatia negli altri.

Serena era rientrata in ufficio solo il giorno prima, dopo un consistente periodo di convalescenza in cui aveva avuto il tempo per rimarginare la brutta ferita, anche se il pallore del volto indicava che la ragazza non era ancora del tutto guarita.

“Ciao”, fu l’unica parola pronunciata dalla ragazza che fu sufficiente a richiamare l’attenzione di Gianfranco facendogli sollevare la testa.

“Ciao, come stai?”

“Meglio, grazie. La mia ferita ha solo bisogno di tempo per guarire. Dimmi di te piuttosto...”

“Che vuoi dire?”

“Se ho imparato a conoscerti, hai qualcosa che ti rode dentro, che ti allontana da me. Si tratta di Pamela, tua moglie? Hai parlato con lei e non sai come dirmelo?”

“Non dire stupidaggini: con mia moglie è una storia finita!”

“Allora, dimmi cos’hai? Non ti puoi tenere tutto dentro, devi trovare il coraggio di confidarti con qualcuno. Forse tu non te ne accorgi, ma dopo la cattura d’Ibrahim e la morte di Severini ti sei chiuso progressivamente in te stesso. Tutti qua dentro parlano di questo tuo cambiamento e nessuno riesce a dare una spiegazione seria a questi tuoi sbalzi d’umore. Passi le giornate nella tua stanza in un silenzioso isolamento. Anche verso di me hai cambiato atteggiamento!”

“Non è vero”, ribatté lui chiudendosi sulla difensiva, “Sono venuto prima in ospedale e poi a casa tua a trovarti tutti i giorni e, quando proprio non potevo venire, ti ho sempre telefonato.”

“Certo! Ma erano visite e chiamate fatte più per dovere che per effettivo piacere. Anzi sembrava quasi che tu stessi cercando di evitare di restare solo con me. C’era sempre Massimo o qualche altro collega che ti accompagnava durante i nostri incontri. Sembrava quasi che tu lo facessi apposta a tenermi a distanza.”

“Scusami, se involontariamente posso aver fatto qualcosa che ti ha urtato, ma ho la testa piena di dubbi e di pensieri.”

“Riguardano noi due?”, chiese la ragazza con una certa apprensione.

“Assolutamente no!”, la rassicurò Gianfranco, “Sei la cosa più preziosa della mia vita... senza di te non so se ce l’avrei fatta.”

“E allora apriti, dimmi cosa ti passa in questa testa vuota”, lo esortò la ragazza, mentre con la mano gli arruffò i capelli in un gesto d'intimità e goliardia.

Fu così che Gianfranco gli aprì il suo cuore raccontandole come aveva trascorso le ultime notti a pensare a quanto era accaduto e che ruolo avevano avuto elementi soprannaturali nei tragici eventi. Ma soprattutto erano i dubbi di carattere religioso che erano diventati grossi come montagne e che pesavano sulla sua esistenza come mai prima di allora. Gianfranco non era stato mai un credente praticante e, seppure avesse sempre nutrito perplessità sul comportamento dei rappresentanti della Chiesa nel passato, aveva fino ad allora le proprie certezze che andavano dall'esistenza del Cristo come figlio di Dio disceso sulla terra ai valori che Lui stesso aveva divulgato. Ora la scoperta di tutte quelle storie sugli Esseni, la rivendicazione del trono d'Israele fino al probabile matrimonio con Maria Maddalena e la generazione con lei di alcuni figli, gli aveva fatto sorgere una domanda che martellava nel suo cervello come una tortura interminabile: “Chi era veramente quell'uomo: il figlio di Dio o solo un grandissimo uomo passato alla storia per quello che neanche Lui voleva?”

Serena lo ascoltò senza intervenire per una buona mezz'ora, facendo solo piccoli cenni del capo poi, quando ritenne di averne saputo abbastanza, si alzò dalla sedia e lo prese per mano trascinandolo via con se:

“Dove stiamo andando?”, chiese lui non opponendo alcun tipo di resistenza.

“Nello stesso posto dove hai trovato l'ispirazione che ti ha condotto alla cattura dell'assassino. Sono convinta che solo in quella chiesa troverai le risposte che stai cercando. Come hai sempre detto, in quel santo luogo c'è qualcosa di speciale, forse di soprannaturale, che può indicarti la giusta via.”

“Esiste, secondo te, la via giusta?”

“Certo che esiste e la troveremo insieme”, promise la ragazza guardandolo con dolcezza negli occhi.

\* \* \*

Era ancora una volta in quella chiesa alla ricerca di un orientamento nel labirinto buio dei suoi dubbi. Sedeva già da un po' di tempo nello stesso posto occupato nelle precedenti visite in quel luogo mistico, ma non trovava l'ispirazione capace di cancellare con un colpo di spugna i pensieri che gli ballavano dentro. Sembrava che la chiesa avesse perso quel fascino

ascetico e quella specie di magia che, per Gianfranco, aleggiava al suo interno.

Serena era accanto a lui, silenziosa e un po' in disparte per non interferire in quel filo diretto tra Gianfranco e ... e che cosa? Il paradiso? I santi? Dio? O forse solo il suo pensiero di essere razionale in grado di pensare e darsi quelle risposte che cercava?

Il tempo trascorreva veloce senza alcun risultato e Gianfranco iniziava a spazientirsi e a chiedersi che cosa ci facesse in quel posto. Era anche iniziata la messa e le parole del prete gli facevano perdere la concentrazione che solo il silenzio aiuta a trovare.

Il sacerdote era nella fase di lettura della parola di Dio e si apprestava a passare dalle epistole dei Santi alle parole del Nuovo Testamento:

“Dal Vangelo secondo Giovanni.”

Tutti i presenti eseguirono il segno della croce con il dito pollice prima sulla fronte e poi sulla bocca e sul petto, mentre il celebrante iniziava la sua lettura: “Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e...”

Gianfranco indicò a Serena l'uscita per farle capire che era ora di andare. La ragazza, seguita dal suo uomo, uscì dai banchi verso la navata laterale, cercando di non fare rumore per evitare di disturbare i presenti.

Le parole del sacerdote sembravano inseguirli echeggiando tra le colonne antiche di marmo:

“...Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: *Abbiamo visto il Signore!* Ma egli disse loro: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò*”.

Gianfranco si fermò per un attimo come richiamato da quelle parole, ma fu una breve pausa e riprese a seguire la ragazza che ormai era arrivata all'altezza dell'ultima fila di banchi, a pochi metri dall'uscita.

L'acustica della chiesa era eccezionale e anche vicino all'uscita arrivavano le frasi del celebrante, che seguivano Gianfranco come una piccola scorta fedele al suo re:

“...Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro...”

Arrivato sulla porta, proprio mentre varcava l'uscita e la luce del sole lo accecava con la sua intensità, la verità che cercava lo colpì e lo fece vacillare, al punto che dovette sostenersi poggiando una mano al muro.

Quelle ultime parole lo colpirono come una scudisciata sul viso e gli rischiararono la mente facendogli recuperare la serenità perduta:

“... poi disse a Tommaso: *Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!...Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!*”.

## Epilogo

Appena spalancato lo sportello dell'auto avvertirono la differenza di temperatura tra l'interno dell'abitacolo e l'esterno. La giornata afosa favoriva una sudorazione copiosa e si avvertiva un senso di soffocamento che non avevano percepito a bordo dell'auto, grazie all'impianto di condizionamento automatico in dotazione al veicolo.

Elisa guardò in modo inquisitorio verso suo marito Gianni, come a dire: "Tutto qui?"

La donna non riusciva a manifestare lo stesso entusiasmo del consorte per quel rudere, situato nella sperduta campagna romana, acquistato per pochi soldi ma che forse non valeva neppure quelli spesi.

Quello che doveva essere stato il giardino di una casa, che aveva conosciuto tempi migliori, era in uno stato d'abbandono totale in cui sterpi e rovi avevano creato una cortina invalicabile a difesa dei muri perimetrali degradati dal tempo e non intonacati. L'erba alta e dorata nascondeva l'accesso alla casa, coprendo la porta per tre quarti, in una sorta di difesa arcigna e insuperabile.

Silvia, la figlia d'Elisa e Gianni, al contrario della madre, non vedeva l'ora di inoltrarsi in quel mondo sconosciuto alla ricerca di avventure che solo la fervida mente di una dodicenne poteva partorire. Già s'immaginava proiettata all'interno del *castello incantato* alla ricerca del *tesoro nascosto* e difeso da chissà quali belve malvagie da affrontare con il cuore impavido, senza alcun timore. E poi in caso di pericolo poteva sempre ricorrere all'aiuto del padre, presenza forte e rassicurante.

Gianni aprì il portabagagli dell'auto e ne tirò fuori una piccola falce comprata apposta allo scopo di aprirsi un varco verso l'antica dimora. Anche con quell'attrezzo in mano, unito a

dei buoni guanti da lavoro, l'impresa non fu per niente facile ma, alcuni minuti dopo, ancora più impolverato e sudato di prima con gli insetti che gli ronzavano negli orecchi, riuscì ad arrivare al robusto portoncino di legno, molto rovinato dall'usura del tempo e dagli elementi dell'aria. Armeggiò per un po' con la vecchia serratura arrugginita senza venire a capo degli ingranaggi bloccati irrimediabilmente. Arrivato al limite della pazienza, fece indietreggiare moglie e figlia e con la pianta del piede colpì con forza la porta. Al terzo tentativo riuscì nell'impresa: la porta si aprì di scatto producendo il classico crack di legno spezzato e, data la violenza del colpo, sbatté contro la parete disturbando due colombi bianchi, che fuggirono terrorizzati attraverso il vetro rotto di una finestra.

Gianni finse di non guardare verso Elisa che continuava a grullare la testa con aria contrariata.

“In fondo è meglio di quello che mi aspettassi”, commentò l'uomo nell'intento di tranquillizzare sua moglie.

“Ma che stai dicendo? Sei impazzito per caso o stai sostenendo la parte per non ammettere che hai preso una grossa cantonata?”, ribatté Elisa, alquanto adirata.

“Ma che cosa pretendevi per dodicimila euro? Forse una reggia con tutta la servitù?”

“No, ma almeno qualcosa che stesse in piedi da sola e non una catapecchia sul punto di crollarci sulla testa! Sei tu quello che l'aveva descritta come una dimora da fiaba. Ne hai parlato talmente tanto che sembrava stessi descrivendo una palazzo reale ed ora invece ci troviamo di fronte ad un rudere. Se siamo fortunati, forse, non finiremo in ospedale con la testa rotta!”

“Ora sei tu che stai esagerando! Dammi solo un po' di tempo e vedrai come riuscirò a trasformarla. Basterà qualche restauro qua e là. E poi valuta che dista solo tre chilometri dal mare e può essere un ottimo punto d'appoggio per trascorrere le vacanze estive.”

“Riesci sempre a coinvolgermi nei tuoi progetti strampalati. La colpa è mia che ancora ti do retta. Dai forza, bando alle ciance! Da dove cominciamo?”

Si guardarono intorno sconsolati alla vista di quel mucchio di polvere e degli ammassi di sporcizia che si scorgevano in ogni angolo. Si infusero coraggio e, rimboccandosi le maniche, iniziarono a trasportare fuori quanto non era recuperabile.

“Papà, papà...posso andare a giocare di sopra?”, chiese Silvia tirandolo per il maglione.

Gianni guardò verso il soffitto per vedere se c'erano tracce di rotture o crepe minacciose. Dall'esame gli parve abbastanza robusto e privo di pericolo di crolli.

“Aspetta un momento, prima vado a dare un'occhiata per controllare se c'è qualcosa di pericoloso.”

Salì la lunga scala di legno e guardò in maniera superficiale la situazione del posto, concludendo che poteva stare abbastanza tranquillo. E poi Silvia era una ragazzina con la testa sulle spalle! Non doveva preoccuparsi eccessivamente per lei, anche se la sua testa di genitore apprensivo gli consigliava il contrario.

“Ok, sali pure ma stai attenta a dove metti i piedi. Al minimo dubbio di pericolo, chiamami immediatamente!”

Silvia salì la scala con il sorriso stampato sul volto. Stava iniziando la vera avventura, quella da raccontare alle amiche, magari infarcendola di qualche particolare inventato, come la presenza di un bel ragazzo al suo fianco. Entrò cauta nella prima stanzetta. Un raggio di sole filtrava attraverso il legno rotto dell'imposta e illuminava una vecchia brandina senza materasso. Su un lato della parete alla sua sinistra c'era un vecchio armadio tarlato a cui mancava un'anta, mentre l'altra pendeva aperta sull'unica cerniera che ancora la reggeva.

Quella stanza non gli parve molto interessante, per questo decise di proseguire con la perlustrazione della successiva: un piccolo studio con una vecchia scrivania di legno e una libreria cadente su cui erano posati ancora dei vecchi volumi.

*Ecco, questa sì che poteva essere interessante!* pensò la ragazza entrandovi.

Si avvicinò alla vecchia libreria ed afferrò uno dei polverosi volumi. Sotto la patina grigia di sporco si distingueva ancora il titolo: *Iesus Rex Iudaeorum*. In fondo alcuni caratteri quasi illeggibili componevano la firma dell'autore: *Kedar Nazarenus*

Sembrava interessante: un vero libro antico! Decise che, alla prima occasione, lo avrebbe mostrato al professore d'italiano che spesso in classe citava frasi latine di Tacito e Virgilio, per sfoggiare la propria cultura classica o, come sospettava Silvia, per impressionare i ragazzini al primo anno della scuola media inferiore.

# Indice

---

PROLOGO .....	7
EPILOGO.....	222
INDICE .....	225

Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale.  
Ogni parola contenuta in questo libro è unicamente frutto della  
mia fantasia.

[www.antoniobarcella.it](http://www.antoniobarcella.it)

© Copyright 2008 Antonio Barcella  
Responsabile della pubblicazione Antonio Barcella  
Stampa e distribuzione a cura di Lulu.com  
ISBN 978-1-4092-2303-0